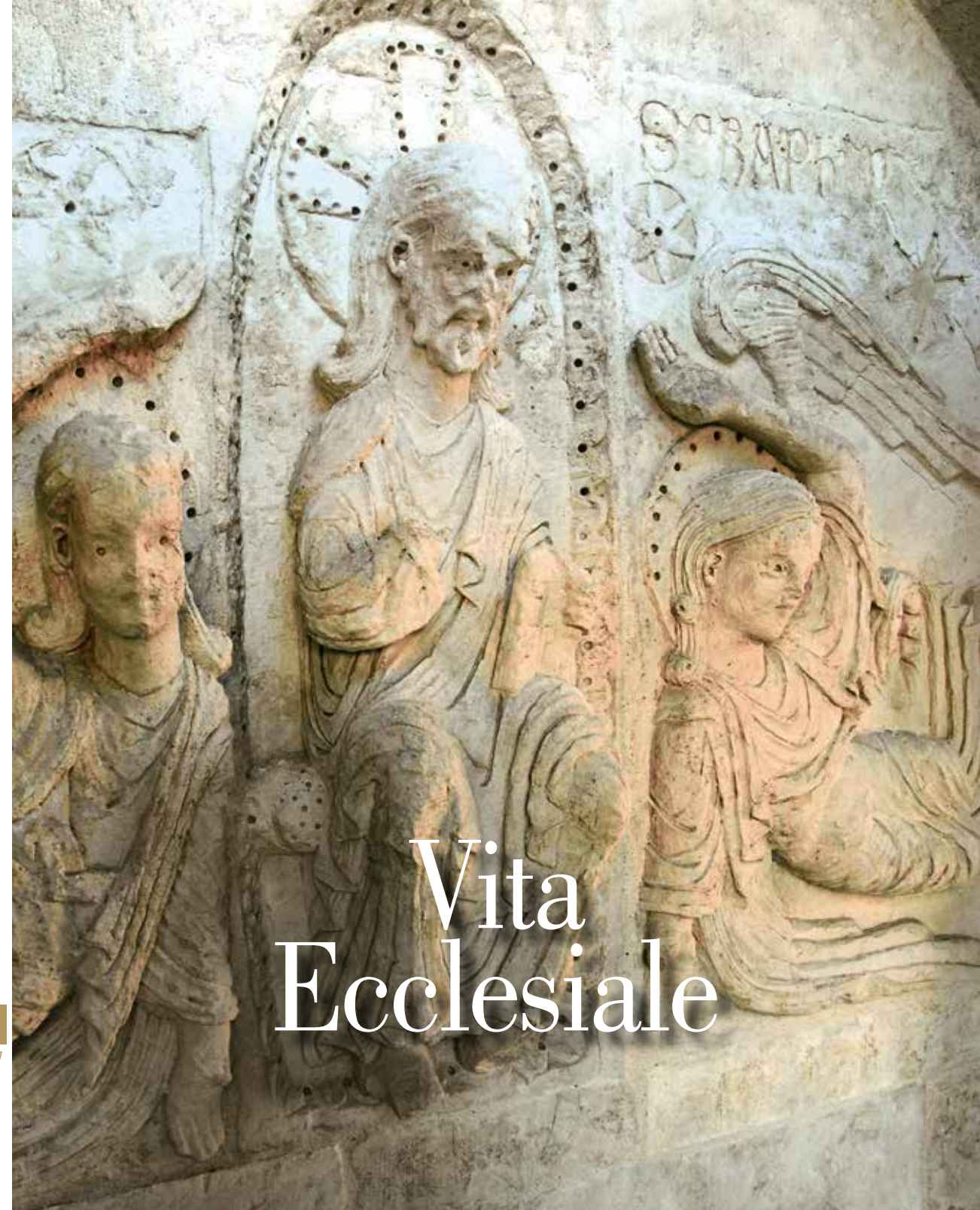




VITA ECCLESIALE

1
2017

GENNAIO-GIUGNO



Vita Ecclesiale

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLIII

1

GENNAIO-GIUGNO 2017

Vita

Ecclesiale

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLIII

1

GENNAIO-GIUGNO 2017

In copertina

Foggia, Cattedrale. Portale di San Martino, sec. XII (particolare)

Direttore responsabile

Vincenzo Pelvi

Direttore editoriale

Sergio Simone

Redazione

Giuseppina Avolio

Giulio Dal Maso

Massimo Di Leo

Autorizzazione del Tribunale di Foggia n. 3/2016

Direzione e Amministrazione

Curia Metropolitana di Foggia-Bovino

Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia

Tel. 0881 766111 - Fax 0881 723271

c/c postale n. 13507710

e-mail: vitaecclesiale.foggiabovino@gmail.com

Impianti e stampa

Grafiche Grilli srl

Via Manfredonia Km 2,200

71121 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE N. 1 - 2017

■ MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Discorso ai partecipanti al Forum Internazionale “Migrazioni e pace” <i>Vaticano, 21 febbraio 2017</i>	9
“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente” (Lc 1,49) <i>Vaticano, 27 febbraio 2017</i>	15
Il progresso della fede nella vita del sacerdote <i>Basilica di San Giovanni in Laterano, 2 marzo 2017</i>	22
Ai Capi di Stato e di Governo dell’Unione Europea, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma <i>Sala Regia, 24 marzo 2017</i>	38
Santa Messa del Crisma <i>Basilica Vaticana, 13 aprile 2017</i>	45
Veglia pasquale nella Notte Santa <i>Basilica Vaticana, 15 aprile 2017</i>	48
Discorso all’Azione Cattolica Italiana <i>Piazza San Pietro, 30 aprile 2017</i>	51
Visita ufficiale al Presidente della Repubblica Italiana S.E. il Signor Sergio Mattarella <i>Palazzo del Quirinale, 10 giugno 2017</i>	54
Non amiamo a parole ma con i fatti <i>13 giugno 2017</i>	58

■ DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Roma, 20-22 marzo 2017</i>	67
Cenni biografici del Card. Gualtiero Bassetti	73
Dichiarazione del Card. Gualtiero Bassetti <i>Roma, 24 maggio 2017</i>	74
70 ^a Assemblea Generale <i>Roma, 22-25 maggio 2017</i>	75

■ MAGISTERO DELL’ARCIVESCOVO

L’uomo delle beatitudini <i>Omelia per i funerali di Mario Matrella</i> <i>Foggia - Parrocchia S. Ciro, 29 gennaio 2017</i>	83
I bambini... speranza del mondo <i>Messaggio per la Giornata della vita 2017</i> <i>Foggia, 5 febbraio 2017</i>	85

Chi è il laico di Azione Cattolica? <i>Saluto all'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica</i> <i>Centro giovanile, 18 febbraio 2017</i>	89
Stupite il mondo con una vita credibile e attraente l'Evangelii Gaudium interpella l'Ordo virginum <i>Relazione al Seminario nazionale dell'Ordo virginum</i> <i>Roma, 25 febbraio 2017</i>	91
La parabola dell'impossibile <i>Messaggio alla Città nella Solennità della Beata Vergine</i> <i>Maria Iconavetere</i> <i>Foggia, 21 marzo 2017</i>	106
La piena di grazia <i>Omelia nella Solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere</i> <i>Cattedrale, 22 marzo 2017</i>	108
Saluto introduttivo <i>Convegno "La crisi del matrimonio concordatario"</i> <i>Foggia - Facoltà di Giurisprudenza, 25 marzo 2017</i>	111
Noi con la Siria <i>Intervento in occasione della consegna del Premio della pace</i> <i>all'Arcivescovo Maronita di Aleppo</i> <i>Teatro Giordano, 1 aprile 2017</i>	113
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente <i>Riflessione in occasione della Giornata diocesana dei giovani</i> <i>Chiesa S. Domenico, 8 aprile 2017</i>	115
Ciò che non si ama, stanca <i>Omelia per la Messa del Crisma</i> <i>Cattedrale, 12 aprile 2017</i>	117
Lavoro e casa: le due braccia della famiglia <i>Messaggio alla Città a conclusione della Processione dei Misteri</i> <i>Parrocchia S. Francesco Saverio, 14 aprile 2017</i>	121
Sotto lo stesso tetto <i>Introduzione ai laboratori del Convegno Pastorale Diocesano</i> <i>Centro giovanile, 21 aprile 2017</i>	124
Eccomi <i>Omelia in occasione del Meeting dei ministranti delle Chiese di Puglia</i> <i>Seminario Diocesano "S. Cuore", 1 maggio 2017</i>	132
Confraternite: per un nuovo stile di Chiesa <i>Relazione al Convegno Diocesano Confraternite</i> <i>Foggia, 6 maggio 2017</i>	134
Ostie per la vita del mondo <i>Omelia per il XXV della presenza delle Suore Figlie della Chiesa a Foggia</i> <i>Chiesa S. Domenico, 7 maggio 2017</i>	142

Nel cuore immacolato della Madre <i>Affidamento della Diocesi a Maria</i> <i>Parrocchia dell'Immacolata, 13 maggio 2017</i>	145
Saluto introduttivo <i>Congresso AOGOI Puglia</i> <i>San Giovanni Rotondo, 18 maggio 2017</i>	147
Come fuoco e incenso... <i>Omelia per l'Ordinazione sacerdotale di Carmelo, Giulio e Giovanni</i> <i>Cattedrale di Foggia, 3 giugno 2017</i>	149
Sull'altare del mondo <i>Messaggio a conclusione della Processione del Corpus Domini</i> <i>Parrocchia S. Francesco Saverio, 18 giugno 2017</i>	152
Busso alla porta del tuo cuore <i>Catechesi eucaristica</i> <i>Cattedrale, 18 giugno 2017</i>	154
Curare il malato o la malattia? <i>Rendiconto 2015-2017</i> <i>Ospedali Riuniti di Foggia, 30 giugno 2017</i>	163
<hr/>	
■ CURIA METROPOLITANA	
<hr/>	
VICARIO GENERALE	
Indirizzo augurale per la Messa Crismale	167
Indirizzo augurale per la Santa Pasqua	171
CANCELLERIA ARCIVESCOVILE	
Ordinazioni, Ministeri, Decreti e nomine	175
CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO	
Decreto di promulgazione del Regolamento del Consiglio Pastorale Diocesano	178
CASA DEL CLERO	
Decreto di promulgazione dello Statuto e Regolamento della Casa del Clero di Foggia	181
ISTITUTO DIOCESANO SOSTENTAMENTO CLERO	
Attività dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Foggia-Bovino: il bilancio dell'anno 2016	189
<hr/>	
■ VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA	
<hr/>	
AZIONE CATTOLICA DIOCESANA	
Radicati nel passato, protesi verso il futuro: una storia associativa che si fa chiesa <i>Documento Assembleare</i> <i>19 febbraio 2017</i>	191
■ AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	203
<hr/>	
■ IN LIBRERIA	215
<hr/>	

MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Discorso ai partecipanti al Forum Internazionale “Migrazioni e pace”

“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente” (Lc 1,49)

Il progresso della fede nella vita del sacerdote

Discorso ai Capi di Stato e di Governo dell’Unione Europea,
in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma

Santa Messa del Crisma

Veglia pasquale nella Notte Santa

Discorso all’Azione Cattolica Italiana

Visita ufficiale al Presidente della Repubblica Italiana

S.E. il Signor Sergio Mattarella

Non amiamo a parole ma con i fatti

AI PARTECIPANTI AL FORUM INTERNAZIONALE “MIGRAZIONI E PACE”

Discorso

Vaticano, 21 febbraio 2017

Gentili Signori e Signore,
rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, con sentita riconoscenza per il vostro prezioso lavoro. Ringrazio Monsignor Tomasi per le sue cortesi parole e il Dottor Pöttering per il suo intervento; come pure sono grato per le tre testimonianze, che rappresentano dal vivo il tema di questo Forum: “Integrazione e sviluppo: dalla reazione all’azione”. In effetti, non è possibile leggere le attuali sfide dei movimenti migratori contemporanei e della costruzione della pace senza includere il binomio “sviluppo e integrazione”: a tal fine ho voluto istituire il *Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale*, all’interno del quale una Sezione si occupa specificamente di quanto concerne i migranti, i rifugiati e le vittime della tratta.

Le migrazioni, nelle loro diverse forme, non rappresentano certo un fenomeno nuovo nella storia dell’umanità. Esse hanno marcato profondamente ogni epoca, favorendo l’incontro dei popoli e la nascita di nuove civiltà. Nella sua essenza, migrare è espressione dell’intrinseco anelito alla felicità proprio di ogni essere umano, felicità che va ricercata e perseguita. Per noi cristiani, tutta la vita terrena è un itinerare verso la patria celeste.

L’inizio di questo terzo millennio è fortemente caratterizzato da movimenti migratori che, in termini di origine, transito e destinazione, interessano praticamente ogni parte della terra. Purtroppo, in gran parte dei casi, si tratta di spostamenti forzati, causati da conflitti, disastri naturali, persecuzioni, cambiamenti climatici, violenze, povertà estrema e condizioni di vita indegne: «è impressionante il numero di persone che migra da un continente all’altro, così come di coloro che si spostano all’interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi»¹.

¹ *Messaggio per la 100ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 5 agosto 2013.

Davanti a questo complesso scenario, sento di dover esprimere una particolare preoccupazione per la natura forzosa di molti flussi migratori contemporanei, che aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa e chiede di rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace.

La nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi: *accogliere*, *proteggere*, *promuovere* e *integrare*.

Accogliere. «C'è un'indole del rifiuto che ci accomuna, che induce a non guardare al prossimo come ad un fratello da accogliere, ma a lasciarlo fuori dal nostro personale orizzonte di vita, a trasformarlo piuttosto in un concorrente, in un suddito da dominare»². Di fronte a questa indole del rifiuto, radicata in ultima analisi nell'egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte. Per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli, occorre aprire canali umanitari accessibili e sicuri. Un'accoglienza responsabile e dignitosa di questi nostri fratelli e sorelle comincia dalla loro prima sistemazione in spazi adeguati e decorosi. I grandi assembramenti di richiedenti asilo e rifugiati non hanno dato risultati positivi, generando piuttosto nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio. I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo.

Proteggere. Il mio predecessore, Papa Benedetto, ha evidenziato che l'esperienza migratoria rende spesso le persone più vulnerabili allo sfruttamento, all'abuso e alla violenza³. Parliamo di milioni di lavoratori e lavoratrici migranti – e tra questi particolarmente quelli in situazione irregolare –, di profughi e richiedenti asilo, di vittime della tratta. La difesa dei loro diritti inalienabili, la garanzia delle libertà fondamentali e il rispetto della loro dignità sono compiti da cui nessuno si può esimere. Proteggere questi fratelli e sorelle è un imperativo morale da tradurre adottando strumenti giuridici, internazionali e nazionali, chiari e pertinenti; compiendo scelte politiche giuste e lungimiranti; prediligendo processi costruttivi, forse più lenti, ai ritorni di consenso nell'immediato; attuando programmi tempestivi e umanizzanti nella lotta contro i “trafficienti di carne umana” che lucrano sulle sventure altrui; coordinando gli sforzi di tutti gli attori, tra i quali, potete starne certi, ci sarà sempre la Chiesa.

Promuovere. Proteggere non basta, occorre promuovere lo sviluppo umano inte-

² Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 12 gennaio 2015.

³ Cfr Benedetto XVI, *Messaggio per la 92ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 18 ottobre 2005.

grale di migranti, profughi e rifugiati, che «si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato»⁴. Lo sviluppo, secondo la dottrina sociale della Chiesa⁵, è un diritto innegabile di ogni essere umano. Come tale, deve essere garantito assicurandone le condizioni necessarie per l'esercizio, tanto nella sfera individuale quanto in quella sociale, dando a tutti un equo accesso ai beni fondamentali e offrendo possibilità di scelta e di crescita. Anche in questo è necessaria un'azione coordinata e previdente di tutte le forze in gioco: dalla comunità politica alla società civile, dalle organizzazioni internazionali alle istituzioni religiose. La promozione umana dei migranti e delle loro famiglie comincia dalle comunità di origine, là dove deve essere garantito, assieme al diritto di *poter* emigrare, anche il diritto di *non dover* emigrare⁶, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza. A tal fine vanno incoraggiati gli sforzi che portano all'attuazione di programmi di cooperazione internazionale svincolati da interessi di parte e di sviluppo transnazionale in cui i migranti sono coinvolti come protagonisti.

Integrare. L'integrazione, che non è né assimilazione né incorporazione, è un processo bidirezionale, che si fonda essenzialmente sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'altro: non è appiattimento di una cultura sull'altra, e nemmeno isolamento reciproco, con il rischio di nefaste quanto pericolose "ghettizzazioni". Per quanto concerne chi arriva ed è tenuto a non chiudersi alla cultura e alle tradizioni del Paese ospitante, rispettandone anzitutto le leggi, non va assolutamente trascurata la dimensione familiare del processo di integrazione: per questo mi sento di dover ribadire la necessità, più volte evidenziata dal Magistero⁷, di politiche atte a favorire e privilegiare i ricongiungimenti familiari. Per quanto riguarda le popolazioni autoctone, esse vanno aiutate, sensibilizzandole adeguatamente e disponendole positivamente ai processi integrativi, non sempre semplici e immediati, ma sempre essenziali e per l'avvenire imprescindibili. Per questo occorrono anche programmi specifici, che favoriscano l'incontro significativo con l'altro. Per la comunità cristiana, poi, l'integrazione pacifica di persone di varie culture è, in qualche modo, anche un riflesso della sua cattolicità, giacché l'unità che non annulla le diversità etniche e culturali costituisce una dimensione della vita della Chiesa, che nello Spirito della Pentecoste a tutti è aperta e tutti desidera abbracciare⁸.

⁴ Lett. ap. in forma di Motu proprio *Humanam progressionem*, 17 agosto 2016.

⁵ Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 373-374.

⁶ Cfr Benedetto XVI, *Messaggio per la 99ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 12 ottobre 2012.

⁷ Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni*, 15 agosto 1986.

⁸ Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni*, 5 agosto 1987.

Credo che coniugare questi quattro verbi, in prima persona singolare e in prima persona plurale, rappresenti oggi un dovere, un dovere nei confronti di fratelli e sorelle che, per ragioni diverse, sono forzati a lasciare il proprio luogo di origine: un *dovere di giustizia*, di *civiltà* e di *solidarietà*.

Anzitutto, un *dovere di giustizia*. Non sono più sostenibili le inaccettabili disuguaglianze economiche, che impediscono di mettere in pratica il principio della destinazione universale dei beni della terra. Siamo tutti chiamati a intraprendere processi di condivisione rispettosa, responsabile e ispirata ai dettami della giustizia distributiva. «È necessario allora trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano»⁹. Non può un gruppetto di individui controllare le risorse di mezzo mondo. Non possono persone e popoli interi aver diritto a raccogliere solo le briciole. E nessuno può sentirsi tranquillo e dispensato dagli imperativi morali che derivano dalla corresponsabilità nella gestione del pianeta, una corresponsabilità più volte ribadita dalla comunità politica internazionale, come pure dal Magistero¹⁰. Tale corresponsabilità è da interpretare in accordo col principio di sussidiarietà, «che conferisce libertà per lo sviluppo delle capacità presenti a tutti i livelli, ma al tempo stesso esige più responsabilità verso il bene comune da parte di chi detiene più potere»¹¹. Fare giustizia significa anche riconciliare la storia con il presente globalizzato, senza perpetuare logiche di sfruttamento di persone e territori, che rispondono al più cinico uso del mercato, per incrementare il benessere di pochi. Come ha affermato Papa Benedetto, il processo di decolonizzazione è stato ritardato «sia a causa di nuove forme di colonialismo e di dipendenza da vecchi e nuovi Paesi egemoni, sia per gravi irresponsabilità interne agli stessi Paesi resisi indipendenti»¹². A tutto ciò bisogna riparare.

In secondo luogo, vi è un *dovere di civiltà*. Il nostro impegno a favore dei migranti, dei profughi e dei rifugiati è un'applicazione di quei principi e valori di accoglienza e fraternità che costituiscono un patrimonio comune di umanità e saggezza cui attingere. Tali principi e valori sono stati storicamente codificati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in numerose convenzioni e patti internazionali. «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione»¹³. Oggi più che mai è necessario riaffermare la centralità della perso-

⁹ *Messaggio per 47ª Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 2013, 9.

¹⁰ Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 9;163;189;406.

¹¹ Lett. enc. *Laudato si'*, 196.

¹² Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 33.

¹³ *Ibid.*, 62.

na umana, senza permettere che condizioni contingenti e accessorie, come anche il pur necessario adempimento di requisiti burocratici o amministrativi, ne offuschino l'essenziale dignità. Come ha dichiarato san Giovanni Paolo II, «la condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili, che non possono essere violati né ignorati»¹⁴. Per dovere di civiltà va anche recuperato il valore della fraternità, che si fonda sulla nativa *costituzione relazionale* dell'essere umano: «la viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura»¹⁵. La fraternità è il modo più civile di rapportarsi con la presenza dell'altro, la quale non minaccia, ma interroga, riafferma e arricchisce la nostra identità individuale¹⁶.

C'è, infine, un *dovere di solidarietà*. Di fronte alle tragedie che “marcano a fuoco” la vita di tanti migranti e rifugiati – guerre, persecuzioni, abusi, violenze, morte –, non possono che sgorgare spontanei sentimenti di empatia e compassione. “Dov'è tuo fratello?” (cfr *Gen* 4,9): questa domanda, che Dio pone all'uomo fin dalle origini, ci coinvolge, oggi specialmente a riguardo dei fratelli e delle sorelle che migrano: «Non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi»¹⁷. La solidarietà nasce proprio dalla capacità di comprendere i bisogni del fratello e della sorella in difficoltà e di farsene carico. Su questo, in sostanza, si fonda il valore sacro dell'ospitalità, presente nelle tradizioni religiose. Per noi cristiani, l'ospitalità offerta al forestiero bisognoso di riparo è offerta a Gesù Cristo stesso, immedesimatosi nello straniero: «Ero straniero e mi avete accolto» (*Mt* 25,35). È dovere di solidarietà contrastare la cultura dello scarto e nutrire maggiore attenzione per i più deboli, poveri e vulnerabili. Per questo «è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore»¹⁸. A conclusione di questa riflessione, permettetemi di richiamare l'attenzione su un gruppo particolarmente vulnerabile tra i migranti, profughi e rifugiati che siamo chiamati ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Mi riferisco ai bambini e agli adolescenti che sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari. A loro ho dedicato il più recente Messag-

¹⁴ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni*, 25 luglio 1995, 2.

¹⁵ *Messaggio per 47ª Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 2013, 1.

¹⁶ Cfr Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al convegno inter-accademico “L'identità mutevole dell'individuo”*, 28 gennaio 2008.

¹⁷ *Omelia al Campo sportivo “Arena” in Località Salina*, 8 luglio 2013.

¹⁸ *Messaggio per la 100ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*.

gio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, sottolineando come «occorre puntare sulla protezione, sull'integrazione e su soluzioni durature»¹⁹. Confido che questi due giorni di lavori porteranno frutti abbondanti di buone opere. Vi assicuro la mia preghiera; e voi, per favore, non dimenticate di pregare per me. Grazie.

¹⁹ *Messaggio per la 103ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 8 settembre 2016.

“GRANDI COSE HA FATTO IN ME L’ONNIPOTENTE” (Lc 1,49)

*Messaggio per la XXXII Giornata mondiale della gioventù
Vaticano, 27 febbraio 2017*

Cari giovani, eccoci nuovamente in cammino dopo il nostro meraviglioso incontro a Cracovia, dove abbiamo celebrato insieme la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù e il Giubileo dei Giovani, nel contesto dell’Anno Santo della Misericordia. Ci siamo lasciati guidare da san Giovanni Paolo II e santa Faustina Kowalska, apostoli della divina misericordia, per dare una risposta concreta alle sfide del nostro tempo. Abbiamo vissuto una forte esperienza di fraternità e di gioia, e abbiamo dato al mondo un segno di speranza; le bandiere e le lingue diverse non erano motivo di contesa e divisione, ma occasione per aprire le porte dei cuori, per costruire ponti.

Al termine della GMG di Cracovia ho indicato la prossima meta del nostro pellegrinaggio che, con l’aiuto di Dio, ci porterà a Panama nel 2019. Ci accompagnerà in questo cammino la Vergine Maria, colei che tutte le generazioni chiamano beata (cfr Lc 1,48). Il nuovo tratto del nostro itinerario si ricollega al precedente, che era centrato sulle Beatitudini, ma ci spinge ad andare avanti. Mi sta a cuore infatti che voi giovani possiate camminare non solo facendo memoria del passato, ma avendo anche coraggio nel presente e speranza per il futuro. Questi atteggiamenti, sempre vivi nella giovane Donna di Nazareth, sono espressi chiaramente nei temi scelti per le tre prossime GMG. Quest’anno (2017) rifletteremo sulla fede di Maria quando nel Magnificat disse: «Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente» (Lc 1,49). Il tema del prossimo anno (2018) – «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30)– ci farà meditare sulla carità piena di coraggio con cui la Vergine accolse l’annuncio dell’angelo. La GMG 2019 sarà ispirata alle parole «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), risposta di Maria all’angelo, carica di speranza.

Nell’ottobre del 2018 la Chiesa celebrerà il Sinodo dei Vescovi sul tema: I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Ci interrogheremo su come voi giovani vivete l’esperienza della fede in mezzo alle sfide del nostro tempo. E affronte-

remo anche la questione di come possiate maturare un progetto di vita, discernendo la vostra vocazione, intesa in senso ampio, vale a dire al matrimonio, nell'ambito laicale e professionale, oppure alla vita consacrata e al sacerdozio. Desidero che ci sia una grande sintonia tra il percorso verso la GMG di Panama e il cammino sinodale.

Il nostro tempo non ha bisogno di “giovani-divano”

Secondo il Vangelo di Luca, dopo aver accolto l'annuncio dell'angelo e aver risposto il suo “sì” alla chiamata a diventare madre del Salvatore, Maria si alza e va in fretta a visitare la cugina Elisabetta, che è al sesto mese di gravidanza (cfr 1,36.39). Maria è giovanissima; ciò che le è stato annunciato è un dono immenso, ma comporta anche sfide molto grandi; il Signore le ha assicurato la sua presenza e il suo sostegno, ma tante cose sono ancora oscure nella sua mente e nel suo cuore. Eppure Maria non si chiude in casa, non si lascia paralizzare dalla paura o dall'orgoglio. Maria non è il tipo che per stare bene ha bisogno di un buon divano dove starsene comoda e al sicuro. Non è una giovane-divano! (cfr *Discorso nella Veglia*, Cracovia, 30 luglio 2016). Se serve una mano alla sua anziana cugina, lei non indugia e si mette subito in viaggio.

È lungo il percorso per raggiungere la casa di Elisabetta: circa 150 chilometri. Ma la giovane di Nazareth, spinta dallo Spirito Santo, non conosce ostacoli. Sicuramente le giornate di cammino l'hanno aiutata a meditare sull'evento meraviglioso in cui era coinvolta. Così succede anche a noi quando ci mettiamo in pellegrinaggio: lungo la strada ci tornano alla mente i fatti della vita, e possiamo maturarne il senso e approfondire la nostra vocazione, svelata poi nell'incontro con Dio e nel servizio agli altri.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente

L'incontro tra le due donne, la giovane e l'anziana, è colmo della presenza dello Spirito Santo, e carico di gioia e di stupore (cfr *Lc* 1,40-45). Le due mamme, così come i figli che portano in grembo, quasi danzano per la felicità. Elisabetta, colpita dalla fede di Maria, esclama: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (v. 45). Sì, uno dei grandi doni che la Vergine ha ricevuto è quello della fede. Credere in Dio è un dono inestimabile, ma chiede anche di essere accolto; ed Elisabetta benedice Maria per questo. Lei, a sua volta, risponde con il canto del Magnificat (cfr *Lc* 1,46-55), in cui troviamo l'espressione: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (v. 49).

È una preghiera rivoluzionaria, quella di Maria, il canto di una giovane piena di

fede, consapevole dei suoi limiti ma fiduciosa nella misericordia divina. Questa piccola donna coraggiosa rende grazie a Dio perché ha guardato la sua piccolezza e per l'opera di salvezza che ha compiuto sul popolo, sui poveri e gli umili. La fede è il cuore di tutta la storia di Maria. Il suo cantico ci aiuta a capire la misericordia del Signore come motore della storia, sia di quella personale di ciascuno di noi sia dell'intera umanità.

Quando Dio tocca il cuore di un giovane, di una giovane, questi diventano capaci di azioni veramente grandiose. Le "grandi cose" che l'Onnipotente ha fatto nell'esistenza di Maria ci parlano anche del nostro viaggio nella vita, che non è un vagabondare senza senso, ma un pellegrinaggio che, pur con tutte le sue incertezze e sofferenze, può trovare in Dio la sua pienezza (cfr *Angelus*, 15 agosto 2015). Mi direte: "Padre, ma io sono molto limitato, sono peccatore, cosa posso fare?". Quando il Signore ci chiama, non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario, nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di sprigionare. Come la giovane Maria, potete far sì che la vostra vita diventi strumento per migliorare il mondo. Gesù vi chiama a lasciare la vostra impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, la vostra storia e la storia di tanti (cfr *Discorso nella Veglia*, Cracovia, 30 luglio 2016).

Essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato

Maria è poco più che adolescente, come molti di voi. Eppure nel Magnificat dà voce di lode al suo popolo, alla sua storia. Questo ci mostra che essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato. La nostra storia personale si inserisce in una lunga scia, in un cammino comunitario che ci ha preceduto nei secoli. Come Maria, apparteniamo a un popolo. E la storia della Chiesa ci insegna che, anche quando essa deve attraversare mari burrascosi, la mano di Dio la guida, le fa superare momenti difficili. La vera esperienza di Chiesa non è come un flashmob, in cui ci si dà appuntamento, si realizza una performance e poi ognuno va per la sua strada. La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell'esperienza di ogni singolo. Anche la vostra storia trova il suo posto all'interno della storia della Chiesa.

Fare memoria del passato serve anche ad accogliere gli interventi inediti che Dio vuole realizzare in noi e attraverso di noi. E ci aiuta ad aprirci per essere scelti come suoi strumenti, collaboratori dei suoi progetti salvifici. Anche voi giovani potete fare grandi cose, assumervi delle grosse responsabilità, se riconoscerete l'azione misericordiosa e onnipotente di Dio nella vostra vita.

Vorrei porvi alcune domande: in che modo "salvate" nella vostra memoria gli

eventi, le esperienze della vostra vita? Come trattate i fatti e le immagini impressi nei vostri ricordi? Ad alcuni, particolarmente feriti dalle circostanze della vita, verrebbe voglia di “resettare” il proprio passato, di avvalersi del diritto all’oblio. Ma vorrei ricordarvi che non c’è santo senza passato, né peccatore senza futuro. La perla nasce da una ferita dell’ostrica! Gesù, con il suo amore, può guarire i nostri cuori, trasformando le nostre ferite in autentiche perle. Come diceva san Paolo, il Signore può manifestare la sua forza attraverso le nostre debolezze (cfr 2 Cor 12,9).

I nostri ricordi però non devono restare tutti ammassati, come nella memoria di un disco rigido. E non è possibile archiviare tutto in una “nuvola” virtuale. Bisogna imparare a far sì che i fatti del passato diventino realtà dinamica, sulla quale riflettere e da cui trarre insegnamento e significato per il nostro presente e futuro. Compito arduo, ma necessario, è quello di scoprire il filo rosso dell’amore di Dio che collega tutta la nostra esistenza.

Tanti dicono che voi giovani siete smemorati e superficiali. Non sono affatto d’accordo! Però occorre riconoscere che in questi nostri tempi c’è bisogno di recuperare la capacità di riflettere sulla propria vita e proiettarla verso il futuro. Avere un passato non è la stessa cosa che avere una storia. Nella nostra vita possiamo avere tanti ricordi, ma quanti di essi costruiscono davvero la nostra memoria? Quanti sono significativi per il nostro cuore e aiutano a dare un senso alla nostra esistenza? I volti dei giovani, nei “social”, compaiono in tante fotografie che raccontano eventi più o meno reali, ma non sappiamo quanto di tutto questo sia “storia”, esperienza che possa essere narrata, dotata di un fine e di un senso. I programmi in TV sono pieni di cosiddetti “reality show”, ma non sono storie reali, sono solo minuti che scorrono davanti a una telecamera, in cui i personaggi vivono alla giornata, senza un progetto. Non fatevi fuorviare da questa falsa immagine della realtà! Siate protagonisti della vostra storia, decidete il vostro futuro!

Come rimanere connessi, seguendo l’esempio di Maria

Si dice di Maria che custodiva tutte le cose meditandole nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51). Questa semplice ragazza di Nazareth ci insegna con il suo esempio a conservare la memoria degli avvenimenti della vita, ma anche a metterli insieme, ricostruendo l’unità dei frammenti, che uniti possono comporre un mosaico. Come ci possiamo concretamente esercitare in questo senso? Vi do alcuni suggerimenti.

Alla fine di ogni giornata ci possiamo fermare per qualche minuto a ricordare i momenti belli, le sfide, quello che è andato bene e quello che è andato storto. Così, davanti a Dio e a noi stessi, possiamo manifestare i sentimenti di gratitudine, di pentimento e di affidamento, se volete anche annotandoli in un quaderno, una

specie di diario spirituale. Questo significa pregare nella vita, con la vita e sulla vita, e sicuramente vi aiuterà a percepire meglio le grandi cose che il Signore fa per ciascuno di voi. Come diceva sant'Agostino, Dio lo possiamo trovare nei vasti campi della nostra memoria (cfr *Confessioni*, Libro X, 8, 12).

Leggendo il Magnificat ci rendiamo conto di quanto Maria conoscesse la Parola di Dio. Ogni versetto di questo cantico ha un suo parallelo nell'Antico Testamento. La giovane madre di Gesù conosceva bene le preghiere del suo popolo. Sicuramente i suoi genitori, i suoi nonni gliel'avevano insegnate. Quanto è importante la trasmissione della fede da una generazione all'altra! C'è un tesoro nascosto nelle preghiere che ci insegnano i nostri antenati, in quella spiritualità vissuta nella cultura dei semplici che noi chiamiamo pietà popolare. Maria raccoglie il patrimonio di fede del suo popolo e lo ricomponе in un canto tutto suo, ma che è allo stesso tempo canto della Chiesa intera. E tutta la Chiesa lo canta con lei. Affinché anche voi giovani possiate cantare un Magnificat tutto vostro e fare della vostra vita un dono per l'intera umanità, è fondamentale ricollegarvi con la tradizione storica e la preghiera di coloro che vi hanno preceduto. Da qui l'importanza di conoscere bene la Bibbia, la Parola di Dio, di leggerla ogni giorno confrontandola con la vostra vita, leggendo gli avvenimenti quotidiani alla luce di quanto il Signore vi dice nelle Sacre Scritture. Nella preghiera e nella lettura orante della Bibbia (la cosiddetta *lectio divina*), Gesù riscalderà i vostri cuori, illuminerà i vostri passi, anche nei momenti bui della vostra esistenza (cfr *Lc* 24,13-35).

Maria ci insegna anche a vivere con un atteggiamento eucaristico, ossia a rendere grazie, a coltivare la lode, a non fissarci soltanto sui problemi e sulle difficoltà. Nella dinamica della vita, le suppliche di oggi diventeranno motivi di ringraziamento di domani. Così, la vostra partecipazione alla Santa Messa e i momenti in cui celebrerete il sacramento della Riconciliazione saranno allo stesso tempo culmine e punto di partenza: le vostre vite si rinnoveranno ogni giorno nel perdono, diventando lode perenne all'Onnipotente. «Fidatevi del ricordo di Dio: [...] la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male» (Omelia nella S. Messa della GMG, Cracovia, 31 luglio 2016).

Abbiamo visto che il Magnificat scaturisce dal cuore di Maria nel momento in cui incontra la sua anziana cugina Elisabetta. Questa, con la sua fede, il suo sguardo acuto e le sue parole, aiuta la Vergine a comprendere meglio la grandezza dell'azione di Dio in lei, della missione che le ha affidato. E voi, vi rendete conto della straordinaria fonte di ricchezza che è l'incontro tra i giovani e gli anziani? Quanta importanza date agli anziani, ai vostri nonni? Giustamente voi aspirate a "prendere il volo", portate nel cuore tanti sogni, ma avete bisogno della saggezza e della visione degli anziani. Mentre aprite le ali al vento, è importante che scopriate le vostre radici e raccogliate il testimone dalle persone che

vi hanno preceduto. Per costruire un futuro che abbia senso, bisogna conoscere gli avvenimenti passati e prendere posizione di fronte ad essi (cfr *Esort. ap. post-sin. Amoris laetitia*, 191.193). Voi giovani avete la forza, gli anziani hanno la memoria e la saggezza. Come Maria con Elisabetta, rivolgete il vostro sguardo agli anziani, ai vostri nonni. Vi diranno cose che appassioneranno la vostra mente e commuoveranno il vostro cuore.

Fedeltà creativa per costruire tempi nuovi

È vero che avete pochi anni alle spalle e perciò può risultarvi difficile dare il dovuto valore alla tradizione. Tenete ben presente che questo non vuol dire essere tradizionalisti. No! Quando Maria nel Vangelo dice «grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente», intende che quelle “grandi cose” non sono finite, bensì continuano a realizzarsi nel presente. Non si tratta di un passato remoto. Saper fare memoria del passato non significa essere nostalgici o rimanere attaccati a un determinato periodo della storia, ma saper riconoscere le proprie origini, per ritornare sempre all'essenziale e lanciarsi con fedeltà creativa nella costruzione di tempi nuovi. Sarebbe un guaio e non gioverebbe a nessuno coltivare una memoria paralizzante, che fa fare sempre le stesse cose nello stesso modo. È un dono del cielo poter vedere che in molti, con i vostri interrogativi, sogni e domande, vi opponete a quelli che dicono che le cose non possono essere diverse.

Una società che valorizza solo il presente tende anche a svalutare tutto ciò che si eredita dal passato, come per esempio le istituzioni del matrimonio, della vita consacrata, della missione sacerdotale. Queste finiscono per essere viste come prive di significato, come forme superate. Si pensa di vivere meglio in situazioni cosiddette “aperte”, comportandosi nella vita come in un reality show, senza scopo e senza fine. Non vi lasciate ingannare! Dio è venuto ad allargare gli orizzonti della nostra vita, in tutte le direzioni. Egli ci aiuta a dare il dovuto valore al passato, per progettare meglio un futuro di felicità: ma questo è possibile soltanto se si vivono autentiche esperienze d'amore, che si concretizzano nello scoprire la chiamata del Signore e nell'aderire ad essa. Ed è questa l'unica cosa che ci rende davvero felici.

Cari giovani, affido il nostro cammino verso Panama, come pure l'itinerario di preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi, alla materna intercessione della Beata Vergine Maria. Vi invito a ricordare due ricorrenze importanti del 2017: i trecento anni del ritrovamento dell'immagine della Madonna Aparecida, in Brasile; e il centenario delle apparizioni di Fatima, in Portogallo, dove, con l'aiuto di Dio, mi recherò pellegrino nel prossimo mese di maggio. San Martino di Porres, uno dei santi patroni dell'America Latina e della GMG 2019, nel suo umile servizio quotidiano aveva l'abitudine di offrire i fiori migliori a Maria, come segno del suo amore filiale. Coltivate anche voi, come lui, una relazione di familiarità e amicizia con la Madonna, affidandole le vostre gioie, inquietudini e preoccupazioni. Vi assicuro che non ve ne pentirete!

La giovane di Nazareth, che in tutto il mondo ha assunto mille volti e nomi per rendersi vicina ai suoi figli, interceda per ognuno di noi e ci aiuti a cantare le grandi opere che il Signore compie in noi e attraverso di noi.

IL PROGRESSO DELLA FEDE NELLA VITA DEL SACERDOTE

Discorso ai parroci della Diocesi di Roma

Basilica di San Giovanni in Laterano, 2 marzo 2017

«**S**ignore, accresci in noi la fede!» (Lc 17,5). Questa domanda sorse spontanea nei discepoli quando il Signore stava parlando loro della misericordia e disse che dobbiamo perdonare settanta volte sette. “Accresci in noi la fede”, chiediamo anche noi, all’inizio di questa conversazione. Lo chiediamo con la semplicità del *Catechismo*, che ci dice: «Per vivere, crescere e perseverare nella fede sino alla fine, dobbiamo nutrirla con la Parola di Dio; dobbiamo chiedere al Signore di accrescerla». È una fede che «deve operare “per mezzo della carità” (Gal 5,6; cfr Gc 2,14-26), essere sostenuta dalla speranza (cfr Rm 15,13) ed essere radicata nella fede della Chiesa» (n. 162). Mi aiuta appoggiarmi a tre punti fermi: *la memoria, la speranza e il discernimento del momento*. La memoria, come dice il *Catechismo*, è radicata nella fede della Chiesa, nella fede dei nostri padri; la speranza è ciò che ci sostiene nella fede; e il discernimento del momento lo tengo presente al momento di agire, di mettere in pratica quella “fede che opera per mezzo della carità”.

Lo formulo in questo modo:

- Dispongo di una promessa – è sempre importante *ricordare* la promessa del Signore che mi ha posto in cammino –.
- Sono in cammino – ho *speranza* –: la speranza mi indica l’orizzonte, mi guida: è la stella e anche ciò che mi sostiene, è l’ancora, ancorata in Cristo.
- E, nel momento specifico, ad ogni incrocio di strade devo *discernere* un bene concreto, il passo avanti nell’amore che posso fare, e anche il modo in cui il Signore vuole che lo faccia.

Fare memoria delle grazie passate conferisce alla nostra fede la solidità dell’incarnazione; la colloca all’interno di una storia, la storia della fede dei nostri padri, che «morirono nella fede, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano» (Eb 11,13)¹. Noi, «circondati da tale moltitudine di

¹ Cfr *Discorso ai Rappresentanti Pontifici*, 21 giugno 2013.

testimoni», guardando dove essi guardano, teniamo lo sguardo «fisso su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2).

La speranza, da parte sua, è quella che apre la fede alle sorprese di Dio. Il nostro Dio è sempre più grande di tutto ciò che possiamo pensare e immaginare di Lui, di ciò che gli appartiene e del suo modo di agire nella storia. L'apertura della speranza conferisce alla nostra fede freschezza e orizzonte. Non è l'apertura di un'immaginazione velleitaria che proietterebbe fantasie e propri desideri, ma l'apertura che provoca in noi il vedere la spogliazione di Gesù, «il quale, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (*Eb* 12,2). La speranza che attrae, paradossalmente, non la genera l'immagine del Signore trasfigurato, ma la sua immagine ignominiosa. «Attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). È il donarsi totale del Signore sulla croce quello che ci attrae, perché rivela la possibilità di essere più autentica. È la spogliazione di colui che non si impadronisce della promessa di Dio, ma, come vero testatore, passa la fiaccola dell'eredità ai suoi figli: «Dove c'è un testamento, è necessario che la morte del testatore sia dichiarata» (*Eb* 9,16). *Il discernimento*, infine, è ciò che concretizza la fede, ciò che la rende «operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5,6), ciò che ci permette di dare una testimonianza credibile: «Con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (*Gc* 2,18). Il discernimento guarda in primo luogo ciò che piace al nostro Padre, «che vede nel segreto» (*Mt* 6,4.6), non guarda i modelli di perfezione dei paradigmi culturali. Il discernimento è «del momento» perché è attento, come la Madonna a Cana, al bene del prossimo che può fare in modo che il Signore anticipi «la sua ora», o che «salti» un sabato per rimettere in piedi colui che stava paralizzato. Il discernimento del momento opportuno (*kairos*) è fondamentalmente ricco di memoria e di speranza: ricordando con amore, punta lo sguardo con lucidità a ciò che meglio guida alla Promessa.

E ciò che meglio guida è sempre in relazione con la croce. Con quello spossarmi della mia volontà, con quel dramma interiore del «non come voglio io, ma come vuoi tu» (*Mt* 26,39) che mi pone nelle mani del Padre e fa in modo che sia Lui a guidare la mia vita.

Crescere nella fede

Torno per un momento al tema del «crescere». Se rileggete con attenzione *Evangelii gaudium* – che è un documento programmatico – vedrete che parla sempre di «crescita» e di «maturazione», sia nella fede sia nell'amore, nella solidarietà come nella comprensione della Parola². *Evangelii gaudium* ha una prospettiva di-

² Cfr nn. 160, 161, 164, 190.

namica. «Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: “*insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione» (n. 160).

Sottolineo questo: cammino di formazione e di maturazione nella fede. E prendere questo sul serio implica che «non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione (meramente) dottrinale» (n. 161). La crescita nella fede avviene attraverso gli incontri con il Signore nel corso della vita. Questi incontri si custodiscono come un tesoro nella memoria e sono la nostra fede viva, in una storia di salvezza personale. In questi incontri l'esperienza è quella di una incompiuta pienezza. Incompiuta, perché dobbiamo continuare a camminare; pienezza, perché, come in tutte le cose umane e divine, in ogni parte si trova il tutto³. Questa maturazione costante vale per il discepolo come per il missionario, per il seminarista come per il sacerdote e il vescovo. In fondo è quel circolo virtuoso a cui si riferisce il Documento di Aparecida che ha coniato la formula “discepoli missionari”.

Il punto fermo della croce

Quando parlo di punti fermi o di “fare perno”, l'immagine che ho presente è quella del giocatore di basket o pallacanestro, che inchioda il piede come “perno” a terra e compie movimenti per proteggere la palla, o per trovare uno spazio per passarla, o per prendere la rincorsa e andare a canestro. Per noi quel piede inchiodato al suolo, intorno al quale facciamo perno, è la croce di Cristo. Una frase scritta sul muro della cappella della Casa di Esercizi di San Miguel (Buenos Aires) diceva: “Fissa sta la Croce, mentre il mondo gira” [*Stat crux dum volvitur orbis*”, motto di san Bruno e dei Certosini]. Poi uno si muove, proteggendo la palla, con la speranza di fare canestro e cercando di capire a chi passarla.

La fede – il progresso e la crescita nella fede – si fonda sempre sulla Croce: «È piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» di «Cristo crocifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani» (1 Cor 1,21.23). Tenendo dunque, come dice la Lettera agli Ebrei, «fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento», noi ci muoviamo e ci esercitiamo nella memoria – ricordando la «moltitudine di testimoni» – e corriamo con speranza «nella corsa che ci sta davanti», discernendo le tentazioni contro la fede, «senza stancarci né perderci d'animo» (cfr Eb 12,1-3).

³ Cfr J.M. Bergoglio, *Messaggio nella Messa per l'Educazione*, Pasqua 2008.

Memoria deuteronomica

In *Evangelii gaudium* ho voluto porre in rilievo quella dimensione della fede che chiamo deuteronomica, in analogia con la memoria di Israele:

«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: “Erano circa le quattro del pomeriggio” (*Gv* 1,39)» (n. 13).

Nella «“moltitudine di testimoni” [...] si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio” (*Eb* 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: “Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice” (*2 Tm* 1,5). Il credente è fondamentalmente “uno che fa memoria”» (*ibid.*). La fede si alimenta e si nutre della memoria. La memoria dell’Alleanza che il Signore ha fatto con noi: Egli è il Dio dei nostri padri e nonni. Non è Dio dell’ultimo momento, un Dio senza storia di famiglia, un Dio che per rispondere ad ogni nuovo paradigma dovrebbe scartare come vecchi e ridicoli i precedenti. La storia di famiglia non “passa mai di moda”. Appariranno vecchi i vestiti e i cappelli dei nonni, le foto avranno color seppia, ma l’affetto e l’audacia dei nostri padri, che si spesero perché noi potessimo essere qui e avere quello che abbiamo, sono una fiamma accesa in ogni cuore nobile.

Teniamo ben presente che progredire nella fede non è soltanto un proposito volontaristico di credere di più d’ora innanzi: è anche esercizio di ritornare con la memoria alle grazie fondamentali. Si può “progredire all’indietro”, andando a cercare nuovamente tesori ed esperienze che erano dimenticati e che molte volte contengono le chiavi per comprendere il presente. Questa è la cosa veramente “rivoluzionaria”: andare alle radici. Quanto più lucida è la memoria del passato, tanto più chiaro si apre il futuro, perché si può vedere la strada realmente nuova e distinguerla dalle strade già percorse che non hanno portato da nessuna parte. La fede cresce ricordando, collegando le cose con la storia reale vissuta dai nostri padri e da tutto il popolo di Dio, da tutta la Chiesa.

Perciò l’Eucaristia è il Memoriale della nostra fede, ciò che ci situa sempre di nuovo, quotidianamente, nell’avvenimento fondamentale della nostra salvezza, nella Passione, Morte e Risurrezione del Signore, centro e perno della storia. Ritornare sempre a questo Memoriale – attualizzarlo in un Sacramento che si prolunga nella vita – questo è progredire nella fede. Come diceva sant’Alberto Hurtado: «La Messa è la mia vita e la mia vita è una Messa prolungata»⁴.

⁴ *Un fuego que enciende otros fuegos*, Santiago de Chile, 2004, 69-70; cfr *Doc. de Aparecida* 191.

Per risalire alle sorgenti della memoria, mi aiuta sempre rileggere un passo del profeta Geremia e un altro del profeta Osea, nei quali essi ci parlano di ciò che il Signore ricorda del suo Popolo. Per Geremia, il ricordo del Signore è quello della sposa amata della giovinezza, che poi gli è stata infedele. «Mi ricordo di te – dice a Israele –, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, [...]. Israele era sacro al Signore» (2,2-3). Il Signore rimprovera al suo popolo la sua infedeltà, che si è rivelata una cattiva scelta: «Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua. [...] Ma tu rispondi: "No, è inutile, perché io amo gli stranieri, voglio andare con loro» (2,13.25).

Per Osea, il ricordo del Signore è quello del figlio coccolato e ingrato: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; [...] agli idoli bruciavano incensi. A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. [...] Il mio popolo è duro a convertirsi» (11,1-4.7). Oggi come allora, l'infedeltà e l'ingratitude dei pastori si ripercuote sui più poveri del popolo fedele, che restano in balia degli estranei e degli idolatri.

Speranza non solo nel futuro

La fede si sostiene e progredisce grazie alla speranza. La speranza è l'ancora ancorata nel Cielo, nel futuro trascendente, di cui il futuro temporale – considerato in forma lineare – è solo una espressione. La speranza è ciò che dinamizza lo sguardo all'indietro della fede, che conduce a trovare cose nuove nel passato – nei tesori della memoria – perché si incontra con lo stesso Dio che spera di vedere nel futuro. La speranza inoltre si estende fino ai limiti, in tutta la larghezza e in tutto lo spessore del presente quotidiano e immediato, e vede possibilità nuove nel prossimo e in ciò che si può fare qui, oggi. La speranza è saper vedere, nel volto dei poveri che incontro oggi, lo stesso Signore che verrà un giorno a giudicarci secondo il protocollo di Matteo 25: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40).

Così la fede progredisce esistenzialmente credendo in questo "impulso" trascendente che si muove – che è attivo e operante – verso il futuro, ma anche verso il passato e in tutta l'ampiezza del momento presente. Possiamo intendere così la frase di Paolo ai Galati, quando dice che ciò che vale è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (5,6): una carità che, quando fa memoria, si atti-

va confessando, nella lode e nella gioia, che l'amore le è stato già dato; una carità che quando guarda in avanti e verso l'alto, confessa il suo desiderio di dilatare il cuore nella pienezza del Bene più grande; queste due confessioni di una fede ricca di gratitudine e di speranza, si traducono nell'azione presente: la fede si confessa nella pratica, uscendo da sé stessi, trascendendosi nell'adorazione e nel servizio.

Discernimento del momento

Vediamo così come la fede, dinamizzata dalla speranza di scoprire Cristo nello spessore del presente, è legata al discernimento.

È proprio del discernimento fare prima un passo indietro, come chi retrocede un po' per vedere meglio il panorama. C'è sempre una tentazione nel primo impulso, che porta a voler risolvere qualcosa immediatamente. In questo senso credo che ci sia un primo discernimento, grande e fondante, cioè quello che non si lascia ingannare dalla forza del male, ma che sa vedere la vittoria della Croce di Cristo in ogni situazione umana. A questo punto mi piacerebbe rileggere con voi un intero brano di *Evangelii gaudium*, perché aiuta a discernere quella insidiosa tentazione che chiamo pessimismo sterile:

«Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica. [...] In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!» (85-86).

Queste formulazioni «non lasciamoci rubare...», mi vengono dalle regole di discernimento di sant'Ignazio, che è solito rappresentare il demonio come un ladro. Si comporta come un capitano – dice Ignazio – che per vincere e rubare ciò che desidera ci combatte nella nostra parte più debole (cfr *Esercizi Spirituali*, 327). E nel nostro caso, nell'attualità, credo che cerchi di rubarci la gioia – che è come

rubarci il presente⁵ – e la speranza – l'uscire, il camminare –, che sono le grazie che più chiedo e faccio chiedere per la Chiesa in questo tempo.

È importante a questo punto fare un passo avanti e dire che la fede progredisce quando, nel momento presente, discerniamo come concretizzare l'amore nel bene possibile, commisurato al bene dell'altro. Il primo bene dell'altro è poter crescere nella fede. La supplica comunitaria dei discepoli «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,6) sottende la consapevolezza che la fede è un bene comunitario. Bisogna considerare, inoltre, che cercare il bene dell'altro ci fa rischiare. Come dice *Evangelii gaudium*:

«Un cuore missionario è consapevole [...] che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (45).

In questo discernimento è implicito l'atto di fede in Cristo presente nel più povero, nel più piccolo, nella pecora perduta, nell'amico insistente. Cristo presente in chi ci viene incontro – facendosi vedere, come Zaccheo o la peccatrice che entra con il suo vaso di profumo, o quasi senza farsi notare, come l'emorroissa –; o Cristo presente in chi noi stessi accostiamo, sentendo compassione quando lo vediamo da lontano, disteso sul bordo della strada. Credere che lì c'è Cristo, discernere il modo migliore per fare un piccolo passo verso di Lui, per il bene di quella persona, è progresso nella fede. Come pure lodare è progresso nella fede, e desiderare di più è progresso nella fede.

Può farci bene soffermarci ora un po' su questo progresso nella fede che avviene grazie al discernimento del momento. Il progresso della fede nella memoria e nella speranza è più sviluppato. Invece, questo punto fermo del discernimento, forse non tanto. Può persino sembrare che dove c'è fede non dovrebbe esserci bisogno di discernimento: si crede e basta. Ma questo è pericoloso, soprattutto se si sostituiscono i rinnovati atti di fede in una Persona – in Cristo nostro Signore –, che hanno tutto il dinamismo che abbiamo appena visto, con atti di fede meramente intellettuali, il cui dinamismo si esaurisce nel fare riflessioni ed elaborare formulazioni astratte. La formulazione concettuale è un momento necessario del pensiero, come scegliere un mezzo di trasporto è necessario per giungere a una meta. Ma la fede non si esaurisce in una formulazione astratta né la carità

⁵ Si veda anche *ES 333*: «Quinta regola. Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei nostri pensieri. Se nei pensieri tutto è buono il principio, il mezzo e la fine e se tutto è orientato verso il bene, questo è un segno dell'angelo buono. Può darsi invece che nel corso dei pensieri si presenti qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima prima si era proposta di fare, oppure qualche cosa che indebolisce l'anima, la rende inquieta, la mette in agitazione e le toglie la pace, la tranquillità e la calma che aveva prima: questo allora è un chiaro segno che quei pensieri provengono dallo spirito cattivo, nemico del nostro bene e della nostra salvezza eterna».

in un bene particolare, ma il proprio della fede e della carità è crescere e progredire aprendosi a una maggiore fiducia e a un bene comune più grande. Il proprio della fede è essere “operante”, attiva, e così per la carità. E la pietra di paragone è il discernimento. Infatti la fede può fossilizzarsi, nel conservare l’amore ricevuto, trasformandolo in un oggetto da chiudere in un museo; e la fede può anche volatilizzarsi, nella proiezione dell’amore desiderato, trasformandolo in un oggetto virtuale che esiste solo nell’isola delle utopie. Il discernimento dell’amore reale, concreto e possibile nel momento presente, in favore del prossimo più drammaticamente bisognoso, fa sì che la fede diventi attiva, creativa ed efficace.

L'icona di Simon Pietro “passato al vaglio”

Per concretizzare questa riflessione riguardo a una fede che cresce con il discernimento del momento, contempliamo l'icona di Simon Pietro “passato al vaglio” (cfr *Lc 22,31*), che il Signore ha preparato in maniera paradigmatica, perché con la sua fede provata confermasse tutti noi che “amiamo Cristo senza averlo visto” (cfr *1 Pt 1,8*).

Entriamo in pieno nel paradosso per cui colui che deve confermarci nella fede è lo stesso al quale spesso il Signore rimprovera la sua “poca fede”. Il Signore di solito indica come esempi di grande fede altre persone. Con notevole enfasi loda molte volte la fede di persone semplici e di altre che non appartengono al popolo d’Israele – pensiamo al centurione (cfr *Lc 7,9*) e alla donna siro-fenicia (cfr *15,28*) –, mentre ai discepoli – e a Simon Pietro in particolare – rimprovera spesso la loro «poca fede» (*Mt 14,31*).

Tenendo presente che le riflessioni del Signore riguardo alla grande fede e alla poca fede hanno un intento pedagogico e sono uno stimolo ad incrementare il desiderio di crescere nella fede, ci concentriamo su un passaggio centrale nella vita di Simon Pietro, quello in cui Gesù gli dice che “ha pregato” per la sua fede. È il momento che precede la passione; gli apostoli hanno appena discusso su chi tra loro sia il traditore e chi sia il più grande, e Gesù dice a Simone:

«Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (*Lc 22,31-32*).

Precisiamo i termini, poiché le richieste del Signore al Padre sono cose di cui far tesoro nel cuore. Consideriamo che il Signore “prega”⁶ per Simone ma pensando a noi. “Venir meno” traduce *ekleipo* – da cui “eclissarsi” – ed è molto plastica

⁶ Cfr *Omelia a Santa Marta*, 3 giugno 2014. Ricordiamo che il Signore prega perché siamo uno, perché il Padre ci custodisca dal demonio e dal mondo, perché ci perdoni quando “non sappiamo quello che facciamo”.

l'immagine di una fede eclissata dallo scandalo della passione. È quell'esperienza che chiamiamo desolazione: qualcosa copre la luce.

Tornare indietro (*epistrepsas*) esprime qui il senso di "convertirsi", di ritornare alla consolazione precedente dopo un'esperienza di desolazione e di essere passati al vaglio da parte del demonio.

"Confermare" (*sterizon*) si dice nel senso di "consolidare" (*histemi*) la fede affinché d'ora in avanti sia "determinata" (cfr *Lc* 9,51). Una fede che nessun vento di dottrina possa smuovere (cfr *Ef* 4,14). Più avanti ci soffermeremo ancora su questo "passare al vaglio". Possiamo rileggere così le parole del Signore:

"Simone, Simone, [...] io ho pregato il Padre per te, perché la tua fede non rimanga eclissata (dal mio volto sfigurato, in te che lo hai visto trasfigurato); e tu, una volta che sarai uscito da questa esperienza di desolazione di cui il demonio ha approfittato per passarti al vaglio, conferma (con questa tua fede provata) la fede dei tuoi fratelli".

Così, vediamo che la fede di Simon Pietro ha un carattere speciale: è una fede provata, e con essa egli ha la missione di confermare e consolidare la fede dei suoi fratelli, la nostra fede. La fede di Simon Pietro è minore di quella di tanti piccoli del popolo fedele di Dio. Ci sono persino dei pagani, come il centurione, che hanno una fede più grande nel momento di implorare la guarigione di un malato della loro famiglia. La fede di Simone è più lenta di quella di Maria Maddalena e di Giovanni. Giovanni crede al solo vedere il segno del sudario e riconosce il Signore sulla riva del lago al solo ascoltare le sue parole. La fede di Simon Pietro ha momenti di grandezza, come quando confessa che Gesù è il Messia, ma a questi momenti ne seguono quasi immediatamente altri di grande errore, di estrema fragilità e totale sconcerto, come quando vuole allontanare il Signore dalla croce, o quando affonda senza rimedio nel lago o quando vuole difendere il Signore con la spada. Per non parlare del momento vergognoso dei tre rinnegamenti davanti ai servi.

Possiamo distinguere tre tipi di pensieri, carichi di affetti⁷, che interagiscono nelle prove di fede di Simon Pietro: alcuni sono i pensieri che gli vengono dal suo stesso modo di essere; altri pensieri li provoca direttamente il demonio (dallo spirito malvagio); e un terzo tipo di pensieri sono quelli che vengono direttamente dal Signore o dal Padre (dallo spirito buono).

a) I due nomi e il desiderio di camminare verso Gesù sulle acque

Vediamo, in primo luogo, come si relaziona il Signore con l'aspetto più umano della fede di Simon Pietro. Parlo di quella sana autostima con cui uno crede in sé stesso e nell'altro, nella capacità di essere degno di fiducia, sincero e fedele, su

⁷ Si tratta di pensieri che il Signore discerne nei suoi discepoli quando, risorto, dice loro: «Perché siate turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (*Lc* 24,38).

cui si basa ogni amicizia umana. Ci sono due episodi nella vita di Simon Pietro nei quali si può vedere una crescita nella fede che si potrebbe chiamare sincera. Sincera nel senso di senza complicazioni, nella quale un'amicizia cresce approfondendo chi è ciascuno senza che vi siano ombre. Uno è l'episodio dei due nomi; l'altro, quando Simon Pietro chiede al Signore di comandargli di andare verso di Lui camminando sulle acque.

Simone appare sulla scena quando suo fratello Andrea lo va a cercare e gli dice: «Abbiamo trovato il Messia» (*Gv* 1,41); e lui segue suo fratello che lo porta da Gesù. E lì avviene immediatamente il cambio di nome. Si tratta di una scelta che fa il Signore in vista di una missione, quella di essere Pietra, fondamento solido di fede su cui edificherà la sua Chiesa. Notiamo che, più che cambiargli il nome di Simone, di fatto, ciò che il Signore fa è aggiungere quello di Pietro.

Questo fatto è già in sé motivo di tensione e di crescita. Pietro si muoverà sempre intorno al perno che è il Signore, girando e sentendo il peso e il movimento dei suoi due nomi: quello di Simone – il pescatore, il peccatore, l'amico... – e quello di Pietro – la Rocca su cui si costruisce, colui che ha le chiavi, che dice l'ultima parola, che cura e pasce le pecore –. Mi fa bene pensare che Simone è il nome con cui Gesù lo chiama quando parlano e si dicono le cose come amici, e Pietro è il nome con cui il Signore lo presenta, lo giustifica, lo difende e lo pone in risalto in maniera unica come suo uomo di totale fiducia, davanti agli altri. Anche se è lui che gli dà il nome di "Pietra", Gesù lo chiama Simone.

La fede di Simon Pietro progredisce e cresce nella tensione tra questi due nomi, il cui punto fisso – il perno – è centrato in Gesù.

Avere due nomi lo decentra. Non può centrarsi in nessuno di essi. Se volesse che Simone fosse il suo punto fisso, dovrebbe sempre dire: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (*Lc* 5,8). Se pretendesse di centrarsi esclusivamente sull'essere Pietro e dimenticasse o coprisse tutto ciò che è di Simone, diventerebbe una pietra di scandalo, come gli accadde quando "non si comportava retamente secondo la verità del Vangelo", come gli disse Paolo perché aveva nascosto il fatto di essere andato a mangiare con i pagani (cfr *Gal* 2,11-14). Mantenersi Simone (pescatore e peccatore) e Pietro (Pietra e chiave per gli altri) lo obbligherà a decentrarsi costantemente per ruotare solo intorno a Cristo, l'unico centro. L'icona di questo decentramento, la sua messa in atto, è quando chiede a Gesù di comandargli di andare verso di Lui sulle acque. Lì Simon Pietro mostra il suo carattere, il suo sogno, la sua attrazione per l'imitazione di Gesù. Quando affonda, perché smette di guardare il Signore e guarda l'agitarsi delle onde, mostra le sue paure e i suoi fantasmi. E quando lo prega di salvarlo e il Signore gli tende la mano, mostra di sapere bene chi è Gesù per lui: il suo Salvatore. E il Signore gli rafforza la fede, concedendogli quello che desidera, dandogli una mano e chiudendo la questione con quella frase affettuosa e rassicurante: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (*Mt* 14,31).

Simon Pietro in tutte le situazioni “limite” in cui potrà mettersi, guidato dalla sua fede in Gesù discernerà sempre qual è la mano che lo salva. Con quella certezza che, anche quando non capisce bene quello che Gesù dice o fa, gli farà dire: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6,68). Umanamente, questa consapevolezza di avere “poca fede”, insieme con l’umiltà di lasciarsi aiutare da chi sa e può farlo, è il punto di sana autostima in cui si radica il seme di quella fede “per confermare gli altri”, per “edificare sopra di essa”, che è quella che Gesù vuole da Simon Pietro e da noi che partecipiamo del ministero. Direi che è una fede condivisibile, forse perché non è tanto ammirevole. La fede di uno che avesse imparato a camminare senza tribolazioni sulle acque sarebbe affascinante, ma ci allontanerebbe. Invece, questa fede da buon amico, consapevole della sua pochezza e che confida pienamente in Gesù, ci suscita simpatia e – questa è la sua grazia – ci conferma!

b) La preghiera di Gesù e il vaglio del demonio

Nel passo centrale di Luca che abbiamo preso come guida, possiamo vedere ciò che produce il vaglio del demonio nella personalità di Simon Pietro e come Gesù prega affinché la debolezza, e perfino il peccato, si trasformino in grazia e grazia comunitaria.

Ci concentriamo sulla parola “vaglio” (*siniazo*: setacciare il grano), che evoca il movimento di spiriti, grazie al quale, alla fine, si discerne ciò che viene dallo spirito buono da ciò che viene da quello cattivo. In questo caso colui che vaglia – colui che rivendica il potere di vagliare – è lo spirito maligno. E il Signore non lo impedisce, ma, approfittando della prova, rivolge la sua preghiera al Padre perché rafforzi il cuore di Simon Pietro. Gesù prega affinché Simon Pietro “non cada nella tentazione”. Il Signore ha fatto tutto il possibile per custodire i suoi nella sua Passione. Tuttavia non può evitare che ognuno sia tentato dal demonio, che si introduce nella parte più debole. In questo tipo di prove, che Dio non manda direttamente ma non impedisce, Paolo ci dice che il Signore ha cura che non siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cfr *1 Cor* 10,13).

Il fatto che il Signore dica espressamente che prega per Simone è estremamente importante, perché la tentazione più insidiosa del demonio è che, insieme a una certa prova particolare, ci fa sentire che Gesù ci ha abbandonato, che in qualche modo ci ha lasciato soli e non ci ha aiutato come avrebbe dovuto. Il Signore stesso ha sperimentato e vinto questa tentazione, prima nell’orto e poi sulla croce, affidandosi nelle mani del Padre quando si sentì abbandonato. È in questo punto della fede che abbiamo bisogno di essere in modo speciale e con cura rafforzati e confermati. Nel fatto che il Signore prevenga ciò che succederà a Simon Pietro e gli assicuri di avere già pregato perché la sua fede non venga meno, troviamo la forza di cui abbiamo bisogno.

Questa “eclisse” della fede davanti allo scandalo della passione è una delle cose

per cui il Signore prega in modo particolare. Il Signore ci chiede di pregare sempre, con insistenza; ci associa alla sua preghiera, ci fa domandare di “non cadere in tentazione e di essere liberati dal male”, perché la nostra carne è debole; ci rivela anche che ci sono demoni che non si vincono se non con la preghiera e la penitenza e, in certe cose, ci rivela che Egli prega in modo speciale. Questa è una di quelle. Come si è riservato l’umile compito di lavare i piedi ai suoi, come una volta risorto si è occupato personalmente di consolare i suoi amici, allo stesso modo questa preghiera con la quale, rafforzando la fede di Simon Pietro, rafforza quella di tutti gli altri, è una cosa di cui il Signore si fa carico personalmente. E bisogna tenerne conto: è a questa preghiera, che il Signore ha fatto una volta e continua a fare – «sta alla destra di Dio e intercede per noi» (*Rm* 8,34) – che dobbiamo ricorrere per rafforzare la nostra fede.

Se la lezione data a Simon Pietro di lasciarsi lavare i piedi ha confermato l’atteggiamento di servizio del Signore e lo ha fissato nella memoria della Chiesa come un fatto fondamentale, questa lezione, data nello stesso contesto, deve porsi anch’essa come icona della fede tentata e vagliata per la quale il Signore prega. Come sacerdoti che prendiamo parte al ministero petrino, in ciò che sta a noi, partecipiamo della stessa missione: non solo dobbiamo lavare i piedi ai nostri fratelli, come facciamo il Giovedì Santo, ma dobbiamo confermarli nella loro fede, testimoniando come il Signore ha pregato per la nostra.

Se nelle prove che hanno origine nella nostra carne il Signore ci incoraggia e ci rafforza, operando molte volte miracoli di guarigione, in queste tentazioni che vengono direttamente dal demonio, il Signore adopera una strategia più complessa. Vediamo che ci sono alcuni demoni che espelle direttamente e senza riguardi; altri li neutralizza, mettendoli a tacere; altri li fa parlare, chiede il loro nome, come quello che era “Legione”; ad altri risponde ampiamente con la Scrittura, sopportando un lungo procedimento, come nel caso delle tentazioni nel deserto. Questo demonio, che tenta il suo amico all’inizio della sua passione, lo sconfigge pregando, non perché lo lasci in pace, ma perché il suo vaglio diventi motivo di forza a beneficio degli altri.

Abbiamo qui alcuni grandi insegnamenti sulla *crescita nella fede*. Uno riguarda lo scandalo della sofferenza dell’Innocente e degli innocenti. Questo ci tocca più di quanto crediamo, tocca persino quelli che lo provocano e quelli che fingono di non vederlo. Fa bene ascoltare dalla bocca del Signore, nel momento preciso in cui sta per prendere su di sé questo scandalo nella passione, che Egli prega perché non venga meno la fede di colui che lascia in vece propria, e perché sia lui a confermare noialtri. L’eclisse della fede provocata dalla passione non è qualcosa che ognuno possa risolvere e superare individualmente.

Un’altra lezione importante è che quando il Signore ci mette alla prova, non lo fa mai basandosi sulla nostra parte più debole. Questo è tipico del demonio, che sfrutta le nostre debolezze, che cerca la nostra parte più debole e che si accani-

sce ferocemente contro i più deboli di questo mondo. Perciò l'infinita e incondizionata misericordia del Padre per i più piccoli e peccatori, e la compassione e il perdono infinito che Gesù esercita fino al punto di dare la vita per i peccatori, non è solo perché Dio è buono, ma è anche frutto del discernimento ultimo di Dio sul male per sradicarlo dalla sua relazione con la fragilità della carne. In ultima istanza, il male non è legato con la fragilità e il limite della carne. Per questo il Verbo si fa carne senza alcun timore e dà testimonianza che può vivere perfettamente in seno alla Santa Famiglia e crescere custodito da due umili creature quali san Giuseppe e la Vergine Maria sua madre.

Il male ha la sua origine in un atto di orgoglio spirituale e nasce dalla superbia di una creatura perfetta, Luciferò. Poi si contagia ad Adamo ed Eva, ma trovando appoggio nel loro "desiderio di essere come dei", non nella loro fragilità. Nel caso di Simon Pietro, il Signore non teme la sua fragilità di uomo peccatore né la sua paura di camminare sulle acque in mezzo a una tempesta. Teme, piuttosto, la discussione su chi sia il più grande.

È in questo contesto che dice a Simon Pietro che il demonio ha chiesto il permesso di vagliarlo. E possiamo pensare che il vaglio è iniziato lì, nella discussione su chi fosse colui che lo avrebbe tradito, sfociata poi nella discussione su chi fosse il più grande. Tutto il passo di Luca che segue immediatamente l'istituzione dell'Eucaristia è un vaglio: discussioni, predizione del rinnegamento, offerta della spada (cfr 22,23-38). La fede di Simon Pietro è vagliata nella tensione tra il desiderio di essere leale, di difendere Gesù e quello di essere il più grande e il rinnegamento, la vigliaccheria e il sentirsi il peggiore di tutti. Il Signore prega affinché Satana non oscuri la fede di Simone in questo momento, in cui guarda a sé stesso per farsi grande, per disprezzarsi o rimanere sconcertato e perplesso. Se vi è una formulazione elaborata da Pietro circa queste cose, è quella di una "fede provata", come ci mostra la sua Prima Lettera, in cui Pietro avverte che non c'è da meravigliarsi delle prove, come se fossero qualcosa di strano (cfr 4,12), ma si deve resistere al demonio «saldi nella fede» (5,9). Pietro definisce sé stesso «testimone delle sofferenze di Cristo» (5,1) e scrive le sue lettere al fine di «ridestare [...] il giusto modo di pensare» (2 Pt 3,1) (*eilikrine dianoian*: giudizio illuminato da un raggio di sole), che sarebbe la grazia contraria all'"eclisse" della fede. Il progresso della fede, quindi, avviene grazie a questo vaglio, a questo passare attraverso tentazioni e prove. Tutta la vita di Simon Pietro può essere vista come un progresso nella fede grazie all'accompagnamento del Signore, che gli insegna a discernere, nel proprio cuore, ciò che viene dal Padre e ciò che viene dal demonio.

c) Il Signore che mette alla prova facendo crescere la fede dal bene al meglio e la tentazione sempre presente

Infine, l'incontro presso il lago di Tiberiade. Un ulteriore passo in cui il Signore mette alla prova Simon Pietro facendolo crescere dal bene al meglio. L'amore

di amicizia personale si consolida come ciò che “alimenta” il gregge e lo rafforza nella fede (cfr *Gv* 21,15-19).

Letta in questo contesto delle prove di fede di Simon Pietro che servono a rafforzare la nostra, possiamo vedere qui come si tratta di una prova molto speciale del Signore. In genere si dice che il Signore lo ha interrogato tre volte perché Simon Pietro lo aveva rinnegato tre volte. Può essere che questa debolezza fosse presente nell'animo di Simon Pietro (o in quello di chi legge la sua storia) e che il dialogo sia servito a curarla. Ma possiamo anche pensare che il Signore guarì quel rinnegamento con lo sguardo che fece piangere amaramente Simon Pietro (cfr *Lc* 22,62). In questo interrogatorio possiamo vedere un modo di procedere del Signore, cioè partire da una cosa buona – che tutti riconoscevano e di cui Simon Pietro poteva essere contento –: «Mi ami più di costoro?» (v. 15); confermarlo semplificandolo in un semplice «mi ami?» (v. 16), che toglie ogni desiderio di grandezza e rivalità dall'anima di Simone; per finire in quel «mi vuoi bene come amico?» (v. 17), che è ciò che più desiderava Simon Pietro ed evidentemente è ciò che più sta a cuore a Gesù. Se veramente è amore di amicizia, non c'entra per niente alcun tipo di rimprovero o correzione in questo amore: l'amicizia è amicizia ed è il valore più alto che corregge e migliora tutto il resto, senza bisogno di parlare del motivo.

Forse la più grande tentazione del demonio era questa: insinuare in Simon Pietro l'idea di non ritenersi degno di essere amico di Gesù perché lo aveva tradito. Ma il Signore è fedele. Sempre. E rinnova di volta in volta la sua fedeltà. «Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 *Tm* 2,13), come dice Paolo al suo figlio nella fede Timoteo. L'amicizia possiede questa grazia: che un amico che è più fedele può, con la sua fedeltà, rendere fedele l'altro che non lo è tanto. E se si tratta di Gesù, Lui più di chiunque altro ha il potere di rendere fedeli i suoi amici. È in questa fede – la fede in un Gesù amico fedele – che Simon Pietro viene confermato e inviato a confermarci tutti quanti. In questo preciso senso si può leggere la triplice missione di pascere le pecore e gli agnelli. Considerando tutto ciò che la cura pastorale comporta, quello di rafforzare gli altri nella fede in Gesù, che ci ama come amici, è un elemento essenziale. A questo amore si riferisce Pietro nella sua Prima Lettera: è una fede in Gesù Cristo che – dice – «amate, pur senza averlo visto, e ora, senza vederlo, credete in lui», e questa fede ci fa esultare «di gioia indicibile e gloriosa», sicuri di raggiungere «la meta della (nostra) fede: la salvezza delle anime» (cfr *1 Pt* 1,7-9). Tuttavia, sorge una nuova tentazione. Questa volta contro il suo migliore amico. La tentazione di voler indagare sul rapporto di Gesù con Giovanni, il discepolo amato. Il Signore lo corregge severamente su questo punto: «A te che importa? Tu seguimi» (*Gv* 21,22).

Vediamo come la tentazione è sempre presente nella vita di Simon Pietro. Egli ci mostra in prima persona come progredisce la fede confessando e lasciandosi mettere alla prova. E mostrando altresì che anche il peccato stesso entra nel progresso della fede. Pietro ha commesso il peggiore peccati – rinnegare il Signore – e tuttavia lo hanno fatto Papa. È importante per un sacerdote saper inserire le proprie tentazioni e i propri peccati nell’ambito di questa preghiera di Gesù perché non venga meno la nostra fede, ma maturi e serva a rafforzare a sua volta la fede di coloro che ci sono stati affidati.

Mi piace ripetere che un sacerdote o un vescovo che non si sente peccatore, che non si confessa, si chiude in sé, non progredisce nella fede. Ma bisogna stare attenti a che la confessione e il discernimento delle proprie tentazioni includano e tengano conto di questa intenzione pastorale che il Signore vuole dare loro.

Raccontava un giovane uomo che si stava recuperando nell’*Hogar de Cristo* di padre Pepe a Buenos Aires, che la mente gli giocava contro e gli diceva che non doveva stare lì, e che lui lottava contro quel sentimento. E diceva che padre Pepe lo aveva aiutato molto. Che un giorno gli aveva detto che non ce la faceva più, che sentiva molto la mancanza della sua famiglia, di sua moglie e dei due figli, e che se ne voleva andare. «E il prete mi disse: “E prima, quando andavi in giro a drogarti e a vendere droga, ti mancavano i tuoi? Pensavi a loro?”. Io feci segno di no con la testa, in silenzio – disse l’uomo – e il prete, senza dirmi nient’altro, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: “Vai, basta così”. Come per dirmi: renditi conto di quello che ti succede e di quello che dici. “Ringrazia il cielo che adesso senti la mancanza”.

Quell’uomo diceva che il prete era un grande. Che gli diceva le cose in faccia. E questo lo aiutava a combattere, perché era lui che doveva metterci la sua volontà. Racconto questo per far vedere che quello che aiuta nella crescita della fede è tenere insieme il proprio peccato, il desiderio del bene degli altri, l’aiuto che riceviamo e quello che dobbiamo dare noi. Non serve dividere: non vale sentirsi perfetti quando svolgiamo il ministero e, quando pecchiamo, giustificarci per il fatto che siamo come tutti gli altri. Bisogna unire le cose: se rafforziamo la fede degli altri, lo facciamo come peccatori. E quando pecchiamo, ci confessiamo per quel che siamo, sacerdoti, sottolineando che abbiamo una responsabilità verso le persone, non siamo come tutti. Queste due cose si uniscono bene se mettiamo davanti la gente, le nostre pecore, i più poveri specialmente. È quello che fa Gesù quando chiede a Simon Pietro se lo ama, ma non gli dice nulla né del dolore né della gioia che questo amore gli provoca, lo fa guardare ai suoi fratelli in questo modo: pasci le mie pecore, conferma la fede dei tuoi fratelli. Quasi a dirgli, come a quel giovane uomo dell’*Hogar de Cristo*: “Ringrazia se adesso senti la mancanza”.

“Ringrazia se senti di avere poca fede”, vuol dire che stai amando i tuoi fratelli. “Ringrazia se ti senti peccatore e indegno del ministero”, vuol dire che ti ac-

corgi che se fai qualcosa è perché Gesù prega per te, e senza di Lui non puoi fare nulla (cfr *Gv* 15,5).

Dicevano i nostri anziani che la fede cresce facendo atti di fede. Simon Pietro è l'icona dell'uomo a cui il Signore Gesù fa fare in ogni momento atti di fede. Quando Simon Pietro capisce questo "dinamica" del Signore, questa sua pedagogia, non perde occasione per discernere, in ogni momento, quale atto di fede può fare nel suo Signore. E in questo non si sbaglia. Quando Gesù agisce come suo padrone, dandogli il nome di Pietro, Simone lo lascia fare. Il suo "così sia" è silenzioso, come quello di san Giuseppe, e si dimostrerà reale nel corso della sua vita. Quando il Signore lo esalta e lo umilia, Simon Pietro non guarda a sé stesso, ma sta attento a imparare la lezione di ciò che viene dal Padre è ciò che viene dal diavolo. Quando il Signore lo rimprovera perché si è fatto grande, si lascia correggere. Quando il Signore gli fa vedere in modo spiritoso che non deve fingere davanti agli esattori delle tasse, va a pescare il pesce con la moneta. Quando il Signore lo umilia e gli preannuncia che lo rinnegherà, è sincero nel dire ciò che sente, come lo sarà nel piangere amaramente e nel lasciarsi perdonare. Tanti momenti così diversi nella sua vita eppure un'unica lezione: quella del Signore che conferma la sua fede perché lui confermi quella del suo popolo. Chiediamo anche noi a Pietro di confermarci nella fede, perché noi possiamo confermare quella dei nostri fratelli.

AI CAPI DI STATO E DI GOVERNO DELL'UNIONE EUROPEA, IN OCCASIONE DEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FIRMA DEI TRATTATI DI ROMA

Discorso

Sala Regia, 24 marzo 2017

Illustri Ospiti,

Vi ringrazio per la Vostra presenza questa sera, alla vigilia del 60° anniversario della firma dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica. A ciascuno desidero significare l'affetto che la Santa Sede nutre per i Vostri rispettivi Paesi e per l'Europa intera, ai cui destini è, per disposizione della Provvidenza, inscindibilmente legata. Particolare gratitudine esprimo all'On. Paolo Gentiloni, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, per le deferenti parole che ha rivolto a nome di tutti e per l'impegno che l'Italia ha profuso nella preparazione di questo incontro; come pure all'On. Antonio Tajani, Presidente del Parlamento Europeo, che ha dato voce alle attese dei popoli dell'Unione nella presente ricorrenza.

Ritornare a Roma sessant'anni dopo non può essere solo un viaggio nei ricordi, quanto piuttosto il desiderio di riscoprire la memoria vivente di quell'evento per comprenderne la portata nel presente. Occorre immedesimarsi nelle sfide di allora, per affrontare quelle dell'oggi e del domani. Con i suoi racconti, pieni di rievocazioni, la Bibbia ci offre un metodo pedagogico fondamentale: non si può comprendere il tempo che viviamo senza il passato, inteso non come un insieme di fatti lontani, ma come la linfa vitale che irrori il presente. Senza tale consapevolezza la realtà perde la sua unità, la storia il suo filo logico e l'umanità smarrisce il senso delle proprie azioni e la direzione del proprio avvenire.

Il 25 marzo 1957 fu una giornata carica di attese e di speranze, di entusiasmo e di trepidazione, e solo un evento eccezionale, per la portata e le conseguenze storiche, poteva renderla unica nella storia. La memoria di quel giorno si unisce alle speranze dell'oggi e alle attese dei popoli europei che domandano di discernere il presente per proseguire con rinnovato slancio e fiducia il cammino iniziato. Ne erano ben consapevoli i Padri fondatori e i leader che, apponendo la propria firma sui due Trattati, hanno dato vita a quella realtà politica, economica, culturale, ma soprattutto umana, che oggi chiamiamo Unione Europea. D'altra par-

te, come disse il Ministro degli Affari Esteri belga Spaak, si trattava, «è vero, del benessere materiale dei nostri popoli, dell'espansione delle nostre economie, del progresso sociale, di possibilità industriali e commerciali totalmente nuove, ma soprattutto (...) [di] una particolare concezione della vita a misura d'uomo, fraterna e giusta»¹.

Dopo gli anni bui e cruenti della Seconda Guerra Mondiale, i leader del tempo hanno avuto fede nella possibilità di un avvenire migliore, «non hanno mancato d'audacia e non hanno agito troppo tardi. Il ricordo delle passate sventure e delle loro colpe sembra averli ispirati e donato loro il coraggio necessario per dimenticare le vecchie contese e pensare ed agire in modo veramente nuovo per realizzare la più grande trasformazione [...] dell'Europa»².

I Padri fondatori ci ricordano che l'Europa non è un insieme di regole da osservare, non un prontuario di protocolli e procedure da seguire. Essa è una vita, un modo di concepire l'uomo a partire dalla sua dignità trascendente e inalienabile e non solo come un insieme di diritti da difendere, o di pretese da rivendicare. All'origine dell'idea d'Europa vi è «la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, [...] con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria»³. Roma, con la sua vocazione all'universalità⁴, è il simbolo di questa esperienza e per questo fu scelta come luogo della firma dei Trattati, poiché qui – ricordò il Ministro degli Affari Esteri olandese Luns – «furono gettate le basi politiche, giuridiche e sociali della nostra civiltà»⁵.

Se fu chiaro fin da principio che il cuore pulsante del progetto politico europeo non poteva che essere l'uomo, fu altrettanto evidente il rischio che i Trattati rimanessero lettera morta. Essi dovevano essere riempiti di spirito vitale. E il primo elemento della vitalità europea è la solidarietà. «La Comunità economica europea – affermava il Primo Ministro lussemburghese Bech – vivrà e avrà successo soltanto se, durante la sua esistenza, resterà fedele allo spirito di solidarietà europea che l'ha creata e se la volontà comune dell'Europa in gestazione è più potente delle volontà nazionali»⁶. Tale spirito è quanto mai necessario oggi, davanti alle spinte centrifughe come pure alla tentazione di ridurre gli ideali fondativi dell'Unione alle necessità produttive, economiche e finanziarie.

¹ P.H. Spaak, *Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma*, 25 marzo 1957.

² *Ibid.*

³ A. De Gasperi, *La nostra patria Europa. Discorso alla Conferenza Parlamentare Europea*, 21 aprile 1954, in: *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Cinque Lune, Roma 1990, vol. III, 437-440.

⁴ Cfr P.H. Spaak, *Discorso*, cit.

⁵ J. Luns, *Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma*, 25 marzo 1957.

⁶ J. Bech, *Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma*, 25 marzo 1957.

Dalla solidarietà nasce la capacità di aprirsi agli altri. «I nostri piani non sono di natura egoistica»⁷, disse il Cancelliere tedesco Adenauer. «Senza dubbio, i Paesi che stanno per unirsi (...) non intendono isolarsi dal resto del mondo ed erigere intorno a loro barriere invalicabili»⁸, gli fece eco il Ministro degli Affari Esteri francese Pineau. In un mondo che conosceva bene il dramma di muri e divisioni, era ben chiara l'importanza di lavorare per un'Europa unita e aperta e la comune volontà di adoperarsi per rimuovere quell'innaturale barriera che dal Mar Baltico all'Adriatico divideva il continente. Tanto si faticò per far cadere quel muro! Eppure oggi si è persa la memoria della fatica. Si è persa pure la consapevolezza del dramma di famiglie separate, della povertà e della miseria che quella divisione provocò. Laddove generazioni ambivano a veder cadere i segni di una forzata inimicizia, ora si discute di come lasciare fuori i “pericoli” del nostro tempo: a partire dalla lunga colonna di donne, uomini e bambini, in fuga da guerra e povertà, che chiedono solo la possibilità di un avvenire per sé e per i propri cari. Nel vuoto di memoria che contraddistingue i nostri giorni, spesso si dimentica anche un'altra grande conquista frutto della solidarietà sancita il 25 marzo 1957: il più lungo tempo di pace degli ultimi secoli. «Popoli che nel corso dei tempi spesso si sono trovati in campi opposti, gli uni contro gli altri a combattersi, (...) ora, invece, si ritrovano uniti attraverso la ricchezza delle loro peculiarità nazionali»⁹. La pace si edifica sempre con il contributo libero e consapevole di ciascuno. Tuttavia, «per molti oggi [essa] sembra, in qualche modo, un bene scontato»¹⁰ e così è facile finire per considerarla superflua. Al contrario, la pace è un bene prezioso ed essenziale, poiché senza di essa non si è in grado di costruire un avvenire per nessuno e si finisce per “vivere alla giornata”.

L'Europa unita nasce, infatti, da un progetto chiaro, ben definito, adeguatamente ponderato, anche se al principio solo embrionale. Ogni buon progetto guarda al futuro e il futuro sono i giovani, chiamati a realizzare le promesse dell'avvenire¹¹. Nei Padri fondatori era, dunque, chiara la consapevolezza di essere parte di un'opera comune, che non solo attraversava i confini degli Stati, ma anche quelli del tempo così da legare le generazioni fra loro, tutte egualmente partecipi della edificazione della casa comune.

⁷ K. Adenauer, *Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma*, 25 marzo 1957.

⁸ C. Pineau, *Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma*, 25 marzo 1957.

⁹ P.H. Spaak, *Discorso*, cit.

¹⁰ *Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2017: *L'Osservatore Romano*, 9-10 gennaio 2017, p. 4.

¹¹ Cfr P.H. Spaak, *Discorso*, cit.

Illustri Ospiti,

Ai Padri dell'Europa ho dedicato questa prima parte del mio intervento, perché ci lasciassimo provocare dalle loro parole, dall'attualità del loro pensiero, dall'appassionato impegno per il bene comune che li ha caratterizzati, dalla certezza di essere parte di un'opera più grande delle loro persone e dall'ampiezza dell'ideale che li animava. Il loro denominatore comune era lo spirito di servizio, unito alla passione politica, e alla consapevolezza che «all'origine della civiltà europea si trova il cristianesimo»¹², senza il quale i valori occidentali di dignità, libertà e giustizia risultano per lo più incomprensibili. «E ancor oggi – affermava san Giovanni Paolo II –, l'anima dell'Europa rimane unita, perché, oltre alle sue origini comuni, vive gli identici valori cristiani e umani, come quelli della dignità della persona umana, del profondo sentimento della giustizia e della libertà, della laboriosità, dello spirito di iniziativa, dell'amore alla famiglia, del rispetto della vita, della tolleranza, del desiderio di cooperazione e di pace, che sono note che la caratterizzano»¹³. Nel nostro mondo multiculturale tali valori continueranno a trovare piena cittadinanza se sapranno mantenere il loro nesso vitale con la radice che li ha generati. Nella fecondità di tale nesso sta la possibilità di edificare società autenticamente laiche, scevre da contrapposizioni ideologiche, nelle quali trovano ugualmente posto l'oriundo e l'autoctono, il credente e il non credente. Negli ultimi sessant'anni il mondo è molto cambiato. Se i Padri fondatori, che erano sopravvissuti ad un conflitto devastante, erano animati dalla speranza di un futuro migliore e determinati dalla volontà di perseguirlo, evitando l'insorgere di nuovi conflitti, il nostro tempo è più dominato dal concetto di crisi. C'è la crisi economica, che ha contraddistinto l'ultimo decennio, c'è la crisi della famiglia e di modelli sociali consolidati, c'è una diffusa "crisi delle istituzioni" e la crisi dei migranti: tante crisi, che celano la paura e lo smarrimento profondo dell'uomo contemporaneo, che chiede una nuova ermeneutica per il futuro. Tuttavia, il termine "crisi" non ha una connotazione di per sé negativa. Non indica solo un brutto momento da superare. La parola crisi ha origine nel verbo greco *crino* (κρίνω), che significa *investigare, vagliare, giudicare*. Il nostro è dunque un tempo di discernimento, che ci invita a vagliare l'essenziale e a costruire su di esso: è dunque un tempo di sfide e di opportunità.

Qual è allora l'ermeneutica, la chiave interpretativa con la quale possiamo leggere le difficoltà del presente e trovare risposte per il futuro? La rievocazione del pensiero dei Padri sarebbe infatti sterile se non servisse a indicarci un cammino, se non diventasse stimolo per l'avvenire e sorgente di speranza. Ogni corpo che perde il senso del suo cammino, cui viene a mancare questo sguardo in avanti, patisce prima un'involuzione e a lungo andare rischia di morire. Quale dunque

¹² A. De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit.

¹³ *Atto europeistico*, Santiago de Compostela, 9 novembre 1982: AAS 75/I (1983), 329.

il lascito dei Padri fondatori? Quali prospettive ci indicano per affrontare le sfide che ci attendono? Quale speranza per l'Europa di oggi e di domani?

Le risposte le ritroviamo proprio nei pilastri sui quali essi hanno inteso edificare la Comunità economica europea e che ho già ricordati: la centralità dell'uomo, una solidarietà fattiva, l'apertura al mondo, il perseguimento della pace e dello sviluppo, l'apertura al futuro. A chi governa compete *discernere le strade della speranza* - questo è il vostro compito: discernere le strade della speranza -, identificare i percorsi concreti per far sì che i passi significativi fin qui compiuti non abbiano a disperdersi, ma siano pegno di un cammino lungo e fruttuoso.

L'Europa ritrova speranza quando l'uomo è il centro e il cuore delle sue istituzioni. Ritengo che ciò implichi l'ascolto attento e fiducioso delle istanze che provengono tanto dai singoli, quanto dalla società e dai popoli che compongono l'Unione. Purtroppo, si ha spesso la sensazione che sia in atto uno "scollamento affettivo" fra i cittadini e le Istituzioni europee, sovente percepite lontane e non attente alle diverse sensibilità che costituiscono l'Unione. Affermare la centralità dell'uomo significa anche ritrovare lo *spirito di famiglia*, in cui ciascuno contribuisce liberamente secondo le proprie capacità e doti alla casa comune. È opportuno tenere presente che l'Europa è una *famiglia di popoli*¹⁴ e – come in ogni buona famiglia – ci sono suscettibilità differenti, ma tutti possono crescere nella misura in cui si è uniti. L'Unione Europea nasce come *unità delle differenze* e *unità nelle differenze*. Le peculiarità non devono perciò spaventare, né si può pensare che *l'unità sia preservata dall'uniformità*. Essa è piuttosto l'*armonia* di una comunità. I Padri fondatori scelsero proprio questo termine come cardine delle entità che nascevano dai Trattati, ponendo l'accento sul fatto che si *mettevano in comune* le risorse e i talenti di ciascuno. Oggi l'Unione Europea ha bisogno di riscoprire il senso di essere anzitutto "comunità" di persone e di popoli consapevoli che «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma»¹⁵ e dunque che «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti»¹⁶. I Padri fondatori cercavano quell'armonia nella quale il tutto è in ognuna delle parti, e le parti sono – ciascuna con la propria originalità – nel tutto.

L'Europa ritrova speranza nella solidarietà, che è anche il più efficace antidoto ai moderni populismi. La solidarietà comporta la consapevolezza di essere parte di un solo corpo e nello stesso tempo implica la capacità che ciascun membro ha di "simpatizzare" con l'altro e con il tutto. Se uno soffre, tutti soffrono (cfr *1 Cor 12,26*). Così anche noi oggi piangiamo con il Regno Unito le vittime dell'attentato che ha colpito Londra due giorni fa. La solidarietà non è un buon propo-

¹⁴ Cfr *Discorso al Parlamento Europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014: AAS 106 (2014), 1000.

¹⁵ Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 235.

¹⁶ *Ibid.*

sito: è caratterizzata da fatti e gesti concreti, che avvicinano al prossimo, in qualunque condizione si trovi. Al contrario, i populismi fioriscono proprio dall'egoismo, che chiude in un cerchio ristretto e soffocante e che non consente di superare la limitatezza dei propri pensieri e "guardare oltre". Occorre ricominciare a pensare in modo europeo, per scongiurare il pericolo opposto di una grigia uniformità, ovvero il *trionfo dei particolarismi*. Alla politica spetta tale *leadership* ideale, che eviti di far leva sulle emozioni per guadagnare consenso, ma piuttosto elabori, in uno spirito di solidarietà e sussidiarietà, politiche che facciano crescere tutta quanta l'Unione in uno sviluppo armonico, così che chi riesce a correre più in fretta possa tendere la mano a chi va più piano e chi fa più fatica sia teso a raggiungere chi è in testa.

L'Europa ritrova speranza quando non si chiude nella paura di false sicurezze. Al contrario, la sua storia è fortemente determinata dall'incontro con altri popoli e culture e la sua identità «è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale»¹⁷. C'è interesse nel mondo per il progetto europeo. C'è stato fin dal primo giorno, con la folla assiepata in piazza del Campidoglio e con i messaggi gratulatori che giunsero da altri Stati. Ancor più c'è oggi, a partire da quei Paesi che chiedono di entrare a far parte dell'Unione, come pure da quegli Stati che ricevono gli aiuti che, con viva generosità, sono loro offerti per far fronte alle conseguenze della povertà, delle malattie e delle guerre. L'apertura al mondo implica la capacità di «dialogo come forma di incontro»¹⁸ a tutti i livelli, a cominciare da quello fra gli Stati membri e fra le Istituzioni e i cittadini, fino a quello con i numerosi immigrati che approdano sulle coste dell'Unione. Non ci si può limitare a gestire la grave crisi migratoria di questi anni come fosse solo un problema numerico, economico o di sicurezza. La questione migratoria pone una domanda più profonda, che è anzitutto culturale. Quale cultura propone l'Europa oggi? La paura che spesso si avverte trova, infatti, nella perdita d'ideali la sua causa più radicale. Senza una vera prospettiva ideale si finisce per essere dominati dal timore che l'altro ci strappi dalle abitudini consolidate, ci privi dei comfort acquisiti, metta in qualche modo in discussione uno stile di vita fatto troppo spesso solo di benessere materiale. Al contrario, la ricchezza dell'Europa è sempre stata la sua apertura spirituale e la capacità di porsi domande fondamentali sul senso dell'esistenza. All'apertura verso il senso dell'eterno è corrisposta anche un'apertura positiva, anche se non priva di tensioni e di errori, verso il mondo. Il benessere acquisito sembra invece averle tarpato le ali, e fatto abbassare lo sguardo. L'Europa ha un patrimonio ideale e spirituale unico al mondo che merita di essere riproposto con passione e rinnovata freschezza e che è il miglior ri-

¹⁷ Discorso in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, 6 maggio 2016: *L'Osservatore Romano*, 6-7 maggio 2016, p. 4.

¹⁸ Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 239.

medio contro il *vuoto di valori* del nostro tempo, fertile terreno per ogni forma di estremismo. Sono questi gli ideali che hanno reso *Europa* quella “penisola dell’Asia” che dagli Urali giunge all’Atlantico.

L’Europa ritrova speranza quando investe nello sviluppo e nella pace. Lo sviluppo non è dato da un insieme di tecniche produttive. Esso riguarda tutto l’essere umano: la dignità del suo lavoro, condizioni di vita adeguate, la possibilità di accedere all’istruzione e alle necessarie cure mediche. «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»¹⁹, affermava Paolo VI, poiché non c’è vera pace quando ci sono persone emarginate o costrette a vivere nella miseria. Non c’è pace laddove manca lavoro o la prospettiva di un salario dignitoso. Non c’è pace nelle periferie delle nostre città, nelle quali dilagano droga e violenza.

L’Europa ritrova speranza quando si apre al futuro. Quando si apre ai giovani, offrendo loro prospettive serie di educazione, reali possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Quando investe nella famiglia, che è la prima e fondamentale cellula della società. Quando rispetta la coscienza e gli ideali dei suoi cittadini. Quando garantisce la possibilità di fare figli, senza la paura di non poterli mantenere. Quando difende la vita in tutta la sua sacralità.

Illustri Ospiti,

Nel generale allungamento delle prospettive di vita, sessant’anni sono oggi considerati il tempo della piena maturità. Un’età cruciale nella quale ancora una volta si è chiamati a mettersi in discussione. Anche l’Unione Europea è chiamata oggi a mettersi in discussione, a curare gli inevitabili acciacchi che vengono con gli anni e a trovare percorsi nuovi per proseguire il proprio cammino. A differenza però di un essere umano di sessant’anni, l’Unione Europea non ha davanti a sé un’inevitabile vecchiaia, ma la possibilità di una nuova giovinezza. Il suo successo dipenderà dalla volontà di lavorare ancora una volta insieme e dalla voglia di scommettere sul futuro. A Voi, in quanto leader, spetterà discernere la via di un «nuovo umanesimo europeo»²⁰, fatto di ideali e concretezza. Ciò significa non avere paura di assumere decisioni efficaci, in grado di rispondere ai problemi reali delle persone e di resistere alla prova del tempo.

Da parte mia non posso che assicurare la vicinanza della Santa Sede e della Chiesa all’Europa intera, alla cui edificazione ha da sempre contribuito e sempre contribuirà, invocando su di essa la benedizione del Signore, perché la protegga e le dia pace e progresso. Faccio perciò mie le parole che Joseph Bech pronunciò in Campidoglio: *Ceterum censeo Europam esse ædificandam*, d’altronde penso che l’Europa meriti di essere costruita.

Grazie.

¹⁹ Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 87: AAS 59 (1967), 299.

²⁰ *Discorso in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno*, 6 maggio 2016: *L’Osservatore Romano*, 6-7 maggio 2016, p. 5.

SANTA MESSA DEL CRISMA

Omelia

Basilica Vaticana, 13 aprile 2017

«**L**o Spirito del Signore è sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione / e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, / a proclamare ai prigionieri la liberazione / e ai ciechi la vista; / a rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18). Il Signore, unto dallo Spirito, porta il *lieto Annuncio* ai poveri. Tutto ciò che Gesù annuncia, e anche noi, sacerdoti, è *lieto Annuncio*. Gioioso della gioia evangelica: di chi è stato unto nei suoi peccati con l'olio del perdono e unto nel suo carisma con l'olio della missione, per ungere gli altri. E, al pari di Gesù, il sacerdote rende gioioso l'annuncio con tutta la sua persona. Quando predica l'omelia – breve, se possibile – lo fa con la gioia che tocca il cuore della sua gente mediante la Parola con cui il Signore ha toccato lui nella sua preghiera. Come ogni discepolo missionario, il sacerdote rende gioioso l'annuncio con tutto il suo essere. E, d'altra parte, sono proprio i particolari più piccoli – tutti lo abbiamo sperimentato – quelli che meglio contengono e comunicano la gioia: il particolare di chi fa un piccolo passo in più e fa sì che la misericordia trabocchi nelle terre di nessuno; il particolare di chi si decide a concretizzare e fissa giorno e ora dell'incontro; il particolare di chi lascia, con mite disponibilità, che usino il suo tempo...

Il *lieto Annuncio* può sembrare semplicemente un altro modo di dire “Vangelo”, come “buona novella”, o “buona notizia”. Tuttavia, contiene qualcosa che riassume in sé tutto il resto: la gioia del Vangelo. Riassume tutto perché è gioioso in sé stesso. Il *lieto Annuncio* è la perla preziosa del Vangelo. Non è un oggetto, è una missione. Lo sa chi sperimenta «la dolce e confortante gioia di evangelizzare» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 10).

Il *lieto Annuncio* nasce dall'Unzione. La prima, la “grande unzione sacerdotale” di Gesù, è quella che fece lo Spirito Santo nel seno di Maria.

In quei giorni, la *lieta Annunciazione* fece cantare il *Magnificat* alla Madre Vergine, riempì di santo silenzio il cuore di Giuseppe, suo sposo, e fece sussultare di gioia Giovanni nel seno di sua madre Elisabetta.

Oggi, Gesù ritorna a Nazaret, e la gioia dello Spirito rinnova l'Unzione nella piccola sinagoga del paese: lo Spirito si posa e si effonde su di Lui ungendolo con olio di letizia (cfr *Sal* 45,8).

Il *lieto Annuncio*. Una sola Parola – Vangelo – che nell'atto di essere annunciato diventa gioiosa e misericordiosa verità.

Che nessuno cerchi di separare queste tre grazie del Vangelo: la sua Verità – non negoziabile –, la sua Misericordia – incondizionata con tutti i peccatori – e la sua Gioia – intima e inclusiva –. Verità, Misericordia e Gioia: tutte e tre insieme. Mai la verità del *lieto Annuncio* potrà essere solo una verità astratta, di quelle che non si incarnano pienamente nella vita delle persone perché si sentono più comode nella lettera stampata dei libri.

Mai la misericordia del *lieto Annuncio* potrà essere una falsa commiserazione, che lascia il peccatore nella sua miseria perché non gli dà la mano per alzarsi in piedi e non lo accompagna a fare un passo avanti nel suo impegno.

Mai potrà essere triste o neutro l'Annuncio, perché è espressione di una gioia interamente personale: «la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 237): la gioia di Gesù nel vedere che i poveri sono evangelizzati e che i piccoli vanno ad evangelizzare (cfr *ibid.*, 5). Le gioie del Vangelo – uso adesso il plurale, perché sono molte e diverse, a seconda di come lo Spirito vuole comunicare in ogni epoca, ad ogni persona in ogni cultura particolare – sono gioie speciali. Vanno messe in otri nuovi, quelli di cui parla il Signore per esprimere la novità del suo messaggio.

Condivido con voi, cari sacerdoti, cari fratelli, tre icone di otri nuovi in cui il *lieto Annuncio* si conserva bene - è necessario conservarlo - non diventa aceto e si versa in abbondanza.

Un'icona del *lieto Annuncio* è quella delle anfore di pietra delle nozze di Cana (cfr *Gv* 2,6). In un particolare, rispecchiano bene quell'Otre perfetto che è – lei stessa, tutta intera – la Madonna, la Vergine Maria. Dice il Vangelo che «le riempirono fino all'orlo» (*Gv* 2,7). Immagino che qualcuno dei servitori avrà guardato Maria per vedere se così era sufficiente e ci sarà stato un gesto con cui lei avrà detto di aggiungere un secchio in più. Maria è l'otre nuovo della pienezza contagiosa. Ma cari, senza la Madonna non possiamo andare avanti nel nostro sacerdozio! Lei è «la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286), la Madonna della prontezza, colei che appena ha concepito nel suo seno immacolato il Verbo della vita, va a visitare e servire la cugina Elisabetta. La sua pienezza contagiosa ci permette di superare la tentazione della paura: quel non avere il coraggio di farsi riempire fino all'orlo e anche di più, quella pusillanimità di non andare a contagiare di gioia gli altri. Niente di tutto ciò, perché «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (*ibid.*, 1).

La seconda icona del *lieto Annuncio* che voglio condividere con voi è quella broc-

ca che – con il suo mestolo di legno – nel pieno sole del mezzogiorno, portava sulla testa la Samaritana (cfr *Gv* 4,5-30). Esprime bene una questione essenziale: quella della concretezza. Il Signore, che è la Fonte dell'Acqua viva, non aveva un mezzo per attingere l'acqua e bere qualche sorso. E la Samaritana prese dell'acqua dalla sua brocca con il mestolo e saziò la sete del Signore. E la saziò ancora di più con la confessione dei suoi peccati concreti. Scuotendo l'otre di quell'anima samaritana, traboccante di misericordia, lo Spirito Santo si versò in tutti gli abitanti di quel piccolo paese, che invitarono il Signore a fermarsi in mezzo a loro. Un otre nuovo con questa concretezza inclusiva il Signore ce l'ha regalato nell'anima "samaritana" che è stata Madre Teresa di Calcutta. Lui la chiamò e le disse: «Ho sete». «Piccola mia, vieni, portami nei buchi dei poveri. Vieni, sii mia luce. Non posso andare da solo. Non mi conoscono, e per questo non mi vogliono. Portami da loro». E lei, cominciando da uno concreto, con il suo sorriso e il suo modo di toccare con le mani le ferite, ha portato il *lieto Annuncio* a tutti. Il modo di toccare con le mani le ferite: le cure sacerdotali ai malati, ai disperati. Il sacerdote uomo della tenerezza. Concretezza e tenerezza!.

La terza icona del *lieto Annuncio* è l'Otre immenso del Cuore trafitto del Signore: integrità mite, umile e povera, che attira tutti a sé. Da Lui dobbiamo imparare che annunciare una grande gioia a coloro che sono molto poveri non si può fare se non in modo rispettoso e umile fino all'umiliazione. Non può essere presuntuosa l'evangelizzazione. Concreta, tenera e umile: così l'evangelizzazione sarà gioiosa. Non può essere presuntuosa l'evangelizzazione, non può essere rigida l'integrità della verità, perché la verità si è fatta carne, si è fatta tenerezza, si è fatta bambino, si è fatta uomo, si è fatta peccato in croce (cfr *2Cor* 5,21). Lo Spirito annuncia e insegna «tutta la verità» (*Gv* 16,13) e non teme di farla bere a sorso. Lo Spirito ci dice in ogni momento quello che dobbiamo dire ai nostri avversari (cfr *Mt* 10,19) e illumina il piccolo passo avanti che in quel momento possiamo fare. Questa mite integrità dà gioia ai poveri, rianima i peccatori, fa respirare coloro che sono oppressi dal demonio.

Cari sacerdoti, contemplando e bevendo da questi tre otri nuovi, il *lieto Annuncio* abbia in noi la pienezza contagiosa che la Madonna trasmette con tutto il suo essere, la concretezza inclusiva dell'annuncio della Samaritana e l'integrità mite con cui lo Spirito sgorga e si effonde, incessantemente, dal Cuore trafitto di Gesù nostro Signore.

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

Omelia

Basilica Vaticana, 15 aprile 2017

«**D**opo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro» (Mt 28,1). Possiamo immaginare quei passi...: il tipico passo di chi va al cimitero, passo stanco di confusione, passo debilitato di chi non si convince che tutto sia finito in quel modo... Possiamo immaginare i loro volti pallidi, bagnati dalle lacrime... E la domanda: come può essere che l'Amore sia morto?

A differenza dei discepoli, loro sono lì – come hanno accompagnato l'ultimo respiro del Maestro sulla croce e poi Giuseppe di Arimatea nel dargli sepoltura –; due donne capaci di non fuggire, capaci di resistere, di affrontare la vita così come si presenta e di sopportare il sapore amaro delle ingiustizie. Ed eccole lì, davanti al sepolcro, tra il dolore e l'incapacità di rassegnarsi, di accettare che tutto debba sempre finire così.

E se facciamo uno sforzo con la nostra immaginazione, nel volto di queste donne possiamo trovare i volti di tante madri e nonne, il volto di bambini e giovani che sopportano il peso e il dolore di tanta disumana ingiustizia. Vediamo riflessi in loro i volti di tutti quelli che, camminando per la città, sentono il dolore della miseria, il dolore per lo sfruttamento e la tratta. In loro vediamo anche i volti di coloro che sperimentano il disprezzo perché sono immigrati, orfani di patria, di casa, di famiglia; i volti di coloro il cui sguardo rivela solitudine e abbandono perché hanno mani troppo rugose. Esse riflettono il volto di donne, di madri che piangono vedendo che la vita dei loro figli resta sepolta sotto il peso della corruzione che sottrae diritti e infrange tante aspirazioni, sotto l'egoismo quotidiano che crocifigge e seppellisce la speranza di molti, sotto la burocrazia paralizzante e sterile che non permette che le cose cambino. Nel loro dolore, esse hanno il volto di tutti quelli che, camminando per la città, vedono crocifissa la dignità. Nel volto di queste donne ci sono molti volti, forse troviamo il tuo volto e il mio. Come loro possiamo sentirci spinti a camminare, a non rassegnarci al fatto che

le cose debbano finire così. E' vero, portiamo dentro una promessa e la certezza della fedeltà di Dio. Ma anche i nostri volti parlano di ferite, parlano di tante infedeltà – nostre e degli altri –, parlano di tentativi e di battaglie perse. Il nostro cuore sa che le cose possono essere diverse, però, quasi senza accorgercene, possiamo abituarci a convivere con il sepolcro, a convivere con la frustrazione. Di più, possiamo arrivare a convincerci che questa è la legge della vita anestetizzandoci con evasioni che non fanno altro che spegnere la speranza posta da Dio nelle nostre mani. Così sono, tante volte, i nostri passi, così è il nostro andare, come quello di queste donne, un andare tra il desiderio di Dio e una triste rassegnazione. Non muore solo il Maestro: con Lui muore la nostra speranza. «Ed ecco, ci fu un gran terremoto» (Mt 28,2). All'improvviso, quelle donne ricevettero una forte scossa, qualcosa e qualcuno fece tremare il suolo sotto i loro piedi. Qualcuno, ancora una volta, venne loro incontro a dire: «*Non temete*», però questa volta aggiungendo: «*È risorto come aveva detto!*» (Mt 28,6). E tale è l'annuncio che, di generazione in generazione, questa Notte santa ci regala: *Non temiamo, fratelli, è risorto come aveva detto!* Quella stessa vita strappata, distrutta, annichilita sulla croce si è risvegliata e torna a palpitare di nuovo (cfr R. Guardini, *Il Signore*, Milano 1984, 501). Il palpitare del Risorto ci si offre come dono, come regalo, come orizzonte. Il palpitare del Risorto è ciò che ci è stato donato e che ci è chiesto di donare a nostra volta come forza trasformatrice, come fermento di nuova umanità. Con la Risurrezione Cristo non ha solamente ribaltato la pietra del sepolcro, ma vuole anche far saltare tutte le barriere che ci chiudono nei nostri sterili pessimismi, nei nostri calcolati mondi concettuali che ci allontanano dalla vita, nelle nostre ossessionate ricerche di sicurezza e nelle smisurate ambizioni capaci di giocare con la dignità altrui.

Quando il Sommo Sacerdote, i capi religiosi in complicità con i romani avevano creduto di poter calcolare tutto, quando avevano creduto che l'ultima parola era detta e che spettava a loro stabilirla, Dio irrompe per sconvolgere tutti i criteri e offrire così una nuova possibilità. Dio, ancora una volta, ci viene incontro per stabilire e consolidare un tempo nuovo, il tempo della misericordia. Questa è la promessa riservata da sempre, questa è la sorpresa di Dio per il suo popolo fedele: rallegrati, perché la tua vita nasconde un germe di risurrezione, un'offerta di vita che attende il risveglio.

Ed ecco ciò che questa notte ci chiama ad annunciare: il palpito del Risorto, Cristo vive! Ed è ciò che cambiò il passo di Maria Maddalena e dell'altra Maria: è ciò che le fa ripartire in fretta e correre a dare la notizia (cfr Mt 28,8); è ciò che le fa tornare sui loro passi e sui loro sguardi; ritornano in città a incontrarsi con gli altri. Come con loro siamo entrati nel sepolcro, così con loro vi invito ad andare, a ritornare in città, a tornare sui nostri passi, sui nostri sguardi. Andiamo con loro ad annunciare la notizia, andiamo... In tutti quei luoghi dove sembra che il sepolcro abbia avuto l'ultima parola e dove sembra che la morte sia stata l'unica so-

luzione. Andiamo ad annunciare, a condividere, a rivelare che è vero: il Signore è Vivo. È vivo e vuole risorgere in tanti volti che hanno seppellito la speranza, hanno seppellito i sogni, hanno seppellito la dignità. E se non siamo capaci di lasciare che lo Spirito ci conduca per questa strada, allora non siamo cristiani. Andiamo e lasciamoci sorprendere da quest'alba diversa, lasciamoci sorprendere dalla novità che solo Cristo può dare. Lasciamo che la sua tenerezza e il suo amore muovano i nostri passi, lasciamo che il battito del suo cuore trasformi il nostro debole palpito.

ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Discorso

Piazza San Pietro, 30 aprile 2017

Cari amici dell’Azione Cattolica, buongiorno!
sono davvero felice di incontrarvi oggi, così numerosi e in festa per il 150° anniversario di fondazione della vostra Associazione. Vi saluto tutti con affetto ad iniziare dall’Assistente generale e dal Presidente nazionale, che ringrazio per le parole con cui hanno introdotto questo incontro. La nascita dell’Azione Cattolica Italiana fu un sogno, nato dal cuore di due giovani, Mario Fani e Giovanni Acquaderni, che è diventato nel tempo cammino di fede per molte generazioni, vocazione alla santità per tantissime persone: ragazzi, giovani e adulti che sono diventati discepoli di Gesù e, per questo, hanno provato a vivere come testimoni gioiosi del suo amore nel mondo. Anche per me è un po’ aria di famiglia: mio papà, mia nonna, erano dell’Azione cattolica! È una storia bella e importante, per la quale avete tante ragioni di essere grati al Signore e per la quale la Chiesa vi è riconoscente. È la storia di un popolo formato da uomini e donne di ogni età e condizione, che hanno scommesso sul desiderio di vivere insieme l’incontro con il Signore: piccoli e grandi, laici e pastori, insieme, indipendentemente dalla posizione sociale, dalla preparazione culturale, dal luogo di provenienza. Fedeli laici che in ogni tempo hanno condiviso la ricerca delle strade attraverso cui annunciare con la propria vita la bellezza dell’amore di Dio e contribuire, con il proprio impegno e la propria competenza, alla costruzione di una società più giusta, più fraterna, più solidale. È una storia di passione per il mondo e per la Chiesa – ricordavo quando vi ho parlato di un libro scritto in Argentina nel ’37 che diceva: “Azione cattolica e passione cattolica”! – e dentro di questa storia cui sono cresciute figure luminose di uomini e donne di fede esemplare, che hanno servito il Paese con generosità e coraggio. Avere una bella storia alle spalle non serve però per camminare con gli occhi all’indietro, non serve per guardarsi allo specchio, non serve per mettersi comodi in poltrona! Non dimenticare questo: non camminare con gli occhi all’indietro, farete uno schianto! Non guardarsi allo specchio! In tanti siamo brutti, me-

glio non guardarsi! E non mettersi comodi in poltrona, questo ingrassa e fa male al colesterolo! Fare memoria di un lungo itinerario di vita aiuta a rendersi consapevoli di essere popolo che cammina prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede, condividendo la misericordia con cui il Signore ci accarezza. Vi incoraggio a continuare ad essere un popolo di discepoli-missionari che vivono e testimoniano la gioia di sapere che il Signore ci ama di un amore infinito, e che insieme a Lui amano profondamente la storia in cui abitiamo. Così ci hanno insegnato i grandi testimoni di santità che hanno tracciato la strada della vostra associazione, tra i quali mi piace ricordare Giuseppe Toniolo, Armida Barelli, Piergiorgio Frassati, Antonietta Meo, Teresio Olivelli, Vittorio Bachelet. Azione Cattolica, vivi all'altezza della tua storia! Vivi all'altezza di queste donne e questi uomini che ti hanno preceduto.

In questi centocinquanta anni l'Azione Cattolica è sempre stata caratterizzata da un amore grande per Gesù e per la Chiesa. Anche oggi siete chiamati a proseguire la vostra peculiare vocazione mettendovi a servizio delle diocesi, attorno ai Vescovi – sempre –, e nelle parrocchie – sempre –, là dove la Chiesa abita in mezzo alle persone - sempre. Tutto il Popolo di Dio gode i frutti di questa vostra dedizione, vissuta in armonia tra Chiesa universale e Chiesa particolare. È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell'accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa. Non stancatevi di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un'autentica sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio, certi che l'azione dello Spirito Santo opera e fa nuove ogni giorno tutte le cose.

Vi invito a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, «che non è una struttura caduca» – avete capito bene? La parrocchia non è una struttura caduca! –, perché «è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 28). La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell'amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l'Azione Cattolica che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa, ma aiuta la parrocchia perché rimanga «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (*ibid.*). Per favore, questo no!

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cam-

mino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarna lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, – mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! – attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (*ibid.*, 201).

Rimanete aperti alla realtà che vi circonda. Cercate senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desiderate la pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti.

Cari ragazzi, giovani e adulti di Azione Cattolica: andate, raggiungete tutte le periferie! Andate, e là siate Chiesa, con la forza dello Spirito Santo.

Vi sostenga la protezione materna della Vergine Immacolata; vi accompagnino l'incoraggiamento e la stima dei Vescovi; come anche la mia Benedizione che di cuore imparto su di voi e sull'intera Associazione. E per favore non dimenticatevi di pregare per me!

VISITA UFFICIALE AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA S.E. IL SIGNOR SERGIO MATTARELLA

Discorso

Palazzo del Quirinale, 10 giugno 2017

Signor Presidente,

La ringrazio per le cordiali espressioni di benvenuto che Ella mi ha rivolto a nome dell'intero popolo italiano. Questa mia visita si inserisce nel quadro delle relazioni tra la Santa Sede e l'Italia e vuole ricambiare quella da Lei compiuta in Vaticano il 18 aprile 2015, poco tempo dopo la Sua elezione alla più alta carica dello Stato.

Guardo all'Italia con *speranza*. Una speranza che è *radicata nella memoria grata* verso i padri e i nonni, che sono anche i miei, perché le mie radici sono in questo Paese. Memoria grata verso le generazioni che ci hanno preceduto e che, con l'aiuto di Dio, hanno portato avanti i valori fondamentali: la dignità della persona, la famiglia, il lavoro... E questi valori li hanno posti anche al centro della Costituzione repubblicana, che ha offerto e offre uno stabile quadro di riferimento per la vita democratica del popolo. Una speranza, dunque, fondata sulla memoria, una memoria grata.

Viviamo tuttavia un tempo nel quale l'Italia e l'insieme dell'Europa sono chiamate a confrontarsi con problemi e rischi di varia natura, quali il terrorismo internazionale, che trova alimento nel fondamentalismo; il fenomeno migratorio, accresciuto dalle guerre e dai gravi e persistenti squilibri sociali ed economici di molte aree del mondo; e la difficoltà delle giovani generazioni di accedere a un lavoro stabile e dignitoso, ciò che contribuisce ad aumentare la sfiducia nel futuro e non favorisce la nascita di nuove famiglie e di figli.

Mi rallegra però rilevare che l'Italia, mediante l'operosa generosità dei suoi cittadini e l'impegno delle sue istituzioni e facendo appello alle sue abbondanti risorse spirituali, si adopera per *trasformare queste sfide in occasioni di crescita e in nuove opportunità*.

Ne sono prova, tra l'altro, l'accoglienza ai numerosi profughi che sbarcano sulle sue coste, l'opera di primo soccorso garantita dalle sue navi nel Mediterraneo e l'impegno di schiere di volontari, tra i quali si distinguono associazioni ed enti ecclesiali e la capillare rete delle parrocchie. Ne è prova anche l'oneroso impe-

gno dell'Italia in ambito internazionale a favore della pace, del mantenimento della sicurezza e della cooperazione tra gli Stati.

Vorrei anche ricordare la fortezza animata dalla fede con la quale le popolazioni del Centro Italia colpite dal terremoto hanno vissuto quella drammatica esperienza, con tanti esempi di proficua collaborazione tra la comunità ecclesiale e quella civile.

Il modo col quale lo Stato e il popolo italiano stanno affrontando la crisi migratoria, insieme allo sforzo compiuto per assistere doverosamente le popolazioni colpite dal sisma, sono espressione di sentimenti e di atteggiamenti che trovano la loro fonte più genuina nella fede cristiana, che ha plasmato il carattere degli italiani e che nei momenti drammatici risplende maggiormente.

Per quanto riguarda il vasto e complesso fenomeno migratorio, è chiaro che poche Nazioni non possono farsene carico interamente, assicurando un'ordinata integrazione dei nuovi arrivati nel proprio tessuto sociale. Per tale ragione, è indispensabile e urgente che si sviluppi un'ampia e incisiva cooperazione internazionale. Tra le questioni che oggi maggiormente interpellano chi ha a cuore il bene comune, e in modo particolare i pubblici poteri, gli imprenditori e i sindacati dei lavoratori, vi è quella del *lavoro*. Ho avuto modo di toccarla non teoricamente, ma a diretto contatto con la gente, lavoratori e disoccupati, nelle mie visite in Italia, anche in quella recentissima a Genova. Ribadisco l'appello a generare e accompagnare processi che diano luogo a nuove opportunità di lavoro dignitoso. Il disagio giovanile, le sacche di povertà, la difficoltà che i giovani incontrano nel formare una famiglia e nel mettere al mondo figli trovano un denominatore comune nell'insufficienza dell'offerta di lavoro, a volte talmente precario o poco retribuito da non consentire una seria progettualità.

È necessaria un'alleanza di sinergie e di iniziative perché le risorse finanziarie siano poste al servizio di questo obiettivo di grande respiro e valore sociale e non siano invece distolte e disperse in investimenti prevalentemente speculativi, che denotano la mancanza di un disegno di lungo periodo, l'insufficiente considerazione del vero ruolo di chi fa impresa e, in ultima analisi, debolezza e istinto di fuga davanti alle sfide del nostro tempo.

Il *lavoro* stabile, insieme a una politica fattivamente impegnata in favore della *famiglia*, primo e principale luogo in cui si forma la persona-in-relazione, sono le condizioni dell'autentico sviluppo sostenibile e di una crescita armoniosa della società. Sono due pilastri che danno sostegno alla casa comune e che la irrobustiscono per affrontare il futuro con spirito non rassegnato e timoroso, ma creativo e fiducioso. Le nuove generazioni hanno il diritto di poter camminare verso mete importanti e alla portata del loro destino, in modo che, spinti da nobili ideali, trovino la forza e il coraggio di compiere a loro volta i sacrifici necessari per giungere al traguardo, per costruire un avvenire degno dell'uomo, nelle relazioni, nel lavoro, nella famiglia e nella società.

A tale scopo, da tutti coloro che hanno responsabilità in campo politico e amministrativo ci si attende un paziente e umile lavoro per il bene comune, che cerchi di *rafforzare i legami tra la gente e le istituzioni*, perché da questa tenace tessitura e da questo impegno corale si sviluppa la vera democrazia e si avviano a soluzione questioni che, a causa della loro complessità, nessuno può pretendere di risolvere da solo.

La *Chiesa in Italia* è una realtà vitale, fortemente unita all'anima del Paese, al sentire della sua popolazione. Ne vive le gioie e i dolori, e cerca, secondo le sue possibilità, di alleviarne le sofferenze, di rafforzare il legame sociale, di aiutare tutti a costruire il bene comune. Anche in questo, la Chiesa si ispira all'insegnamento della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, che auspica la collaborazione tra comunità ecclesiale e comunità politica in quanto sono, entrambe, a servizio delle stesse persone umane. Un insegnamento che è stato consacrato, nella revisione del Concordato del 1984, nell'articolo primo dell'Accordo, dove è formulato l'impegno di Stato e Chiesa «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese».

Questo impegno, col richiamo al principio della distinzione fissato nell'art. 7 della Costituzione, esprime e ha promosso al tempo stesso una peculiare forma di *laicità*, non ostile e conflittuale, ma amichevole e collaborativa, seppure nella rigorosa distinzione delle competenze proprie delle istituzioni politiche da un lato e di quelle religiose dall'altro. Una laicità che il mio predecessore Benedetto XVI definì "positiva". E non si può fare a meno di osservare come, grazie ad essa, sia eccellente lo stato dei rapporti nella collaborazione tra Chiesa e Stato in Italia, con vantaggio per i singoli e l'intera comunità nazionale.

L'Italia ha poi il singolare onere ed onore di avere, nel proprio ambito, la sede del governo universale della Chiesa Cattolica. È evidente che, nonostante le garanzie offerte con il Trattato del 1929, la missione del Successore di Pietro non sarebbe facilitata senza la cordiale e generosa disponibilità e collaborazione dello Stato italiano. Se ne è potuta avere una ulteriore dimostrazione nel corso del recente Giubileo straordinario, che ha visto tanti fedeli venire a Roma, presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, nello spirito della riconciliazione e della misericordia. Nonostante l'insicurezza dei tempi che stiamo vivendo, le celebrazioni giubilari hanno potuto svolgersi in maniera tranquilla e con grande vantaggio spirituale. Del grande impegno assicurato dall'Italia al riguardo la Santa Sede è pienamente consapevole e sentitamente grata.

Signor Presidente,

sono certo che, se l'Italia saprà avvalersi di tutte le sue risorse spirituali e materiali in spirito di collaborazione tra le sue diverse componenti civili, troverà la via giusta per un ordinato sviluppo e per governare nel modo più appropriato i fenomeni e le problematiche che le stanno di fronte.

La Santa Sede, la Chiesa Cattolica e le sue istituzioni assicurano, nella distin-

zione dei ruoli e delle responsabilità, la loro fattiva collaborazione in vista del bene comune. Nella Chiesa Cattolica e nei principi del Cristianesimo, di cui è plasmata la sua ricca e millenaria storia, l'Italia troverà sempre il migliore alleato per la crescita della società, per la sua concordia e per il suo vero progresso. Che Dio benedica e protegga l'Italia!

NON AMIAMO A PAROLE MA CON I FATTI

Messaggio per la I Giornata mondiale dei poveri

13 giugno 2017

1. «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3,18). Queste parole dell’apostolo Giovanni esprimono un imperativo da cui nessun cristiano può prescindere. La serietà con cui il “discepolo amato” trasmette fino ai nostri giorni il comando di Gesù è resa ancora più accentuata per l’opposizione che rileva tra le *parole vuote* che spesso sono sulla nostra bocca e i *fatti concreti* con i quali siamo invece chiamati a misurarci. L’amore non ammette alibi: chi intende amare come Gesù ha amato, deve fare proprio il suo esempio; soprattutto quando si è chiamati ad amare i poveri. Il modo di amare del Figlio di Dio, d’altronde, è ben conosciuto, e Giovanni lo ricorda a chiare lettere. Esso si fonda su due colonne portanti: Dio ha amato per primo (cfr 1 Gv 4,10.19); e ha amato dando tutto sé stesso, anche la propria vita (cfr 1 Gv 3,16). Un tale amore non può rimanere senza risposta. Pur essendo donato in maniera unilaterale, senza richiedere cioè nulla in cambio, esso tuttavia accende talmente il cuore che chiunque si sente portato a ricambiarlo nonostante i propri limiti e peccati. E questo è possibile se la grazia di Dio, la sua carità misericordiosa viene accolta, per quanto possibile, nel nostro cuore, così da muovere la nostra volontà e anche i nostri affetti all’amore per Dio stesso e per il prossimo. In tal modo la misericordia che sgorga, per così dire, dal cuore della Trinità può arrivare a mettere in movimento la nostra vita e generare compassione e opere di misericordia per i fratelli e le sorelle che si trovano in necessità.

2. «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34,7). Da sempre la Chiesa ha compreso l’importanza di un tale grido. Possediamo una grande testimonianza fin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli, là dove Pietro chiede di scegliere sette uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (6,3) perché assumessero il servizio dell’assistenza ai poveri. È certamente questo uno dei primi segni con i quali la comunità cristiana si presentò sulla scena del mondo: il servizio ai più poveri. Tutto ciò le era possibile perché aveva compreso che la vita dei discepo-

li di Gesù doveva esprimersi in una fraternità e solidarietà tali, da corrispondere all'insegnamento principale del Maestro che aveva proclamato i poveri *beati ed eredi* del Regno dei cieli (cfr *Mt 5,3*).

«Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*At 2,45*). Questa espressione mostra con evidenza la viva preoccupazione dei primi cristiani. L'evangelista Luca, l'autore sacro che più di ogni altro ha dato spazio alla misericordia, non fa nessuna retorica quando descrive la prassi di condivisione della prima comunità. Al contrario, raccontandola intende parlare ai credenti di ogni generazione, e quindi anche a noi, per sostenerci nella testimonianza e provocare la nostra azione a favore dei più bisognosi. Lo stesso insegnamento viene dato con altrettanta convinzione dall'apostolo Giacomo, che, nella sua Lettera, usa espressioni forti ed incisive: «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? [...] A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (2,5-6.14-17).

3. Ci sono stati momenti, tuttavia, in cui i cristiani non hanno ascoltato fino in fondo questo appello, lasciandosi contagiare dalla mentalità mondana. Ma lo Spirito Santo non ha mancato di richiamarli a tenere fisso lo sguardo sull'essenziale. Ha fatto sorgere, infatti, uomini e donne che in diversi modi hanno offerto la loro vita a servizio dei poveri. Quante pagine di storia, in questi duemila anni, sono state scritte da cristiani che, in tutta semplicità e umiltà, e con la generosa fantasia della carità, hanno servito i loro fratelli più poveri!

Tra tutti spicca l'esempio di Francesco d'Assisi, che è stato seguito da numerosi altri uomini e donne santi nel corso dei secoli. Egli non si accontentò di *abbracciare* e dare l'*elemosina* ai lebbrosi, ma decise di andare a Gubbio per *stare insieme* con loro. Lui stesso vide in questo incontro la svolta della sua conversione: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (*Test 1-3: FF 110*). Questa testimonianza manifesta la forza trasformatrice della carità e lo stile di vita dei cristiani.

Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e uti-

li a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero *incontro* con i poveri e dare luogo ad una *condivisione* che diventi stile di vita. Infatti, la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d'animo, perché si tocca con mano la *carne di Cristo*. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli. Sempre attuali risuonano le parole del santo vescovo Crisostomo: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è nudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità» (*Hom. in Matthaeum*, 50, 3: PG 58). Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce.

4. Non dimentichiamo che per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto una *vocazione a seguire Gesù povero*. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli (cfr *Mt* 5,3; *Lc* 6,20). Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali. La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità. È la povertà, piuttosto, che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia. La povertà, così intesa, è il metro che permette di valutare l'uso corretto dei beni materiali, e anche di vivere in modo non egoistico e possessivo i legami e gli affetti (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 25-45).

Facciamo nostro, pertanto, l'esempio di san Francesco, testimone della genuina povertà. Egli, proprio perché teneva fissi gli occhi su Cristo, seppe riconoscerlo e servirlo nei poveri. Se, pertanto, desideriamo offrire il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione. Nello stesso tempo, ai poveri che vivono nelle nostre città e nelle nostre comunità ricordo di non perdere il senso della povertà evangelica che portano impresso nella loro vita.

5. Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro. Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!

Ai nostri giorni, purtroppo, mentre emerge sempre più la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati, e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento offensivo della dignità umana, fa scandalo l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo. Dinanzi a questo scenario, non si può restare inerti e tanto meno rassegnati. Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società.

Tutti questi poveri – come amava dire il Beato Paolo VI – appartengono alla Chiesa per «diritto evangelico» (*Discorso di apertura della II sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963) e obbligano all'opzione fondamentale per loro. Benedette, pertanto, le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli: sono mani che portano speranza. Benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di consolazione sulle piaghe dell'umanità. Benedette le mani che si aprono senza chiedere nulla in cambio, senza “se”, senza “però” e senza “forse”: sono mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio.

6. Al termine del Giubileo della Misericordia ho voluto offrire alla Chiesa la *Giornata Mondiale dei Poveri*, perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi. Alle altre Giornate mondiali istituite dai miei Predecessori, che sono ormai una tradizione nella vita delle nostre comunità, desidero che si aggiunga questa, che apporta al loro insieme un elemento di completamento squisitamente evangelico, cioè la predilezione di Gesù per i poveri.

Invito la Chiesa intera e gli uomini e le donne di buona volontà a tenere fisso lo sguardo, in questo giorno, su quanti tendono le loro mani gridando aiuto e chie-

dendo la nostra solidarietà. Sono nostri fratelli e sorelle, creati e amati dall'unico Padre celeste. Questa *Giornata* intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Al tempo stesso l'invito è rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, perché si aprano alla condivisione con i poveri in ogni forma di solidarietà, come segno concreto di fratellanza. Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti, tradendo il dono originario destinato all'umanità senza alcuna esclusione.

7. Desidero che le comunità cristiane, nella settimana precedente la *Giornata Mondiale dei Poveri*, che quest'anno sarà il 19 novembre, XXXIII domenica del Tempo Ordinario, si impegnino a creare tanti momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto. Potranno poi invitare i poveri e i volontari a partecipare insieme all'Eucaristia di questa domenica, in modo tale che risulti ancora più autentica la celebrazione della Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, la domenica successiva. La regalità di Cristo, infatti, emerge in tutto il suo significato proprio sul Golgota, quando l'Innocente inchiodato sulla croce, povero, nudo e privo di tutto, incarna e rivela la pienezza dell'amore di Dio. Il suo abbandonarsi completamente al Padre, mentre esprime la sua povertà totale, rende evidente la potenza di questo Amore, che lo risuscita a vita nuova nel giorno di Pasqua.

In questa domenica, se nel nostro quartiere vivono dei poveri che cercano protezione e aiuto, avviciniamoci a loro: sarà un momento propizio per incontrare il Dio che cerchiamo. Secondo l'insegnamento delle Scritture (cfr *Gen* 18,3-5; *Eb* 13,2), accogliamo come ospiti privilegiati alla nostra mensa; potranno essere dei maestri che ci aiutano a vivere la fede in maniera più coerente. Con la loro fiducia e disponibilità ad accettare aiuto, ci mostrano in modo sobrio, e spesso gioioso, quanto sia decisivo vivere dell'essenziale e abbandonarci alla provvidenza del Padre.

8. A fondamento delle tante iniziative concrete che si potranno realizzare in questa *Giornata* ci sia sempre la *preghiera*. Non dimentichiamo che il *Padre nostro* è la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie il grido di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il *Padre nostro* è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tut-

ti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.

9. Chiedo ai confratelli vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi – che per vocazione hanno la missione del sostegno ai poveri –, alle persone consacrate, alle associazioni, ai movimenti e al vasto mondo del volontariato di impegnarsi perché con questa *Giornata Mondiale dei Poveri* si instauri una tradizione che sia contributo concreto all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Questa nuova *Giornata Mondiale*, pertanto, diventi un richiamo forte alla nostra coscienza credente affinché siamo sempre più convinti che condividere con i poveri ci permette di comprendere il Vangelo nella sua verità più profonda. I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo.

Dal Vaticano, 13 giugno 2017

DOCUMENTI
DELLA CHIESA
ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Cenni biografici del Card. Gualtiero Bassetti

Dichiarazione del Card. Gualtiero Bassetti

Comunicato finale della 70^a Assemblea Generale

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Roma, 20-22 marzo 2017

Un clima fraterno e cordiale ha animato i lavori del Consiglio Permanente, riunito a Roma dal 20 al 22 marzo 2017, sotto la guida Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della CEI. La sessione primaverile, oltre che preparare la prossima Assemblea Generale (Roma, 22-25 maggio 2017), è stata occasione per un ampio confronto tra i Vescovi: la ripresa di alcuni temi della proluione – lavoro, giovani, famiglia, fine vita, adozioni, criminalità organizzata, migranti, Unione Europea – ha portato a una lettura delle dinamiche essenziali che attraversano la cultura odierna e che impegnano la Chiesa a partire dall'esperienza umana per proporre a tutti il messaggio di vita di cui è portatrice. Con forza è stata ribadita la volontà e l'attenzione della comunità cristiana a farsi prossima a quanti sono nella prova, in uno spirito di condivisione che nasce da una precisa visione della persona e della società. Il dibattito ha portato anche all'approvazione delle Linee di preparazione alla 48^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia (Cagliari, 26-29 ottobre 2017).

Tra i temi all'ordine del giorno, ampio spazio è stato dedicato alle comunicazioni sociali, nella volontà dei Pastori di affrontare tale ambito con una prospettiva educativa e formativa. La riflessione sui media diocesani ha dato voce all'esigenza di potersi confrontare con un progetto editoriale organico e integrato, secondo criteri che contemperino investimenti e sostenibilità. Il Consiglio Permanente ha deciso la predisposizione di una Lettera agli insegnanti di religione cattolica per trasmettere loro un messaggio di incoraggiamento e di fiducia e, nel contempo, ribadire alcune convinzioni e segnalare questioni nuove. Ha, inoltre, autorizzato la preparazione di un testo che accompagni la recezione dell'Istruzione Ad resurgendum cum Christo della Congregazione per la Dottrina della Fede. Infine, ha rilanciato la Colletta per la Terra Santa.

Fra gli adempimenti amministrativi è stata approvata la proposta di ripartizione – tra carità, sostentamento del clero ed esigenze di culto e pastorale – da sottoporre all'approvazione della prossima Assemblea Generale dei fondi dell'otto per mille che perverranno nel 2017. Il Consiglio Permanente ha anche approvato un testo relativo all'aggiornamento delle Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale: anche questo sarà approfondito e votato in Assemblea.

Infine, sono stati presi in esame una serie di adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale; si è provveduto ad alcune nomine; ed è stato approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per il prossimo anno pastorale. Nel corso dei lavori di Presidenza è stata approvata anche una Lettera all'Azione Cattolica Italiana in occasione del 150° anniversario di fondazione.

Una cultura alternativa

Lavoro, giovani, famiglia, fine vita, adozioni, criminalità organizzata, migranti, Unione Europea: i temi sui quali il Cardinale Presidente ha intessuto la proloquio, sono stati ampiamente ripresi nel confronto che ha animato il Consiglio Permanente.

I Vescovi si sono ritrovati nella preoccupazione per la deriva antropologica, che impregna la cultura del Continente. Al riguardo, hanno condiviso la necessità di approntare una riflessione che muova dall'esperienza umana per riuscire a proporre a tutti il messaggio di vita di cui la Chiesa è portatrice; un approccio laico, non confessionale, attento a sviluppare un'antropologia integrale, che valorizzi alcuni punti essenziali: la natura relazionale della persona, la cui libertà 'chiama' all'incontro; la sua unicità, che non diventa però mai possibilità incondizionata di disporre di sé; la fragilità intrinseca dell'uomo, destinata a rivelarsi la condizione che interpella prossimità, cura, condivisione dei momenti della malattia come di quelli della festa. Su questa via, la Chiesa avverte la possibilità di accompagnare alla responsabilità della testimonianza personale una chiara opera educativa e missionaria, che aiuti la gente a non subire passivamente la cultura dominante. In un contesto che assolutizza il principio di autodeterminazione – è stato evidenziato – chi sostiene il rispetto della vita rischia paradossalmente di non venire compreso o di essere considerato come incapace di rispetto per l'altro; ma una società che accettasse di essere coinvolta nella volontà eutanasica di alcuno, condannerebbe se stessa al suicidio.

Mentre a Roma ci si appresta a celebrare il 60° anniversario dell'Unione Europea in un clima appesantito da movimenti populistici e spinte disgreganti, il Consiglio Permanente si è ritrovato concorde nel rilanciare il cammino intrapreso. Ne ha indicato *l'anima* nell'ispirazione originaria – spirituale – dei padri fondatori e la *condizione* nel concepirsi come casa dei popoli e delle Nazioni, evitando omologazioni di pensiero e di tradizioni.

È un'Unione Europea dai Vescovi richiamata a ritrovarsi nella cultura del Mediterraneo e, quindi, a prestare più attenzione a chi cerca di attraversarlo. La Chiesa italiana tale responsabilità continua a viverla in prima fila: nelle migliaia di progetti di formazione e sviluppo sociale che – grazie ai fondi dell'otto per mille – sostiene nei Paesi impoveriti; nella politica dei corridoi umanitari, che inten-

de incrementare con il coinvolgimento di Parrocchie, Diocesi, Congregazioni religiose, Caritas e Migrantes; nell'accoglienza e nell'integrazione di quanti dimostrano di voler coniugare domanda di futuro e impegno a operare per il bene comune. Su questo fronte, il Consiglio Permanente ha espresso la volontà di costruire rapporti più significativi e continuativi con le Chiese del Nord Africa e, più in generale, dei Paesi di provenienza dei migranti.

I Vescovi hanno espresso particolare vicinanza ai Pastori e alle Comunità delle regioni maggiormente interessate da fenomeni mafiosi: nella consapevolezza che questi non conoscono frontiere, ribadiscono l'impegno per la giustizia e la legalità, patrimonio comune che porta a rigettare ogni forma di malavita organizzata.

Media, un approccio educativo

Un progetto editoriale coordinato, unitario, capace d'integrare e valorizzare i media diocesani; una proposta rispettosa, che possa accompagnare il discernimento delle Chiese particolari. Questa la consegna emersa dal Consiglio Permanente, nella volontà di affrontare l'ambito delle comunicazioni sociali in prospettiva pastorale, con attenzione privilegiata alla dimensione educativa.

L'analisi dei Vescovi ha preso le mosse dalla situazione di difficoltà che interessa il settore nel suo complesso e che, di conseguenza, coinvolge settimanali diocesani di ampia e preziosa tradizione, come pure emittenti radiofoniche e televisive riconducibili alla famiglia dei media ecclesiali. Attraverso di essi passa in filigrana la vita, la cronaca e la storia delle comunità e del territorio, della Chiesa e del Paese. Una presenza significativa è assicurata anche dalle Sale della Comunità, autentici presidi pastorali e culturali che favoriscono l'aggregazione e l'integrazione. Nel confronto in Consiglio Permanente è emersa la consapevolezza dell'importanza di poter disporre, in un contesto di pluralismo ideologico e religioso, di strumenti con cui assicurare voce e chiavi di lettura autorevoli, al fine di contribuire alla formazione dell'opinione pubblica. È avvertita la necessità di attraversare questa stagione di transizione riorganizzando le proprie forze, secondo criteri che coniughino "il campanile e la Rete", come pure investimenti e sostenibilità. Con fiduciosa attesa si guarda al Decreto attuativo della recente Legge 198, che introduce il Fondo per il pluralismo e l'innovazione dell'informazione, destinato al sostegno dell'editoria e dell'emittenza radiofonica e televisiva locale.

Nel decennio dedicato dalla Chiesa italiana all'educazione, i Vescovi hanno sottolineato il valore di riscoprire e attualizzare il *Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*. Con convinzione è stata ribadita la necessità di percorsi formativi che aiutino – non soltanto i ragazzi – a crescere nel tempo degli schermi digitali: si avverte come momenti di approfondimento su questi temi possano rivelarsi significativi anche nel rapporto tra la Chiesa e il mondo.

Lavoro, questione di dignità

Nei toni della prolusione prendeva la forma dell'affanno, della sofferenza insopportabile, del grido drammatico di chi non sa come mantenere la propria famiglia e di quanti – privi di stabilità – si ritrovano senza dignità personale, sicurezza sociale, possibilità di costruire progetti di futuro. Il tema del lavoro, nella sua centralità per il Paese, è stato ampiamente ripreso nei lavori del Consiglio Permanente, anche in vista della 48^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia (*Cagliari, 26-29 ottobre 2017*).

La volontà della Chiesa di farsi prossima a quanti soffrono la disoccupazione e le sue conseguenze, di alzare la voce contro gli ostacoli all'accesso dei giovani, il lavoro nero e le vittime del lavoro, si unisce all'impegno per l'apertura di processi che si traducano in proposte e soluzioni per il mondo del lavoro. Interessano sia il rapporto tra il momento formativo e quello lavorativo, sia il ruolo e la condizione della donna; a far da sfondo, il cambiamento continuo veicolato dalla rivoluzione tecnologica ed espresso in stili di vita e modelli etici.

Il cammino verso Cagliari – che nella prospettiva del Comitato scientifico e organizzatore persegue un metodo attivo e partecipativo – si articola su quattro registri comunicativi: *la denuncia* delle troppe zone di discriminazione, disagio e sfruttamento; *l'ascolto e la narrazione* dell'esperienza lavorativa contemporanea; la raccolta e la condivisione di *buone pratiche*, che già oggi creano nuove occasioni occupazionali; la formulazione di *proposte* capaci di incidere sui contesti giuridici, istituzionali e organizzativi, tanto a livello locale che nazionale. Con questo sguardo, il Consiglio Permanente ha approvato la pubblicazione delle *Linee di preparazione* all'appuntamento di ottobre (settimanesociali.it).

Varie

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno dell'Assemblea Generale, che si svolgerà in Vaticano, nell'aula del Sinodo, da lunedì 22 a giovedì 25 maggio prossimo; il primo giorno sarà qualificato dall'intervento del Santo Padre e dal dialogo con i Vescovi. Il tema principale (*Giovani, per un incontro di fede*) persegue un duplice obiettivo: aiutare i gruppi di studio a confrontarsi sulla questione educativa e sull'azione pastorale in riferimento all'universo giovanile; agevolare l'approfondimento a cui sono chiamate le Conferenze Episcopali Regionali attorno al *Documento preparatorio* all'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (*Roma, ottobre 2018*) e ai temi del relativo *Questionario*. In Assemblea la relazione centrale sarà affiancata dall'intervento di alcuni giovani, che riprenderanno il contributo emerso dai gruppi di studio al Convegno ecclesiale nazionale (*Firenze, 9-13 novembre 2015*).

L'appuntamento assembleare di quest'anno assume una particolare rilevanza con l'elezione della terna relativa alla nomina del Presidente della CEI. Sarà anche eletto il Vice Presidente per l'area sud, in quanto S.E. Mons. Angelo Spinillo concluderà a maggio il proprio mandato quinquennale: a lui è il Consiglio Permanente ha espresso la propria gratitudine.

In una fase caratterizzata da profonda trasformazione legislativa e organizzativa della scuola, il Consiglio Permanente ha autorizzato la predisposizione di una *Lettera agli insegnanti di religione cattolica*, innanzitutto, per trasmettere loro un messaggio di attenzione, incoraggiamento e fiducia, perché credano nel loro compito e lo affrontino con professionalità e passione educativa. Nel contempo, la *Lettera* – la cui efficacia è legata a un suo prosieguo organico – è vista quale occasione per ribadire alcune convinzioni e segnalare questioni nuove: dai criteri di idoneità al rapporto con la comunità ecclesiale, dalla formazione permanente alla responsabilità testimoniale. La stesura del testo è affidata alla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università.

Nel corso dei lavori è stata anche disposta la preparazione di un testo che accompagni la recezione dell'Istruzione *Ad resurgendum cum Christo* della Congregazione per la Dottrina della Fede, circa la sepoltura dei defunti e la conservazione delle ceneri in caso di cremazione.

Nell'accogliere l'appello della Congregazione per le Chiese Orientali, i Vescovi invitano tutte le comunità ecclesiali a partecipare alla Colletta del Venerdì Santo per la Terra Santa e a continuare la tradizione dei pellegrinaggi, anche come forma di sostegno per i cristiani che vivono in Medio Oriente.

Il Consiglio Permanente ha accolto la proposta di ripartizione dei fondi otto per mille per l'anno in corso; un testo relativo all'aggiornamento delle *Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale*; alcune misure di sostegno all'edilizia di culto. Proposta, testo e misure saranno sottoposti all'approfondimento e all'approvazione della prossima Assemblea Generale. Infine, ha approvato il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2017-2018.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: S.E. Mons. Marcello SEMERARO, *Vescovo di Albano, Amministratore Apostolico di Santa Maria di Grottaferrata*.
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E. Mons. Vincenzo PELVI, *Arcivescovo di Foggia – Bovino*.

- Direttore della Caritas Italiana: Mons. Francesco Antonio SODDU (Sassari).
- Membro del Collegio dei revisori dei conti della Caritas Italiana: Diac. Dott. Mauro SALVATORE, *Economo della CEI*.
- Membro del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione *Migrantes*: Diac. Dott. Mauro SALVATORE, *Economo della CEI*.
- Assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Italiana per il Settore Giovani: Don Tony DRAZZA (Nardò - Gallipoli).

Nella riunione del 20 marzo 2017, la Presidenza ha proceduto alla nomina di un membro del Consiglio Nazionale della scuola cattolica: Fr. Gabriele DI GIOVANNI, FSC.

Ha approvato una *Lettera* all'Azione Cattolica Italiana in occasione del 150° anniversario di fondazione.

Roma, 23 marzo 2017

CENNI BIOGRAFICI

Gualtiero Bassetti, primo di tre figli, nasce il 7 aprile 1942 a Popolano, frazione del comune di Marradi (Firenze), nel territorio della Diocesi di Faenza-Modigliana. Vive tutta la sua formazione presbiterale nell'Arcidiocesi di Firenze, nella quale è ordinato sacerdote il 29 giugno 1966 dal cardinale Ermenegildo Florit e dal quale viene nominato vice-parroco a San Salvi.

Dal 1968 presta servizio

presso il Seminario minore, come assistente e responsabile della pastorale vocazionale e, quindi, dal 1972 come rettore. Nel 1979 il cardinale Giovanni Benelli lo nomina rettore del Seminario maggiore. Nel 1990 diventa pro-vicario generale e dal 1992 vicario generale dell'Arcidiocesi di Firenze.

Il 9 luglio 1994 viene eletto da Giovanni Paolo II vescovo di Massa Marittima-Piombino; il cardinale Silvano Piovaneli lo consacra vescovo l'8 settembre 1994. Il 21 novembre 1998 è trasferito alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, nella quale fa il suo ingresso il 6 febbraio 1999; la guida per undici anni, finché è eletto alla sede arcivescovile perugina.

Il 16 luglio 2009 papa Benedetto XVI lo nomina Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e, il 29 giugno 2010 nella Basilica di San Pietro a Roma, riceve il pallio, insegna propria degli arcivescovi metropolitani.

Il 16 dicembre 2013, papa Francesco lo chiama a far parte della Congregazione dei Vescovi; lo stesso Pontefice, il 12 gennaio 2014, ne annuncia la nomina a Cardinale, creandolo tale nel Concistoro del 22 febbraio 2014 e affidandogli il titolo di Santa Cecilia.

È vice-presidente della CEI dal 2009 al 2014.

Dall'ottobre 2012 è presidente della Conferenza Episcopale Umbra. È membro della Congregazione per i Vescovi e di quella per il Clero e del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

DICHIARAZIONE DEL CARD. GUALTIERO BASSETTI

Roma, 24 maggio 2017

Nell'apprendere la notizia della nomina a Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il mio primo pensiero riconoscente va al Santo Padre per il coraggio che ha mostrato nell'affidarmi questa responsabilità al crepuscolo della mia vita. È davvero un segno che crede alla capacità dei vecchi di sognare...

La cosa che mi ha dato grande gioia, in questo momento in cui è avvenuto qualcosa che è superiore alle mie forze, è stata una telefonata affettuosa dei ragazzi di *Mondo X* di Padre Eligio, che mi hanno detto: "Continua ad essere un papà per noi".

Sono Vescovo da 23 anni, con alcuni di voi già ci conosciamo. Non ho programmi preconfezionati da offrire, perché nella mia vita sono sempre stato abbastanza improvvisatore. Intendo lavorare insieme con tutti i Vescovi, grato per la fiducia che mi hanno assicurato. Il Papa ci ha raccomandato di condividere tempo, ascolto, creatività e consolazione. È quello che cercheremo di fare insieme. "Vivete la collegialità", ci ha detto, "camminate insieme": è questa la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio.

Mi incoraggiano le parole del Cardinale Bagnasco, a cui mi sento legato da sincera amicizia, quando ha augurato al nuovo Presidente di "essere se stesso". E questo è quello che io desidero nel profondo del mio cuore.

Vi ringrazio della vostra attenzione e del servizio che fate: con chi può, ci diamo appuntamento per domani, alle 13.30, con la conferenza stampa conclusiva della nostra Assemblea, dove sarò disponibile a rispondere alle vostre domande.

70^a ASSEMBLEA GENERALE

Comunicato finale

Roma, 22-25 maggio 2017

Ancora una volta è stato il dialogo libero e franco tra Papa Francesco e i Vescovi a qualificare la prima giornata dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. Riunita nell'Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 22 a giovedì 25 maggio 2017, è stata aperta sotto la guida del Cardinale Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova; nel corso dei lavori ha visto l'elezione di una terna di Vescovi diocesani, da cui il Santo Padre ha nominato il nuovo Presidente nella persona del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve. L'Assemblea ha, inoltre, eletto il Vice Presidente della CEI per l'area Sud.

In sintonia con gli Orientamenti pastorali del decennio e il prossimo Sinodo dei Vescovi, il tema principale dei lavori ha ruotato attorno a Giovani, per un incontro di fede. Su questo i Pastori delle Chiese che sono in Italia si sono confrontati con la fiducia nel contributo che dai giovani può venire e con la responsabilità di interrogarsi sulla propria capacità di generare alla fede.

Come ogni anno, si è dato spazio ad alcuni adempimenti amministrativi: la presentazione e approvazione del bilancio consuntivo della CEI per l'anno 2016; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2017; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero. L'Assemblea Generale si è confrontata anche su alcune misure di razionalizzazione del patrimonio degli Istituti Diocesani per il sostentamento del clero. Sono state modificate le disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e per l'edilizia di culto. I Vescovi hanno approvato la revisione delle Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale. Distinte comunicazioni hanno presentato la situazione dei media CEI, con un'attenzione anche a quelli delle realtà diocesane; la Giornata per la Carità del Papa (25 giugno 2017); il percorso verso la XLVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26-29 ottobre 2017). È stato presentato il Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente e, anche, il calendario della CEI per il prossimo anno pastorale. Hanno preso parte ai lavori 241 membri, 34 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in Italia,

20 delegati di Conferenze Episcopali estere, 40 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è la statale Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, presieduta dal Card. Angelo Bagnasco, a conclusione del suo mandato decennale. A margine dei lavori assembleari si è riunito il Consiglio Permanente, che ha provveduto ad alcune nomine.

1. Servi della vita in un tempo ferito

Il dialogo – disteso e riservato, cordiale e franco – tra il Santo Padre e i Vescovi ha qualificato l'apertura della 70^a Assemblea Generale. La parola di Papa Francesco resta affidata a un testo – “Ho scritto quanto volevo dirvi, animato dalla volontà di aiutare la vostra Conferenza ad andare avanti” – nel quale raccomanda ai Pastori della Chiesa italiana “respiro e passo sinodale”: condizioni per “rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi” e, così, “essere servi della vita in questo tempo ferito”.

Il confronto seguito alla relazione del Card. Angelo Bagnasco ha fatto emergere lo sguardo attento e pensoso dei Vescovi, il loro interrogarsi innanzitutto sulla situazione della fede e le ragioni del credere proposte all'uomo contemporaneo. È stata, quindi, condivisa la necessità di sostenere le parrocchie nell'impegno di rinnovamento pastorale e culturale in senso missionario. Rispetto a questa prospettiva si è raccolta anche la disponibilità a rivedere configurazione e funzionalità degli stessi organismi nazionali e regionali della Conferenza.

Tra gli altri temi affrontati – a partire dall'esperienza di prossimità ecclesiale alla vita reale delle persone – il dramma della disoccupazione con le responsabilità della politica e di un'economia scivolata nella finanza; la questione ambientale, segnata dall'inquinamento di diverse aree del territorio e dal ritardo tanto nella bonifica, quanto – e più – nell'assunzione di un'ecologia integrale; l'opera educativa e solidale a cui si è interpellati dalle continue migrazioni come dalle diverse forme di povertà che minano le famiglie; la situazione di forte difficoltà in cui versano le Diocesi provate dai recenti terremoti, alle prese con tante famiglie sfollate, chiese distrutte e comunità da ricostruire, mentre un patrimonio culturale e artistico rischia di venir meno. Non è mancato il riferimento grato e affettuoso ai presbiteri, dettato dal riconoscimento del loro servizio generoso alla gente. In questa prospettiva è stato presentato pure il *Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*: frutto del lavoro collegiale dei Pastori, offre proposte qualificate e percorsi di comunione con cui realizzarle.

2. A tu per tu con i giovani

Ai giovani – alle modalità con cui raggiungerli con la proposta cristiana, all'incidenza della fede nelle vita, al rapporto con la cultura e con la dimensione ecclesiale e missionaria – l'Assemblea Generale ha dedicato l'attenzione principale: nella fiducia del contributo che la Chiesa può ricevere da loro e, nel contempo, nella consapevolezza della responsabilità di offrire loro il Vangelo quale incontro per una vita buona e riuscita.

Sullo sfondo degli Orientamenti pastorali del decennio, il prossimo Sinodo dei Vescovi (Giovani, fede e discernimento comunitario) è avvertito dai Vescovi come una grande opportunità, che – per essere tale – richiede l'assunzione di alcune scelte precise: l'ascolto dei giovani, per comprenderne i linguaggi, valorizzarli e discernere le vie con cui generare alla fede; la formazione, il riconoscimento e la riconoscenza di animatori che siano educatori, pronti a rapportarsi con il mondo della scuola, dello sport, della musica; l'attenzione ad alimentare nei presbiteri – specie in quelli giovani – la passione e la cura per le nuove generazioni. La questione giovanile – è stato osservato – chiama in gioco la maturità degli adulti, la loro capacità di esserci e di esserci come testimoni credibili, che sanno affascinare, suscitare interrogativi, accompagnare e dare ragioni di vita.

I lavori di gruppo hanno ribadito l'importanza di questa presenza negli ambienti dei giovani, disposti per quanto possibile a farsi anche carico dei segnali di disagio che si manifestano nei tanti che abbandonano la scuola, sono disoccupati e inattivi; privi persino della disponibilità a cercare ancora, restano vittime della solitudine.

Di particolare rilevanza sono avvertite le esperienze in ambito caritativo e missionario: il coinvolgimento personale crea le condizioni migliori nel giovane per aprirsi alle domande più vere e profonde e affrontare un percorso di conversione.

3. Un nuovo Presidente e un nuovo Vice

Nel corso dei lavori l'Assemblea Generale ha eletto a maggioranza assoluta, a norma dell'art. 26 § 1 dello Statuto, una terna di Vescovi diocesani che ha proposto al Santo Padre per la nomina del suo Presidente. Papa Francesco ha scelto come successore del Card. Angelo Bagnasco il primo degli eletti, il Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve.

I Vescovi hanno anche eletto il nuovo Vice Presidente della CEI per il Sud Italia nella persona di S.E. Mons. Antonino Raspanti, Vescovo di Acireale.

4. Adempimenti di carattere giuridico – amministrativo

Come ogni anno, i Vescovi hanno provveduto ad alcuni adempimenti di carattere giuridico – amministrativo. È stato, così, illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2016; è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della CEI per l'anno 2016; sono stati definiti e approvati i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2017. È significativo registrare che – a fronte di una riduzione del gettito – anche quest'anno c'è stato un ulteriore incremento di quota di risorse destinate a interventi caritativi a livello nazionale.

L'Assemblea Generale si è confrontata su alcune misure di razionalizzazione del patrimonio degli Istituti Diocesani per il sostentamento del clero. Al riguardo, è stata condivisa l'importanza di intensificare la collaborazione sia tra Istituti Diocesani sia tra questi e l'Istituto Centrale per lo studio, la predisposizione di indirizzi comuni, la condivisione di esperienze, la possibilità di una condivisione di professionalità e una gestione in comune di alcuni servizi amministrativi, fino alla possibilità di accorpamento, sempre affidata al discernimento dei Vescovi. Lo scopo è quello di praticare sinergie che consentano risparmio ed efficientamento, utilizzando al meglio le risorse disponibili.

Sono state, inoltre, approvate due determinazioni a modifica delle disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per interventi in materia di beni culturali ecclesiastici e nuova edilizia di culto.

Infine, i Vescovi hanno approvato l'aggiornamento delle *Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale* per conseguenza della riforma introdotta dal Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* di Papa Francesco. Il testo deve ora essere sottoposto alla *recognitio* della Santa Sede.

5. Comunicazioni e informazioni

Tra le informazioni offerte ai Vescovi c'è stata, innanzitutto, quella relativa ai media ecclesiali. L'*Agenzia Sir*, in stretto rapporto con l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali, sta vivendo una stagione di riposizionamento per essere sempre più e meglio la voce ufficiale della Chiesa italiana e nel contempo porsi a servizio, per un verso, dei territori – a partire dai settimanali diocesani – e, per l'altro, dell'Europa, con l'attenzione a raccontarne da vicino gli scenari culturali e sociali. *Avvenire*, a sua volta, in un mercato segnato da pesanti contrazioni, registra nel 2016 un incremento dello 0,4% rispetto all'anno precedente, in coincidenza con la pubblicazione del nuovo sito Internet e l'elaborazione di un Piano strategico con cui affrontare in maniera virtuosa i prossimi anni. Il 2016 è stato caratterizzato anche per l'offerta di *Tv2000* e *InBlu Radio* da una si-

gnificativa crescita qualitativa e quantitativa, con un significativo allargamento dell'area del consenso e della capacità di influenza (anche grazie all'investimento culturale promosso con Internet). La proposta – a partire dall'informazione – è pensata con lo sguardo di chi crede ed è attento a rivolgersi a tutti, parlando il linguaggio della contemporaneità, senza per questo perdere memoria, prospettiva e finalità. L'attenzione dell'Assemblea Generale è stata posta anche sui *media diocesani*, nella consapevolezza dell'importanza a livello territoriale di poter disporre di strumenti con cui assicurare voce e chiavi di lettura autorevoli, contribuendo quindi alla formazione dell'opinione pubblica. In questa linea, un'opportunità preziosa è considerata anche la Legge di riforma dell'Editoria, i cui decreti attuativi fissano nuovi criteri per l'accesso ai contributi relativi all'editoria e all'emittenza radiofonica e televisiva locale. La Segreteria Generale – attraverso il ruolo di coordinamento dell'Ufficio per le comunicazioni sociali – sta lavorando d'intesa con la Federazione italiana dei settimanali cattolici, l'Associazione Corallo e l'Acce per accompagnare sul piano giuridico e formativo il discernimento delle Diocesi nell'affrontare in modo integrato e lungimirante la riorganizzazione delle testate.

Una seconda informazione ha riguardato la *Giornata della Carità del Papa*, che si celebra domenica 25 giugno, quale segno concreto di partecipazione alla sollecitudine del Vescovo di Roma a fronte di molteplici forme di povertà. La fedeltà al successore dell'Apostolo Pietro si manifesta, infatti, anche nel sostegno economico alle attività del suo ministero di pastore della Chiesa universale. I media della CEI sosterranno con particolare impegno la Giornata; il quotidiano *Avvenire*, in particolare, vi devolverà anche il ricavato delle vendite di quella domenica. I dati della raccolta italiana relativa al 2016 ammontano ad euro 23.663.409,98, comprensivi della colletta per l'Ucraina (con un incremento del 73,06% rispetto all'anno precedente). A questa somma vanno ad aggiungersi i contributi devoluti ai sensi del can. 1271 del Codice di Diritto Canonico: si tratta di euro 4.025.225,00, di cui euro 3.999.925,00 dalla Conferenza Episcopale Italiana, euro 15.300,00 dall'Arcidiocesi di Genova ed euro 10.000,00 dalla Diocesi di Lamezia Terme.

La terza informazione si è concentrata sulla *48ª Settimana Sociale*, che si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017, attorno al tema *Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale*. Punto di partenza sono le persone colpite dall'assenza di lavoro o dalla sua precarietà, nell'intento di passare dalla denuncia alla proposta, valorizzare buone pratiche e offrire percorsi in grado di valorizzare potenzialità e opportunità inscritte in questi nuovi semi di speranza, fino a dare risposta alla crescente richiesta di un "lavoro degno" e ai problemi reali della gente, anche riducendo costi e ostacoli del sistema-Paese per chi, il lavoro, riesce a crearlo. Di qui la necessità a livello diocesano di individuare con cura i delegati da coinvolgere per Cagliari, puntando di preferenza su giovani e facendo pre-

valere i criteri di competenza, passione e disponibilità – anche di tempo – al servizio. La scadenza delle iscrizioni per i delegati rimane il prossimo 15 giugno. All'Assemblea Generale è stato, infine, presentato il *calendario* delle attività della CEI per l'anno pastorale 2017 – 2018.

6. Nomine

Come già evidenziato, nel corso dei lavori l'Assemblea Generale ha provveduto ad eleggere il Vice Presidente della CEI per il Sud Italia, nella persona di S.E. Mons. Antonino RASPANTI, Vescovo di Acireale.

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 24 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: S.E. Mons. Salvatore MURATORE, Vescovo di Nicosia.
- Membro della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese: S.E. Mons. Felice ACCROCCA, Arcivescovo di Benevento.

Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana: Prof. Matteo TRUFFELLI.

Direttore Generale della Fondazione *Migrantes*: Don Giovanni DE ROBERTIS (Bari - Bitonto).

Membri del Collegio dei revisori dei conti della Caritas Italiana: Dott. Paolo BUZZONETTI e Dott.ssa Antonella VENTRE.

Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Gabriella SERRA.

Assistente ecclesiastico della Confederazione delle Confraternite delle diocesi d'Italia: S.E. Mons. Mauro PARMEGGIANI, Vescovo di Tivoli.

Inoltre la Presidenza, nella riunione del 22 maggio, ha proceduto alla nomina del Direttore della Fondazione di Religione "Centro unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese" (CUM) nella persona del Dott. Diac. Mauro SALVATORE (Brescia).

Roma, 25 maggio 2017

MAGISTERO DELL' ARCIVESCOVO

L'uomo delle beatitudini

I bambini... speranza del mondo

Chi è il laico di Azione Cattolica?

Stupite il mondo con una vita credibile e attraente
L'Evangelii Gaudium interpella l'*Ordo virginum*

La parabola dell'impossibile

La piena di grazia

Saluto introduttivo

Noi con la Siria

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

Ciò che non si ama, stanca

Lavoro e casa: le due braccia della famiglia

Sotto lo stesso tetto

Eccomi

Confraternite: Per un nuovo stile di Chiesa

Ostie per la vita del mondo

Nel cuore immacolato della Madre

Saluto introduttivo

Come fuoco e incenso...

Sull'altare del mondo

Busso alla porta del tuo cuore

Curare il malato o la malattia?

L'UOMO DELLE BEATITUDINI

Omelia per i funerali di Mario Matrella

Volontario del Soccorso alpino morto tragicamente

Foggia - Parrocchia S. Ciro, 29 gennaio 2017

Le beatitudini sono il cuore del Vangelo. In esse, Gesù ci racconta la sua vita: ha vissuto da povero, mite, pacifico, con occhi tanto liberi da vedere germi di bontà in ogni persona. Beati quelli che sono nel pianto. Dio è dalla parte di chi piange, non dalla parte del dolore. Eppure la morte del nostro carissimo Mario comporta grande rabbia e indescrivibile dolore. Davanti a questa tragedia non ci sono parole di consolazione, capaci di lenire una ferita che non può e non vuole essere rimarginata. E nel silenzio, delicato e rispettoso, ci apriamo alla convinzione che l'amore è più forte della morte, l'alba del sole più forte dell'oscurità della notte. Le nostre lacrime raccontano una storia. Quando piangiamo, infatti, anche se lo facciamo nella più stretta solitudine, ci rivolgiamo a qualcuno. Noi piangiamo perché un altro veda. Nel riflesso delle lacrime c'è il Signore, forza della nostra forza.

Il Dio a cui oggi ci affidiamo era con Mario quando ha aiutato i terremotati, quando nella notte di burrasca scrutava e cercava l'alpinista in difficoltà.

Come Mario, c'è una moltitudine che nessuno può contare, come le stelle del cielo, che preparano un futuro migliore per tutti. Chi rende il mondo meraviglioso non sarà chi accumula potere e denaro, escludendo, emarginando, scartando, alzando mura e barricate.

Nella nostra città, come nell'intero Paese, respira un esercito silenzioso e sconosciuto tesse solidarietà nel lavoro, nelle case, nelle istituzioni, dando prezioso e qualificato aiuto, offrendo onestà nelle relazioni interpersonali.

Beati i soccorritori e i volontari che in questi mesi hanno dimostrato che il coraggio e la generosità sono più determinanti della distruzione. Sì, perché la volontà di rinascere è superiore alla morte innocente. Il terremoto, la neve, le alluvioni non hanno distrutto e non possono distruggere l'amore di un Dio che opera in noi, al di là della nostra precaria condizione umana. Non lasciamoci rubare la speranza. Su, in piedi, voi che piangete; avanti, in cammino per ricominciare, Dio è con noi, fascia il cuore, apre sentieri. Ma l'avvenire passa anche dalla consapevolezza

za che il nostro passaggio sulla Terra non è una sorta di turismo, può essere solo un prendersi cura, perché abbia un senso e ci sia gioia nell'alzarsi ogni mattina. Prendersi cura dell'altro, perché gusti ed eserciti la pienezza del suo essere uomo o donna. Voliamo alto per il bene della natura. Restituiamo la dignità agli esclusi e nello stesso tempo curiamo la natura: mi sembra la fiaccola che Mario ci consegna. L'ambiente "nostra casa comune" ci è dato in custodia, ma non è nostro. Occorre dunque un uomo nuovo, che non sia un prodotto o solo un consumatore ma amministratore responsabile. Un uomo, disegnato dal Vangelo delle beatitudini, che investe quotidianamente in fraternità e relazioni, così che la casa comune (la creazione) sia sempre più famiglia e degna dimora di tutti.

Beati quelli che testimoniano la gratitudine e la gratuità; beati coloro che non sono frastornati dal consumismo; beato chi è sobrio senza ansia; beato chi supera l'idea di poter dominare tutto senza alcun limite; beato chi si ferma dinanzi al mistero dell'universo, convinto che una promessa di felicità è certa e già in atto. Essere tristi è segno di te, o Signore, un segno che tu ci manchi.

La mancanza di serenità, la pigrizia nel prenderci cura dell'altro è segno della tua assenza.

Dio, guida i nostri passi sulla tua via, perché possiamo un giorno giungere dove Mario ci attende e assieme cantare solo inni di benedizione.

I BAMBINI... SPERANZA DEL MONDO

Messaggio per la Giornata della vita 2017

Foggia, 5 febbraio 2017

La comprensione dei fenomeni umani circa “le fonti dell’esistenza” esige un supplemento d’amore. In quest’ottica proporrei una interpretazione della pericope sull’adultera, contenuta nel Vangelo di Giovanni, come eloquente rapporto amore-vita.

Gesù entra nella situazione concreta e storica della donna, situazione che è *gravata dall’eredità del peccato*. Le dice: “Non peccare più” ma prima egli provoca la consapevolezza del peccato negli uomini che la accusano per lapidarla, manifestando così profonda capacità di vedere secondo verità le coscienze e le opere umane. Gesù sembra dire agli accusatori: questa donna con tutto il suo peccato non è forse anche, e prima di tutto, una conferma delle vostre trasgressioni, della vostra ingiustizia, dei vostri abusi?

Una donna viene lasciata sola, è esposta all’opinione pubblica con il suo peccato, mentre dietro questo peccato chi si cela? Quante volte, in modo simile, la donna paga per il proprio peccato ma paga da sola! Quante volte la donna rimane abbandonata con la sua maternità, quando l’uomo, padre del bambino, non vuole accettarne la responsabilità? E accanto alle numerose madri delle nostre società, bisogna prendere in considerazione anche tutte quelle che molto spesso, subendo varie pressioni si “liberano” del bambino prima della nascita. “Si liberano”: ma a quale prezzo? L’opinione pubblica tenta in diversi modi di annullare il male di questo peccato. Normalmente, però, la coscienza della donna non dimentica di aver tolto la vita al proprio figlio, perché non riesce a cancellare la disponibilità ad accogliere la vita, inscritta nel suo *ethos* col mistero del “principio”. L’uomo fu creato maschio e femmina, e la donna gli fu affidata con la sua diversità femminile ed anche con la sua potenziale maternità; anche l’uomo, allora, fu affidato dal Creatore alla donna. Furono reciprocamente affidati l’uno all’altro come persone fatte a immagine e somiglianza di Dio.

I bambini sono il futuro

La scelta deliberata di privare un essere umano della sua vita è sempre cattiva dal punto di vista morale e non può mai dirsi lecita né come fine, né come mezzo per un fine buono. È, infatti, grave disobbedienza alla legge morale, anzi a Dio stesso, autore e garante di essa e contraddice le fondamentali virtù della giustizia e della carità. Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo.

Nel diritto alla vita, ciascun essere umano è assolutamente uguale a tutti gli altri. Tale uguaglianza è la base di ogni autentico rapporto sociale che, per essere veramente tale, non può non fondarsi sulla verità e sulla giustizia, riconoscendo e tutelando ogni uomo e ogni donna come persona e non come oggetto di cui disporre.

Il grido dei piccoli innocenti

Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile. Ma, nella coscienza di molti, la percezione della sua gravità è andata progressivamente oscurandosi soprattutto per l'odierna cultura che nega valore alla vita in quanto tale e non aiuta ad accettarne la "condizione umana", perché fortemente sbilanciata verso modelli di benessere, verso l'avere piuttosto che verso l'essere. Purtroppo, l'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge è segno eloquente di una crisi del senso morale, che diventa sempre più incapace di distinguere tra il bene e il male, persino quando è in gioco il diritto fondamentale alla vita. Di fronte a una così grave situazione, occorre più che mai il coraggio di guardare in faccia alla verità e chiamare le cose con il loro nome, senza cedere a compromessi di comodo o alla tentazione dell'autoinganno. Proprio nel caso dell'aborto, si registra la diffusione di una terminologia ambigua, come quella di "interruzione della gravidanza", che tende a nascondere la vera natura e ad attenuarne la gravità nell'opinione pubblica. Forse questo fenomeno linguistico è esso stesso sintomo di un disagio delle coscienze. Ma nessuna parola vale a cambiare la realtà delle cose: l'aborto procurato è l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita.

La gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio e, in particolare, se si considerano le circostanze

specifiche che lo qualificano. Chi viene soppresso è un essere umano che si affaccia alla vita, ossia quanto di più innocente in assoluto si possa immaginare: mai potrebbe essere considerato un aggressore. È debole, inerme, al punto di essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato. È totalmente affidato alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo. Eppure, talvolta, è proprio la mamma a deciderne e a chiederne la soppressione e persino a procurarla.

È vero che molte volte la scelta abortiva riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che sarebbe meglio che non nascesse. Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano. Ascoltiamo il grido nascosto dei piccoli innocenti cui è preclusa la luce di questo mondo.

La cooperazione nell'aborto

A decidere della morte del bambino non ancora nato, accanto alla madre, ci sono spesso altre persone. Anzitutto, può essere colpevole il padre del bambino, non solo quando espressamente spinge la donna all'aborto, ma anche quando indirettamente favorisce tale sua decisione perché la lascia sola di fronte ai problemi della gravidanza. Né vanno taciute e sollecitazioni che a volte provengono dal più ampio contesto familiare e dagli amici. Non di rado la donna è sottoposta a pressioni talmente forti da sentirsi psicologicamente costretta a cedere all'aborto. Responsabili sono pure i medici e il personale sanitario, quando mettono a servizio della morte la competenza acquisita per promuovere la vita. Ma la responsabilità coinvolge anche i legislatori, che hanno promosso e approvato leggi abortive e, nella misura in cui la cosa dipende da loro, anche gli amministratori delle strutture sanitarie utilizzate per praticare gli aborti.

Una responsabilità generale non meno grave riguarda sia quanti hanno favorito il diffondersi di una mentalità di permissivismo sessuale e disistima della maternità, sia coloro che dovrebbero assicurare valide politiche familiari e sociali a sostegno delle famiglie, specialmente di quelle numerose o con particolari difficoltà economiche ed educative. Non si può infine sottovalutare la rete di complicità che si allarga fino a comprendere istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono sistematicamente per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo.

In tal senso l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e il danno loro arrecato, assumendo una dimensione fortemente sociale: è una ferita gravissima inferta alla società e alla sua cultura da quanti dovrebbero esserne i costruttori e i difensori.

Ci stiamo, forse, tutti indebitando contro la Vita. Per questo siamo tristi, inquieti, confusi e disperati.

Riconoscere la vita

Riconoscere la vita è credere fermamente nella possibilità che ognuno trovi la propria realizzazione, la propria strada di gioia e di soddisfazioni; è schierarsi a favore di chi non ha mani e non ha voce per permettere a tutti una dignitosa esistenza; è muoversi in cordata con gli altri perseguendo il bene di tutti come il proprio, perché il Signore comanda di amare l'altro come se stessi. Riconoscere la vita è rispettare le diversità, perché ognuno concretizzi le proprie aspirazioni. Riconoscere la vita è appoggiare la testa sulla spalla di chi la vita l'ha già vissuta e si trova alla fine del proprio cammino; è imbastire la propria vita con le esperienze di un ricordo edificante, di una gioia sperimentata, di un dolore condiviso; è fare memoria della vita passata perché la vita futura sia più ricca e più gioiosa. Riconoscere la vita insegna a essere riconoscenti a chi ce l'ha data, perché la riconoscenza è il primo e fondamentale segno che sa contemplare la bellezza e il valore dell'esistenza.

CHI È IL LAICO DI AZIONE CATTOLICA?

Saluto all'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica

Centro giovanile, 18 febbraio 2017

Carissimi,
il laico di A. C. non è una parte della Chiesa, non è da considerarsi come categoria. Lo sforzo maggiore è di riconoscersi tutti come Popolo fedele di Dio in cammino. Può sembrare banale, ma uno dei problemi più gravi della Chiesa, e che compromette la gioia dell'evangelizzazione, deriva dal fatto che si assolutizza l'identità battesimale con la spiritualità del genitivo (*del laico, del consacrato, del sacerdote...*).

Si perde l'orizzonte del dover essere tutti salvati, e ci si espone all'autoreferenzialità, allo snobbismo, di ciò che interessa e non aiuta a crescere come Chiesa. Le parti si trasformano in particolarità, e privilegiando le particolarità è facile dimenticare che apparteniamo a uno stesso popolo.

Una delle tentazioni della nostra Chiesa è dimenticare il battesimo che ci ha resi una sola famiglia. E quando smarriamo l'identità di figli, fratelli e membri del Corpo di Cristo, ci piace coltivare quelle pseudo-spiritualità artificiali ed elitarie. Un cristianesimo in provetta. Nessuno è battezzato prete, vescovo o diacono. Ci hanno battezzato laici e la Chiesa non è una *élite* di sacerdoti, vescovi o consacrati, ma tutti siamo Popolo di Dio.

Superiamo, perciò, una visione clericale del laico di A.C. Il discorso del laico non è una questione di concessione o delega clericale per fare qualcosa in ambito ecclesiastico, ma implica la necessità di testimoniare i valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Non ci si può limitare a compiti intraecclesiali senza un impegno per applicare il Vangelo nella trasformazione della società, senza evangelizzare, così, le categorie professionali e intellettuali. Nelle parrocchie spendersi significa animare in maniera responsabile, originale e profetica il territorio. Portiamo la parrocchia nelle case. Pur consapevole che il Signore è presente nella sua storia, che non è abbandonata a se stessa, il laico di A.C. deve farsi carico delle attese, dei cambiamenti e dei drammatici problemi della città, affrontare senza paure le ingiustizie vicine e lontane, sentirsi interpellati da persone che bussano alla nostra porta, alla porta delle nostre chiese.

La Chiesa non è solo un faro, ma anche una fiaccola che cammina con gli uomini, facendo luce ora davanti, ora in mezzo, ora dietro, per evitare che qualcuno rimanga dietro. Tutto questo chiede il coraggio e la libertà di cercare nuove strade, poco praticate, per arrivare “ai crocicchi”, dove si incrociano le vite sanguinanti delle persone. La fede o si misura con le sfide della vita, della cultura del tempo, delle vicende della storia, oppure è vana. Da qui *EG 87*: «la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, prenderci in braccio, appoggiarci, partecipare a questa marcia un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio». Il grande nemico della “Chiesa in uscita”, ma più in generale, il grande nemico di una società e di una Chiesa aperte è la voglia di autopreservarsi e di preservare le strutture, da quelle fisiche a quelle mentali e interiori. Se la conversione mentale richiede tutto quello che fin qui si è detto, la riforma delle strutture esige l’impegno per una pastorale che, in tutte le sue istanze, sia più espansiva, aperta e non ripetitiva. Nonostante la fatica che tutto questo comporta, questo non è il tempo, ammesso che lo sia mai stato, per ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo. Dobbiamo educarci di più a partire con il piede giusto; a partire, cioè, col vedere ciò che c’è di bello e di buono in questo nostro mondo, capace di alimentare la violenza cieca che non smette di mietere vittime, ma è anche in grado di aprire orizzonti nuovi e spazi di vita impreveduti. Guardiamo alla vita di ognuno di noi. Tante volte mi sembra proprio di non potercela fare e di non riuscire a venire a capo di fragilità che rischiano di isterilire la mia vita. Poi, in maniera impreveduta e del tutto gratuita, e quindi provvidenziale, incrocio una parola, uno sguardo o un invito che rimette tutto in moto nella direzione giusta. Quella che, capisci, è la direzione sulla quale il Signore ti vuole in cammino.

Vi auguro di vivere questa esperienza ecclesiale, nel 150° anniversario dell’Azione Cattolica, riscaldando il cuore nell’ascolto della Parola, spezzando il pane della vita e operando con lo stile misericordioso di Gesù Risorto.

STUPITE IL MONDO CON UNA VITA CREDIBILE E ATTRAENTE *L'EVANGELII GAUDIUM* INTERPELLA *L'ORDO VIRGINUM*

*Relazione al Seminario nazionale dell'Ordo virginum
Roma, 25 febbraio 2017*

La vita consacrata nella Chiesa particolare

«**L**a vita consacrata è un dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa»¹. Questo è un principio che non si può dimenticare. Infatti, la vita consacrata esprime emblematicamente e con una forza del tutto particolare il contributo di un dono carismatico al sacerdozio battesimale e, come tale, si colloca nella dimensione carismatica della Chiesa². La vita consacrata è un capitale spirituale che contribuisce al bene di tutto il Corpo di Cristo; essa è nel cuore stesso della Chiesa e come elemento decisivo della sua missione appartiene irrevocabilmente alla sua vita e alla sua santità. Non risponderebbe pienamente a ciò che Gesù ha desiderato per la sua Chiesa, se fosse priva della vita consacrata, la quale fa parte della sua struttura essenziale, allo stesso modo del laicato o del ministero ordinato. È per tale motivo che, alla luce del Concilio Vaticano II, oggi parliamo di *coessenzialità* dei doni gerarchici e carismatici, che fluiscono dall'unico Spirito di Dio e alimentano la sua azione missionaria, in relazione armoniosa e complementare tra loro³.

I carismi, infatti, nella Chiesa non sono qualcosa di statico e rigido ma fiumi di acqua viva (cfr. *Gv* 7,37-39) che scorrono nel terreno della storia per irrigarla e far germogliare semi di bene. Il carisma è sempre una realtà viva, chiamato a fruttificare e a svilupparsi nella fedeltà creativa⁴.

¹ Lett. Ap. *A tutti i consacrati* in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, 21 novembre 2014, 5.

² Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Lett. *Iuvenescit Ecclesia*, 15 maggio 2016, 22c.

³ Cfr. *Discorso del santo Padre Francesco ai partecipanti al convegno internazionale per vicari episcopali e delegati per la vita consacrata*, 28 ottobre 2016.

⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Vita consecrata*, 37.

Parlare di carisma, allora, significa parlare di gratuità e di grazia; muoversi in un'area di significato illuminata dalla radice *charis*, animati dalla logica del dono; chiamati a creare fraternità, comunione, solidarietà con i più poveri e bisognosi. Se vogliamo essere veramente umani, dobbiamo fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.

Ma la logica evangelica del dono chiede di accompagnarsi a un atteggiamento interiore di apertura alla realtà e di ascolto di Dio che in essa ci parla. Dobbiamo domandarci se siamo disposti a "sporcarci le mani" lavorando nella storia di oggi; se i nostri occhi sanno scrutare i segni del regno di Dio tra le pieghe di vicende certamente complesse e contrastanti, ma che Dio vuole benedire e salvare; se siamo davvero compagni di strada degli uomini e delle donne del nostro tempo, particolarmente di tanti che giacciono feriti lungo le nostre strade, perché con loro condividiamo le attese, le paure, le speranze e anche quello che abbiamo ricevuto, e che appartiene a tutti; se ci facciamo sopraffare dalla logica del guadagno; se ci difendiamo da ciò che non capiamo fuggendolo, oppure sappiamo starci dentro in forza della promessa del Signore, con il suo sguardo di benevolenza e le sue viscere di misericordia, diventando buoni samaritani per gli esclusi. Leggere le domande per rispondere, ascoltare il pianto per consolare, discernere le insicurezze per offrire pace, guardare le paure per rassicurare: queste sono diverse facce del poliedrico tesoro che è la vita consacrata.

Il carisma dell'Ordo Virginum

Il carisma dell'Ordo non è un patrimonio chiuso, ma una delle ricchezze integrate nel corpo della Chiesa, attratta dal suo Sposo, Cristo Gesù. Approfondendo l'introduzione e il primo capitolo della Nota pastorale CEI⁵, ritorna il richiamo a questa forma di vita consacrata che, per sua natura, è segno e profezia del Regno di Dio. Questa duplice caratteristica non può venir meno, a patto che rimaniamo attenti a scrutare gli orizzonti della nostra vita e del momento attuale. Tale atteggiamento fa sì che il carisma dell'Ordo si mantenga vitale e possa rispondere alle situazioni dei luoghi e dei tempi nei quali dare ragione dell'essere discepoli del Signore. E' il momento di fare il punto sul vino nuovo e buono e sugli otri che lo devono contenere⁶.

L'Ordo virginum si colloca all'incrocio di due piani: è vita battesimale, incarnazione da parte di donne; è vita consacrata, con un messaggio peculiare sul Re-

⁵ Cfr. CEI, *L'Ordo virginum nella chiesa in Italia*. Nota pastorale, Roma 2014.

⁶ Cfr. Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, Dal Concilio Vaticano II: la vita consacrata e le sfide ancora aperte. Orientamenti, Roma 6 gennaio 2017.

gno di Dio e le dinamiche del suo compiersi. Se ne intuisce il singolare apporto se si guarda alla collocazione nell'insieme delle relazioni ecclesiali e si ascolta l'impegno che viene dato dalle consacrate nell'Ordo. La fisionomia delle vergini consacrate rende una donna "dedicata": c'è una finalizzazione della vita a Dio nella Chiesa. Non è un ministero, ma un *signum* di vita carismatica che unisce il contenuto del *propositum* formulato, con la scelta di volontà posta da una donna battezzata, nella Chiesa e per il bene della Chiesa, e la consacrazione ricevuta per mano del vescovo, nella Chiesa locale.

Le donne "*dedicatae*" che appartengono all'OV sono custodite dalla Chiesa e custodi della Chiesa. Per la loro stessa presenza risuona la voce che attesta a una comunità assopita la venuta dello Sposo: «Ecco lo Sposo, andate all'incontro». A questo si aggiunge il fatto che si dia una comune appartenenza all'Ordo, ma nella pluralità delle figure⁷, definite da una Regola di vita personale e singolare. È proprio delle consacrate dell'OV mostrare nella condizione umana, determinata, nella storicità di una identità singolare, nelle relazioni umane, nella corporeità le logiche "altre" del regno di Dio, che non sono quelle della fecondità umana o della discendenza secondo la carne (cfr. *Mc* 12,15; *Mt* 22,30; *Mt* 19,12).

In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo

Papa Francesco, nel suo Discorso al Convegno Ecclesiale di Firenze, si è soffermato sull'umanità concreta di Gesù Cristo: solo partendo dal vangelo che è Gesù Cristo e da Gesù che è il vangelo, si può giungere a un umanesimo evangelico. «Non voglio qui disegnare in astratto un nuovo umanesimo, una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei "sentimenti di Cristo Gesù" (*Fil* 2,5)». Osserva giustamente Goffredo Boselli: «In questa prospettiva, parlare di "umanesimo evangelico" significa chiedersi qual è l'ideale di essere umano proposto dal Vangelo e quale Chiesa essere, quali comunità di fede realizzare per raggiungere questo obiettivo. La questione di fondo è dunque: di quale tipo di comunità cristiana abbiamo bisogno oggi per vivere l'*humanitas Christi* anzitutto noi credenti? Quale umanità testimoniano alla società italiana la vita delle nostre comunità cristiane? Quale umanità proporre all'uomo di oggi come cristiani se spesso faticiamo a essere

⁷ Cfr. La nota CEI, n. 4, sottolinea quelle di sposa, figlia, sorella e madre. Certo è necessario passare da un riconoscimento teorico del carisma ad una considerazione autentica che dia slancio all'accresciuta attenzione. Non sfugge che Papa Francesco ha inserito la commemorazione liturgica della Maddalena tra le feste, equiparandola così agli apostoli. Interessante a riguardo il recente libro di Enzo Bianchi, *Gesù e le donne*, Torino 2016, dedicato a quelle donne – afferma l'autore – che "nella mia vita, per la mia fede, e la mia sequela, sono state più decisive degli uomini".

una “Chiesa umana”, cioè segno di quell’umanità di Cristo che i Vangeli ci consegnano? (...) Cristo crea in noi non un tipo d’uomo, ma un uomo. Non è l’atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo”»⁸. La visione antropologica di Papa Francesco interpella il carisma dell’Ordo virginum, che non deve perdere mai di vista l’umano nelle sue tre connotazioni: umiltà, disinteresse, beatitudine.

Ispirato dall’inno della Lettera ai Filippesi, il Papa ha indicato in primo luogo l’umiltà dell’essere e dell’agire della Chiesa: «L’ossessione di preservare la propria gloria, la propria “dignità”, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra».

Il disinteresse è declinato come un cercare la felicità di chi ci sta accanto, perché l’umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli⁹.

La beatitudine è la gioia serena suscitata dalla fiducia nel Vangelo, dall’incontro con il Signore, che dovrebbe metterci al riparo da ansie, ambizioni, efficientismi, calcoli, secondo la spiritualità delle beatitudini del monte. Di qui l’invito ad essere Chiesa sinodale e due direttrici: l’inclusione sociale dei poveri e la capacità d’incontro – dialogo, non solo culturale, ma che opera con altri soggetti sociali anche nelle prassi concrete. Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare: l’uno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito della verità, per conoscere ciò che dice alle Chiese. Chiesa e Sinodo sono sinonimi, perché la Chiesa non è altro che “camminare insieme” del popolo di Dio, perciò Chiesa sinodale.

Ecco perché la sola indicazione pratica data a Firenze è stata di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni. Anche questo nostro Seminario vuole approfondire la vocazione all’Ordo nella luce dell’*Evangelii gaudium*.

⁸ Boselli G., *L’umanesimo della concretezza nell’oggi della misericordia*, 25 febbraio 2016.

⁹ Cfr. EG 49. La vita dell’Ordo è chiamata alla creatività, a recuperare la bellezza dell’essenziale, ad assumere la novità del vangelo.

La sfida missionaria

Nella Bibbia appare spesso il dinamismo di “uscire” perché Dio chiama; Abra- mo accetta la chiamata di partire per una terra nuova che ancora non sa quale sia; Mosè ascolta la chiamata di Dio e porta il suo popolo fuori dall’Egitto verso la terra promessa; al profeta Geremia Dio dice: “Andrai a tutti i popoli ai quali ti manderò”; e agli Apostoli: “Andate in tutto il mondo, annunziate il Vange- lo a tutti gli uomini”¹⁰.

Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la coscienza è che tan- ti vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso. Più del- la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici im- placabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una mol- titudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangia- re” (*Mc 6,37*).

È molto facile vivere una vita superficiale, travolti come siamo dalle occupazioni, dagli impegni quotidiani e dalle distrazioni. Dobbiamo, perciò, continuamente dirci che la vita cristiana è una consacrazione, non una dispersione. L’impegno dell’evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, apre orizzonti spirituali, rende più sensibili per riconoscere l’azione dello Spirito, fa uscire dai nostri sche- mi spirituali limitati... Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuo- re è fonte di felicità, perché “si è più beati nel dare che nel ricevere” (*At 20,35*)¹¹. Scrive Papa Francesco: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ec- clesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attua- le, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la con- versione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istan- ze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Ge- sù offre la sua amicizia»¹².

È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamen- te e misteriosamente fecondo. Vivere il presente con passione significa diventa- re “esperti di comunione”, “testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio.

¹⁰ Cfr. EG 20.

¹¹ Cfr. EG 272.

¹² EG 27.

Siate dunque donne di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una sola cosa (cfr. *Gv* 17,21). Vivete la mistica dell'incontro: la capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo, lasciandovi illuminare dalla relazione di amore che passa fra le tre Divine Persone (cfr. 1 *Gv* 4,8) quale modello di ogni rapporto interpersonale¹³.

Come battezzati, il paradigma pasquale diviene, poco a poco, il nostro riferimento e l'ambiente vitale delle nostre giornate, nelle piccole e grandi decisioni, nella salute e nella malattia, nella giovinezza, nell'età adulta e nell'anzianità. Le nostre persone, chiamate a un processo di trasfigurazione e di conformazione al Signore Gesù, portano, scritto nella carne, il segno proprio dei battezzati. L'evangelizzazione non è un fatto di persuasione dell'altro, ma innanzi tutto di conversione alla sequela di Cristo che insegna una vita pienamente umanizzata¹⁴. L'Ordo è un percorso, un dialogo "che fa", che agisce. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo, ma accettarlo. Il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà, accettando «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»¹⁵.

Lo stile sinodale di Gesù

Lo stile del cristiano e del cristianesimo deve essere lo stesso stile di Gesù, testimone che si consegna. Testimoniare è consegnare, ma anche e soprattutto consegnarsi, essere parte della consegna, poiché già trasformati da quella consegna che già abbiamo ricevuto e di cui facciamo memoria, come persone rigenerate, trasfigurate.

È impossibile "consegnare" il vangelo di Dio ad altri senza mettersi personalmente in gioco. Il vero "testimone" è colui che si lascia interrogare e continua a interrogarsi sulla coerenza tra ciò che trasmette e il modo in cui lo fa¹⁶.

Il testimone è l'uomo dell'ascolto che sa consegnarsi e consegnare, a volte resta nel silenzio e nell'ordinario quotidiano, a volte nascosto. Questa è testimonianza-

¹³ Cfr. EG 1.

¹⁴ Cfr. EG 8.

¹⁵ EG 227.

¹⁶ Cfr. Ch. Theobald, *Il cristianesimo come stile*, EDB, Bologna 2010; *Il compito del testimone. Dispersione e futuro del cristianesimo*, EDB, Bologna 2015.

za viva, anche paradossale della *Traditio*, un processo di relazione, distanza e memoria, azione e creatività.

Essere evangelizzatori con lo stile di Gesù significa testimoniare l'unità profonda della sua persona e della sua esistenza. Come ricorda il vangelo: «“Non fate come gli ipocriti” (cfr. *Mt* 6,2-5-16); “Andate come pecore tra i lupi (cfr. *Mt* 10,16); “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (*Mt* 11,29)... Sì, lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: dal “come” dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con arroganza. «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale»¹⁷.

Ecco l'arte educativa del Maestro: mettersi alla sua scuola significa cercare quello che egli cerca, amare quello che ama e corrisponde alle nostre più originarie e profonde necessità umane, nella semplicità, nella totale unità tra persona e azione. La sua vita è stata un “uscire da sé” verso gli altri, a cominciare dal guardarli con attenzione e amore.

Nel rapporto con il mondo, perciò, i cristiani non guardano l'altro dall'alto in basso; sono invitati a rendere ragione della propria speranza con dolcezza e rispetto, vivendo in pace con tutti (cfr. *1 Pt* 3,16; *Rm* 12,18), non come nemici che condannano. Questa non è un'opinione, ma l'indicazione della Parola di Dio. La Chiesa non dà al mondo solo una dottrina, ma Gesù Cristo vivo.

C'è differenza tra la fede autentica e una fede narcisistica e individualistica, un'ideologia in cui l'io si protegge e si gratifica. «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore del Cristo risorto»¹⁸.

Questo aspetto dello stile di Gesù “di stare al mondo” si potrebbe parafrasare mediante un'espressione del Vangelo secondo Giovanni: “nessun uomo ha mai parlato come parla quest'uomo” (*Gv* 7,46). Così nessuno ha guardato il mondo come Lui e nessuno come Lui si è lasciato ri-guardare dal mondo: anche il seme che cade a terra e muore, la vite e i tralci, il pastore e le pecore, una sorgente d'acqua, il pane e la luce ri-flettono la sua identità missionaria.

¹⁷ EG265.

¹⁸ EG 2.

La grammatica della gioia

La gioia del Vangelo

La gioia nasce dalla gratuità di un incontro. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e testimoniare il suo Vangelo nel servizio della Chiesa. La parola *gioia* va riproposta con varie declinazioni e sfumature in riferimento all'identità dell'Ordo, all'origine e al fondamento della vocazione delle persone consacrate coinvolte nell'azione missionaria della Chiesa.

All'inizio dell'*Evangelii gaudium*, viene affermato che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»¹⁹. Questo annuncio e invito viene amplificato con semplicità e sorprendente genuinità quando Papa Francesco si rivolge ai consacrati: «Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia... Nel chiamarvi Dio vi dice: “Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te”. Gesù, a ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è lui che ci chiama. È la vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo»²⁰.

Romano Guardini scrive: «Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra. Qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Essa deve essere anche indipendente da ore buone o cattive, da giorni vigorosi o fiacchi. Noi vogliamo meditare sul come si può aprire ad essa la via. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto di essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo può essere influenzata. La vera fonte della gioia è radicata più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della gioia»²¹.

La gioia di risvegliare il mondo

È arrivato il momento di sciogliere gli ormeggi, intraprendere nuovi viaggi, costruire ponti, per rendere attuale il vangelo e irradiarne la luce e la bellezza. Dove

¹⁹ EG 1 e 5.

²⁰ Papa Francesco, *Autentici e coerenti*. Incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie, in “Osservatore Romano” 8-9 luglio 2013, p. 6.

²¹ *Lettere sulla formazione*, Queriniana, Brescia 1994, 7.

c'è gioia, la vita germina, fiorisce e fruttifica diventando dono per tutti. La gioia che apre processi di liberazione rende credibili a noi stessi e al mondo. Se la vita consacrata vuole riscoprirsi nel suo senso e autenticità deve tornare alle fonti, alle sue radici, alla fonte viva che è Gesù Cristo. La vitalità del carisma dell'Ordo virginum dipende dallo Spirito che lo abita. Metterci in strada, avanzare verso questo rinnovamento interiore e comunitario, implica rotture e rinunce a un modo di vivere che abbiamo addomesticato e fatto nostro, senza quasi accorgerci che non stiamo più camminando ma siamo seduti, inermi e inconsapevoli ai bordi delle nostre strade oppure stiamo camminando per sentieri o scorciatoie che allontanano dalla fonte originaria e non orientano più lo sguardo alla meta. La passione per Cristo, che ha caratterizzato l'originaria risposta alla chiamata, si mantiene viva nella dinamica della vita, che è esodo, cambiamento, passaggio, continuo lasciare e ripartire, in quella semplicità e fiducia che permette di seguire Cristo e di servire il prossimo in modo instancabile e gratuito. Apriamo gli occhi su quei luoghi umani personali e comunitari, sociali ed ecclesiali, fuori dalle nostre comunità o al margine di esse, dove c'è bisogno della luce e della sapienza del vangelo.

Da questa consapevolezza deriva la necessità che le consacrate dell'Ordo sappiano abitare i contesti umani con profondità, con radicalità, fino al punto di dare volto ed espressione alle tracce della presenza di Dio, che non è una sovrastruttura dell'umano, ma è la sua profondità. Il dono di sé ai fratelli. Si tratta di non allontanarsi mai dalla verità di se stessi e dall'autenticità del rapporto con gli altri e ricomprendere il discepolato di Cristo come un fare spazio alla verità dell'uomo. La freschezza della vita consacrata, la sua stessa gioia, si giocano sul terreno della verità delle relazioni umane, di accogliersi come dono più che di costruirsi, di essere legati ai fratelli più che di essere liberi di accoglierli o no²². Apriamo i nostri orecchi per ascoltare il grido di un mondo malato di individualismo, di consumismo, secolarizzato e disperso, frammentato e disorientato. Questo mondo è il nostro luogo di vita e di missione. Un mondo migliore – nonostante tutto – è ancora possibile. Per questo, ci è chiesto di rianimare nei cuori la gioia e la speranza.

La nostra gioia è propria di chi sa guardare alle radici, alla fonte per attingere forza e alimento, per costruire qui e ora il futuro. È la gioia di chi sa affidarsi alla fedeltà di Dio, di chi riconosce umilmente la sua presenza costante e il suo amore inesauribile, di chi sa decentrarsi, di chi sa purificare il proprio cuore per farsi compagno di strada dei fratelli e delle sorelle in umanità. È la gioia di sapersi a nostra volta accompagnati da un Dio che scende nella vita di ognuno, si affianca al cammino quotidiano per illuminarlo, rafforzarlo e liberarlo, infonden-

²² Cfr. Spadaro A., *Svegliate il mondo! Colloquio di papa Francesco con i Superiori generali*, in "La Civiltà Cattolica" 165 (1/2014).

do nei cuori una gioia nuova, un rinnovato slancio vitale. Restituiamo operosamente a Dio la bellezza che gli appartiene.

La gioia della riforma

La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa per riconoscere la differenza tra come il Signore la sogna e la sua realtà storica: da qui scaturisce il bisogno di una riforma perenne dell'istituzione ecclesiale, che nasce dall'esigenza di fedeltà a Cristo e alla propria vocazione²³.

Il cuore arde: la fiamma è l'effetto dell'incontro con Gesù. La gioia del Vangelo scioglie il cuore duro. Nella Bibbia l'incontro tra Dio e l'uomo accende una fiamma: il roveto ardente di Mosè, la colonna di fuoco dell'esodo, il carbone ardente che tocca le labbra di Isaia nella sua vocazione, le fiamme della Pentecoste. Gesù è il figlio d'uomo dagli occhi fiammeggianti (cfr. *Ap* 1,14) che è venuto a portare il fuoco sulla terra (cfr. *Lc* 12,49). Misericordioso è l'incendio d'amore per ogni creatura²⁴. La riforma della Chiesa è la riforma dell'Ordo e viceversa. A riguardo sembra interessante rileggere il discorso di Papa Francesco ai vescovi del Brasile: «Il mistero difficile della gente che lascia la Chiesa; di persone che, dopo essersi lasciate illudere da altre proposte, ritengono che ormai la Chiesa – la loro Gerusalemme – non possa offrire più qualcosa di significativo e importante. E allora vanno per la strada da soli, con la loro delusione. Forse la Chiesa è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande; forse la Chiesa aveva risposte per l'infanzia dell'uomo ma non per la sua età adulta. Il fatto è che oggi ci sono molti che sono come i due discepoli di Emmaus; non solo coloro che cercano risposte nei nuovi e diffusi gruppi religiosi, ma anche coloro che sembrano ormai senza Dio sia nella teoria che nella pratica.

Di fronte a questa situazione che cosa fare? Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte. Serve una Chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una Chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una Chiesa che sappia dialogare con quei discepoli, i quali, scappando da Gerusalemme, vagano senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un Cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecundo, incapace di generare senso. La globalizzazione implacabile e l'intensa urbanizzazione spesso selvagge, hanno promesso molto. Tanti si sono innamorati delle loro potenzialità e in essa c'è qualcosa di veramente positivo, come, per esempio, la diminuzione

²³ Cfr. EG 26; Paolo VI, *Ecclesiam suam* 10; Concilio Vaticano II, *Unitatis redintegratio* 6.

²⁴ Cfr. Isacco di Ninive, *Un'umile speranza. Antologia*, Qiqajon, Magnano 1999, 194.

delle distanze, l'avvicinamento tra le persone e le culture, la diffusione dell'informazione e dei servizi. Ma, dall'altro lato, molti vivevano i loro effetti negativi senza rendersi conto di come essi pregiudicano la propria visione dell'uomo e del mondo, generando maggiore disorientamento, e un vuoto che non riescono a spiegare. (...) Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus²⁵. Più si ama la Chiesa più si delinea il carisma dell'Ordo.

La gioia del discernimento

È proprio partendo da un valido discernimento personale e comunitario che si prende coscienza di esercitare qualcosa che viene dall'alto e, di conseguenza, si comprende meglio lo stile di servizio dell'Ordo²⁶. È sempre un servizio in nome di qualcuno più grande e a favore di qualcuno che incontro. «C'è un modo di stare nel mondo, nelle cose, nel tempo, nel lavoro, nella produttività occupandosi più del potere che questa comporta, piuttosto che delle cose in sé. Gesù dice che fra i suoi non deve essere così. Bisogna occuparsi delle cose, del bene comune. Bisogna provare ad immaginare che il lavoro che svolgiamo, qualunque esso sia, può rendere peggiore o migliore, più benedetta la vita di quelli che si incrociano. La questione non è cosa io ricavo da quello che faccio, ma quale benedizione io apporto al mondo con quello che faccio. Dovremmo cominciare tutti a prendere sul serio questo "fra voi però non è così". Ciò si verificherebbe se ognuno dei progetti a cui ci dedichiamo avesse come primo criterio non l'occuparsi del proprio futuro, di quello che accadrà, ma di quello che stiamo facendo e di come questo può rendere migliore il mondo. Questo vuol dire molto concretamente: "Chi vuol essere il primo sia il servo di tutti". Non si tratta di un discorso genericamente morale, vagamente spirituale, dunque inapplicabile. È qualcosa di molto concreto, significa semplicemente rimanere nelle cose, senza essere così impegnati ad occuparci di tutto ciò che sta intorno, di ciò che verrà poi, di come saremo giudicati da dimenticarsi di ciò a cui ci si stava dedicando. [...] Rimanere sulle cose, come criterio primo. Occorre rimanere sulle cose anche quando questo ha un costo che sarebbe servire e dare la propria vita in riscatto di molti." Rimanere sulle cose" per non perdere il "contatto con

²⁵ Papa Francesco, Discorso all'Episcopato brasiliano, 27 luglio 2013.

²⁶ Cfr. Manes R., *Il dinamismo dell'Ordo virginum: il dono della profezia e del discernimento in "Sequela Christi"* 1 (2016) 191 - 208.

la realtà»²⁷. Nel proporre e rivedere la propria regola di vita occorre diffidare delle decisioni prese in maniera improvvisa. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare ulteriormente, prendendo il tempo necessario. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita e fa trovare i mezzi più opportuni, che non sempre si identificano con ciò che sembra santificante.

Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Ne consegue un senso di responsabilità. Espressione che nella nostra realtà rischia di opacizzarsi. Responsabilità è rispondere a qualcuno per qualcosa. L'autoreferenzialità non può essere la forza del carisma perché è come chiudersi a qualsiasi confronto con l'esterno, per cui il soggetto finisce con il dipendere esclusivamente dalla propria struttura cognitiva, emotiva e valutativa. Si tratta di un atteggiamento che - come direbbe Bonhoeffer - «ha imparato a bastare a se stesso in tutte le questioni importanti senza l'ausilio dell'ipotesi di lavoro: Dio»²⁸. Infatti, essere donne di discernimento, significa essere persone dal «pensiero incompleto» e dal «pensiero aperto».

Il discernimento allena a questa capacità di conoscere l'ampiezza del campo di Dio, a evitare che le piccole cose (lo «stretto giardino») diventino assolute, le grandi («l'ampiezza del campo») finiscano per divenire relative o addirittura inesistenti. «Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone»²⁹.

Invito a sognare

Sogniamo una Chiesa umana disposta a convertirsi all'umanità: quella del Signore, così poco considerata, apprezzata, contemplata... come via per incontrarlo nell'esistenza; come mistero del suo condividere la nostra stessa umanità; la nostra umanità, da educare, da formare, da far crescere, perché il nostro essere cristiani non è a lato rispetto a noi, alla nostra storia, alle nostre qualità umane, che costituiscono il linguaggio più ordinario e comune per parlare di Vangelo, mostrandolo; l'umanità delle persone che ci vivono accanto, radice comune su cui si fondano comune dignità e valori di fraternità; l'umanità della paro-

²⁷ Morra S., *La strada e la meta. Meditazioni bibliche in attesa della Gerusalemme celeste*, Effatà, Cantalupa Torino 2011, 92.

²⁸ Bonoefter D., *Resistenza e resa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 398.

²⁹ Cfr. EG 155.

la con cui annunciamo, perché non sia a prescindere dalla vita o - ancor peggio - contro la vita; perché non sia dottrina senza spessore di esistenza; perché sia voce che rivela la grandezza della nostra vocazione di donne e uomini, che indica qualche percorso per dirigersi verso la pienezza di essa; perché non sia legge che rinchioda, ma amore che libera; perché non sia grigia ripetizione di pensieri che non parlano al cuore perché non scaturiscono dalla vita; perché non sia giogo ma rivelazione che fa intravedere il senso di ogni istante; l'umanità delle relazioni tra noi e con tutti, perché abbiano quel calore, quella cordialità, quell'accoglienza, quella misericordia e quell'assenza di giudizio che ha caratterizzato le relazioni del Signore Gesù con le persone che ha incontrato.

Sogniamo una Chiesa che si avventura con coraggio sulle strade della missione perché crede nel Signore più che nelle proprie strategie e vive la convinzione di non avere nulla da perdere. Una Chiesa che crede che nulla è impossibile a Dio e quindi anche dai momenti difficili si aspetta che esca qualche sorpresa, inattesa e imprevedibile; una Chiesa che crede che l'amore è più forte delle forme della verità, perché Dio è amore; che crede che l'esperienza della missione salva e redime più dell'impegno puntiglioso e moralistico; che è più preoccupata di custodire il percorso delle persone verso Dio e dentro la fede, più che la perfezione di una dottrina che talvolta sembra voler imprigionare Dio dentro gli schemi umani, più che aprire strade di accostamento al suo mistero.

Per questo la Chiesa non può fare a meno delle donne!

La Chiesa generata da questo stile sarà una Chiesa attenta a tutta la persona: alla sua storia, alle sue difficoltà, al suo cammino. Il suo modo di comunicare la fede non sarà quello di un maestro distaccato che si limita a trasmettere una dottrina impersonale. Essa saprà mettere accanto a chi cerca e a chi cresce qualcuno che con la vicinanza e con l'esempio, con la parola e con la testimonianza insegna a distinguere il bene dal male; a riconoscere quali sono le cose che effettivamente contano; sostenga in un percorso di fede che sappia cambiare l'esistenza, soprattutto aiutando a intravedere e ad acquisire i tratti di una intensa e profonda umanità: libera e gratuita, forte e appassionata come quella che il Signore Gesù ci fa vedere nei racconti evangelici.

Sarà una Chiesa capace di apprezzare il valore delle relazioni, prima e dentro le sue attività e iniziative. Una Chiesa così, non si percepisce innanzitutto come organizzazione, né come struttura, né come fucina di iniziative per le persone, ma come famiglia, come casa di tutti aperta a tutti, come luogo in cui le persone possono sperimentare uno stile fraterno, quello stesso che essi dovrebbero testimoniare nel mondo. C'è bisogno oggi di comunità cristiane che si decidano a curare le relazioni con cordialità e calore, con delicatezza, con umanità, con fantasia³⁰.

³⁰ Cfr. Bignardi P, Tavola rotonda al Convegno "Le donne tra realtà e profezia". Consacrate Ordo virginum Chiesa di Milano, 15 e 29 novembre 2014.

Sogniamo che le donne dell'Ordo vivano di profezia, di tenerezza, di desideri, di gioia evangelica. La profezia della vostra consacrazione è significativa. Richiama la presenza dello Spirito che interviene nella storia per orientarla alla salvezza. Questa forza scompagina le nostre abitudini e il quieto vivere. Una capacità di anticipare gli eventi, che precede successivi comportamenti maschili, e fa superare i limiti codificati, allarga gli orizzonti e crea fiducia. Invece di arrendersi, la donna offre il possibile... il "forse", non tutto è perduto, che qualche riparazione dell'esistente si può provare. Certo l'animo profetico della donna non esclude il dubbio, impara il rischio pagando di persona: forse può cambiare qualcosa da un momento all'altro. Forse dalle macerie si costruisce qualcosa di nuovo, che non sappiamo immaginare. La donna sa prendere sempre in mano gli strumenti della lode, nonostante la drammaticità del vivere, imparando a vedere la realtà davvero come è. Quando tutto sembra finito, nel cuore del dolore succede qualcosa; c'è un ma che apre all'azione di Dio.

La vostra tenerezza è la bellezza femminile, non tanto attributo del corpo fisico, ma scoperta del corpo spirituale, cioè fisicità che apre e prospetta l'attrazione dell'infinito. Il corpo può dirsi spirituale non perché nega la sua bellezza fisica, ma perché cosciente che è riflesso del Donatore divino, trasparenza del progetto di Dio. La tenerezza è un particolare aspetto della grazia, delicato, silenzioso e nascosto, sussurro della brezza leggera e coinvolgente dell'Eterno. Tenerezza della donna non è mollezza e banalità ma vigore e determinazione, invito a rinnovare le relazioni di fraternità, oltre ogni conflitto, memoria del passato e anticipo del futuro per non distruggere le mozioni di luce e dolcezza.

Il mondo dei vostri desideri non è sempre chiaro e semplice. Essi sembrano sdoppiarsi, trascinarsi a vicenda, nascondersi dentro altri sentimenti. Facciamo fatica a controllare i desideri. Una donna percepisce, e subito l'inquietudine del cuore desidera un di più. Una donna non sceglie mai l'atrofia del desiderio, impara a leggere i suoi desideri anche attraverso la fatica della vergogna e senso di colpa. Se continuo è il desiderio, continua è la fede e la preghiera della donna. È dunque importante imparare a discernere i propri desideri, evitando di lasciarsi ingabbiare da essi e creando una certa distanza rispetto al vissuto interiore, per conservare verità e obiettività.

La gioia del Vangelo sia antidoto a ogni forma di tristezza, che spesso abita, paralizza la voglia di vivere. Non è certo frenesia. Una donna triste ha il cuore inaridito; al contrario una donna gioiosa agisce e pensa bene, pronta a non chiudersi in se stessa diffonde il bene che è e che ha. Il bene si diffonde e anche la gioia si diffonde. La gioia al femminile è sempre contagiosa e fa andare avanti la famiglia, anche quando le donne solari si ritrovano a piangere nella loro solitudine. Come far sorgere questo arcobaleno della femminilità? Credo sia richiesto a tutti nella Chiesa di salvare i valori femminili senza mantenere le donne nel recinto delle qualità attraenti e passive, da cui esse vogliono uscire per essere tratta-

te semplicemente come persone. Certo è grazie alla presenza di Maria, la madre del Signore, che nel cristianesimo le donne hanno un ruolo imprescindibile. È bene, perciò, associarle non solo al suo silenzio, alla sua presenza discreta e di umile servizio, ma anche al suo generoso e fedele coinvolgimento nella sequela di Gesù, il Signore.

LA PARABOLA DELL'IMPOSSIBILE

*Messaggio alla Città nella solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere
Foggia, 21 marzo 2017*

In Città, nella nostra comunità ecclesiale, siamo liberi o schiavi; sfiduciatissimi o entusiasti; spenti o luminosi? Sono interrogativi che suscitano un susulto di entusiasmo e di passione per costruire una comunità cittadina più giusta e umana.

A nessuno sfugge quest'aria un po' caotica di crisi e cambiamento: la corruzione, l'impovertimento urbanistico e ambientale, le difficoltà nella gestione del territorio, la crisi economica, la disoccupazione giovanile e l'emergenza abitativa, le tensioni dovute all'immigrazione. Sembra che ciò comporti una perdita di appartenenza reciproca e una crescita incontrollabile di individualismo. Stanno venendo meno, così, quelle relazioni interpersonali che esprimono accoglienza degli altri, mentre si diffonde, tante volte in maniera invisibile, ma contagiosa, la malattia dell'indifferenza.

Non si vuole accusare o condannare, ma risvegliare la Città perché sia più attiva e unita.

Particolarmente noi credenti non possiamo accontentarci di annunciare principi generali, senza sporcarci le mani promuovendo le realizzazioni possibili dei valori evangelici. La Chiesa e i cristiani sono compagni di strada nel realizzare il bene possibile con la testimonianza e l'impegno alla partecipazione. Foggia non crescerà se non insieme. Ha bisogno di ritrovare il senso autentico di una casa comune, del progetto per il suo futuro. Ha bisogno di recuperare il principio della responsabilità, vincendo la "sindrome dello spettatore", adagiato e rassegnato. Assimilato, ormai, il tempo dei diritti, dovremmo far crescere quello dei doveri in vista di una buona convivenza fondata sull'esigenza di una cittadinanza responsabile. Abdicare o delegare l'esercizio di cittadinanza nella concretezza, nell'organizzazione e nel funzionamento della pubblica amministrazione, rende vana la consapevolezza che ciascuno è costruttore di socialità cittadina e responsabile con e verso tutti gli abitanti, nessuno escluso. I nostri concittadini aspirano a qualcosa di più e desiderano nuova energia d'impegno per le sfide della vita

sociale. Ciò non cadrà dal cielo, ma è compito di tutti. Ognuno al suo posto costituisce un elemento indispensabile del tessuto cittadino, e tutti abbiamo il dovere di esaminare il nostro comportamento. Occorre renderci disponibili a un cambiamento nell'atteggiamento e nel modo di pensare, non trascurando il legame fra crisi sociale, crisi ecologica e crisi spirituale. Ripensiamo i nostri stili di vita e apriamoci a comportamenti di semplicità e condivisione.

Non vogliamo continuare a lamentarci, amareggiarci. È bello credere nelle nostre capacità, vedere tutto il bene che esiste accanto a noi: la vita di famiglie meravigliose, la formazione giovanile, la disponibilità verso coloro che soffrono, il lavoro ben fatto, le tante forme di volontariato, l'accoglienza degli immigrati, l'attenzione ai beni artistici e culturali. Vi è tanta ricchezza nascosta nei cuori della nostra gente, tanta speranza nell'agire di molti. Ognuno, nel proprio ambito, è responsabile dell'avvenire della Città. Questo richiederà coraggio e audacia; qualità che non sono mai mancate, ma che invocano l'impegno di tutti. In realtà le vere soluzioni ai problemi non verranno in primo luogo dall'economia, per quanto sia importante, né da prese di posizione e azioni di pochi. Verranno dall'impegno di tutti, dal "fare insieme", coinvolgendo soprattutto le categorie più deboli e marginalizzate. In altri termini fare insieme per valorizzare i doni di tutti senza trascurare l'unicità irripetibile di ciascuno.

LA PIENA DI GRAZIA

*Omelia nella Solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere
Cattedrale, 22 marzo 2017*

L'angelo dell'Annunciazione si rivolge a Maria, dicendole: "Rallegrati, piena di grazia... non temere, hai trovato grazia". La Vergine è cara a Dio e la grazia invade la sua persona, anche se in previsione della maternità divina.

Rallegrarsi per la grazia significa cercare la gioia nel Signore e in nessun altro, al di fuori di Lui. Niente assolutamente anteporre all'amore di Dio.

Tutti abbiamo da imparare qualcosa da Maria, la cui fede è invito a guardare al di là delle apparenze, a credere fortemente che la fatica del presente prepara la primavera della Risurrezione.

"Ave, piena di grazia". La grazia è seminata in ciascuno come memoria dell'inizio e profezia di un futuro luminoso, perché dall'infinito sino all'eterno, l'angelo viene e ripete all'umanità ciò che ha detto alla Vergine: Ave, uomo. Ave, donna. Dio dilaga nella storia. Tu, umanità, sei gloria e amato mistero di peccato e santità. La grazia è la motivazione fondamentale della nostra testimonianza e del coraggio evangelico: "ti basta la mia grazia", dice il Signore a Paolo che si lamentava per le fragilità.

Dio viene sempre in aiuto alle nostre necessità, perché grazia e fedeltà camminano insieme e, come dice il salmo, saranno compagne tutti i giorni della nostra vita (cf. *Sal* 23,6).

Sintonizziamoci sulla grazia di Dio che abita in noi, cioè, apriamo il cuore a Cristo, mai assente e lontano. Per grazia, infatti, si realizza una sintonia spirituale con il Signore, ben più significativa di quella che può avvenire mediante lo studio e la speculazione mentale. Certo, ognuno ha i suoi piccoli accorgimenti per stabilire il contatto con la grazia, come una via segreta, nota solo alla propria coscienza: un brano del Vangelo, un ricordo, un esempio ricevuto. Sono gli aiuti che la provvidenza mette a nostra disposizione per ravvivare i passi che vediamo in Maria per poi imitarli. Credere alla grazia è certezza che Dio ci ama, che ci salva, che è con noi come fu con Maria: "Non temere, hai trovato grazia". Quanto è preziosa la tua grazia.

Alla scuola di Maria, facciamo posto a Gesù nel cammino quotidiano con semplicità ed essenzialità, donando calore al nostro tempo indifferente e stanco. La grazia di Dio metta ordine nelle famiglie, escludendo il disordine della fretta, della svogliatezza, della indiscrezione e della vanità. Nelle contraddizioni inedite della vita schieriamoci dalla parte della speranza, che sogno dopo sogno, diventa apertura a ciò che è umanamente irragionevole. Tutto è possibile per chi è in grazia di Dio. Superiamo le delusioni, ascoltando il cuore, radicati più sulla verità che libera che sulle convinzioni che appesantiscono e distruggono il futuro. Sia in ciascuno la grazia di Maria per magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria ad esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la Madre di Cristo, secondo la fede tutti generiamo Cristo.

Ave, piena di grazia, non ho niente da offrirti e niente da domandare, oggi vengo a te, Madre, solo per guardarti, piangere di gioia, sapere che sono tuo figlio e tu ci sei. Il tuo sorriso, Madre, divenga la porta d'ingresso più immediata per conoscere Gesù. Vorrei dire umilmente a coloro che soffrono e lottano, che sono tentati di voltare le spalle alla vita di guardare a Maria: nel sorriso della Vergine si trova nascosta la forza per difendere e custodire la gratuità dell'amore e fare sempre quello che Gesù indica.

Vergine dalle braccia aperte, Madre sempre china sulle ferite dell'uomo, alba di speranza: allevia e conforta ogni nostro dolore. Per te, piena di grazia, salga a Cristo, tuo figlio, la nostra supplica: sia unica legge per noi il perdono e l'amore fraterno.

Vergine dal cuore umile e puro, Madre dalla pietà immensa, profezia della terra nuova, sii presenza che illumina e rasserena la storia della nostra Città.

In Dio, così, anche le cose più insensate e dure possono trasformarsi in occasioni di crescita, ma occorre guardarsi dentro per giungere al riconoscimento di ciò che è avvenuto e, quindi, al ringraziamento. Per il Signore, questo, è un miracolo più importante della stessa guarigione fisica. Egli guarisce perché si ritorni da Lui, per conoscere di nuovo, una seconda volta, il suo amore. Posare lo sguardo su Dio diventa, per il samaritano, la via per ri-posare lo sguardo su se stesso e sugli altri in una luce nuova, capace di andare oltre ogni tenebra e di dare calore al proprio cuore e a quello di quanti gli si avvicinano.

«Alzati e va', la tua fede ti ha salvato»: avvicinarsi a Gesù, fa sì che la sua vita diventi la nostra. Così smuoviamo l'onnipotenza divina non solo per i beni ricevuti, ma anche per un futuro, aperto alla fede, dove non si faranno attendere altri segni e prodigi.

Caro don Tonino, desidero immaginare il sacerdote come un samaritano mandato, perché salvato. Egli vive la fede nella forma della gratitudine, della lode e della glorificazione. La fede, infatti, permette di entrare in sintonia con la gratuità di Dio. Un parroco manifesta al concreto il suo credo testimoniando nel vissuto quotidiano l'intreccio tra gratuità divina e gratitudine umana.

Vivi il ministero sacerdotale con una fede fatta di gratitudine che consente la conoscenza del mistero di Dio, assaporandone la salvezza. Tutto è grazia. Perciò un parroco non si lascia invadere dalle illusioni, dalle apparenze, dalle cose materiali. La salvezza non va considerata nel solo benessere materiale, ma come opera di Dio, cui diamo il primato dell'esistenza. Fede, gratitudine e gratuità camminano insieme. Come sacerdoti non chiudiamoci nella ricerca del proprio servizio e della propria posizione, ma ogni giorno, nelle piccole cose, cerchiamo la verità e l'amore di Dio da conoscere mettendo in gioco la nostra vita. È questo il centro dell'avventura evangelica di un parroco, che al termine di una lunga giornata di affanno pastorale, dice al padrone della vigna: «Grazie, Signore. Sono un servo immeritevole. Ho fatto semplicemente quello che dovevo fare. Non mi sono preoccupato di guardare l'orologio. Non mi sono innervosito, né ho invidiato i miei confratelli che si impegnano in parrocchia meno di me. Non ho calcolato i meriti che mi aiuteranno a far carriera. È duro e faticoso, Signore, ma bello, lavorare nella tua Chiesa. Ti ringrazio perché hai voluto contagiarmi con lo stile della tua gratuità. Con il tuo aiuto, voglio donare i miei beni, il mio tempo, le mie forze, per la costruzione del tuo Regno. È più bello sentirsi amati che venire pagati e ricompensati per l'impegno apostolico». Per me, per noi sacerdoti e per ogni cristiano restano significative le parole di Paolo ai Corinzi (cf. *2Cor* 6,3-10): «Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni...nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure notissimi; moribondi, e invece viviamo; puniti, ma non uccisi; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma capaci di arricchire molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto».

SALUTO INTRODUTTIVO

Convegno “La crisi del matrimonio concordatario”

Foggia – Facoltà di Giurisprudenza, 25 marzo 2017

Un cordiale saluto a tutti voi che partecipate a questo significativo evento di riflessione sulla “crisi del matrimonio concordatario”.

Il mio deferente pensiero va alle Autorità civili e militari presenti e, in particolare, all’Ordine degli Avvocati di Foggia, sempre attento a che il bene comune sia perseguito, tutelato e affermato, come espressione di autentica responsabilità. Un grazie di cuore alla Dott.ssa Silvana Sinigaglia, per l’invito rivoltomi, al Vicario giudiziale della Diocesi di Foggia-Bovino, Mons. Mario Cota e al Sac. Alfonso Celentano, referente diocesano *in re* matrimoniale. Esprimo particolare gratitudine agli illustri relatori, la cui esperienza evidenzia quella necessaria sintonia tra Diritto civile e Diritto canonico così intensamente auspicata dai recenti interventi del Magistero di Papa Francesco.

A nessuno sfugge che il matrimonio contratto dai fedeli cattolici è per norma generale regolato dal Diritto Canonico (cf. can. 1059 *CJC*). Per i cattolici italiani la disciplina generale è integrata dalle disposizioni di Accordo di revisione del Concordato Lateranense, stipulato il 18 febbraio 1984, tra l’Italia e la Santa Sede (cf. in particolare art. 8 dell’Accordo e n. 4 del Protocollo Addizionale). Tali disposizioni, mentre riconoscono la competenza della Chiesa circa il matrimonio dei cattolici e assicurano la libertà della giurisdizione in materia ecclesiastica, fanno salva la competenza dell’autorità civile circa gli effetti puramente civili del matrimonio medesimo.

La recente riforma del processo canonico circa le novità matrimoniali, emanata con *Motu proprio* di Papa Francesco, *Mitis Iudex Dominus Iesus*, a cui va la nostra gratitudine, ribadisce quella dimensione che promuove l’inserimento della sfera giudiziale nell’ambito della “pastorale matrimoniale diocesana unitaria”.

A tale proposito, è bene richiamare la Nota della Conferenza Episcopale Pugliese, in data 7 dicembre 2015, che si impegna a rafforzare le strutture delle diocesi così da rendere ancora più efficace “l’indagine pregiudiziale o pastorale”, richiesta dalla riforma pontificia.

L’efficace impegno degli uffici di pastorale familiare, unitamente ai consultori

operanti nelle singole circoscrizioni diocesane (vedi “Il Faro” a Foggia), stanno facilitando l’attuazione della recente riforma, al fine di accogliere e accompagnare le coppie che vivono esperienze coniugali ferite o fallite a intraprendere, qualora ne ricorrano le condizioni, la via giudiziaria in uno dei tre itinerari contemplati dalla normativa vigente (Ordinario, Documentale o *Brevior*).

Quanto alla dimensione più strettamente giudiziale, stante il canone 1673 § 2 *MI*, la Conferenza Episcopale Pugliese ha deciso di affidarsi al Tribunale Ecclesiastico Regionale, che, data l’esperienza e la competenza maturata nel corso di una storia pluridecennale (iniziata nel 1939), può garantire la più compiuta attuazione di quanto previsto dalla recente normativa pontificia.

Certo, resta ferma la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo, favorendo non la nullità dei matrimoni, ma la celerità dei processi.

L’odierna Giornata di studio sui profili sostanziali e processuali tra ordinamenti, mi offre la possibilità di esprimere sincera gratitudine a quanti, con discrezione e laboriosità, operano per tutelare e promuovere la serenità di tante famiglie. A voi e a tutti gli operatori della giustizia, la mia personale e grata riconoscenza. Mentre rinnovo il grazie per la qualificata presenza, auguro buon ascolto.

NOI CON LA SIRIA

Intervento in occasione della consegna del Premio della pace all'Arcivescovo

Maronita di Aleppo, Mons. Joseph Tobji

Teatro Giordano, 1 aprile 2017

In Siria si vive in compagnia della morte. Aleppo, con 10mila anni di storia, era la città siriana più importante per l'industria e la cultura. Aveva 4 milioni di abitanti, oggi meno della metà.

La situazione è terrificante: ad Aleppo est, in mano ai ribelli, vivono oggi circa 300mila persone. Ad Aleppo ovest, dove risiede anche Mons. Tobji, circa 1,5 milioni di persone. I terroristi tirano ai civili. I bambini morti o mutilati sono migliaia. Aleppo è la città più distrutta – come afferma Mons. Tobji – dopo Hiroshima.

Si vive in una continua sofferenza. Aleppo est o Aleppo ovest, la zona controllata dall'esercito regolare e quella controllata dalle milizie anti-Assad, la sofferenza è sempre la stessa. Spesso senza acqua, sempre senza elettricità, privi di medicine essenziali, cibo, con il terrore continuo per le bombe che cadono sulle case, sugli ospedali, sulle scuole, sulle chiese. Si percepisce come una lenta agonia di un popolo e di una civiltà. Quella che si combatte in Siria è una guerra mondiale. Di questa guerra Aleppo è l'epicentro. Anche stando in casa, non si è sicuri: ti crollano gli edifici in testa. Aleppo è semidistrutta (le due chiese maronite non ci sono più, tante moschee, ospedali, case, fabbriche, negozi sono in macerie).

Tutto questo con migliaia di persone, di qualunque età e condizione fisica a mettersi in marcia verso i campi profughi, dove se non ti rivolgi ai trafficanti non puoi andare oltre. I trafficanti sono gli unici veri beneficiari di persone che vogliono attraversare la Turchia. Le malattie fisiche e anche psichiche sono numerose, in quella situazione in cui tutti sono in attesa del proprio turno... di morire...

La democrazia, in realtà, non si esporta. I media calpestanto la verità e sono parziali. Per far smettere la guerra, facendo nostro il pensiero di Mons. Tobji, servono due cose: stop alla vendita di armi e bloccare il flusso di terroristi via Turchia e Giordania. Le sanzioni economiche sono peggiori delle bombe, perché fanno male a semplici cittadini. Sono immorali e ingiuste. Con la guerra ci si guadagna due volte: si vendono armi e poi c'è la ricostruzione...

In particolare, vivere oggi la fede cristiana in Siria non è affatto facile. Lì le comunità cristiane hanno fatto esperienza dell'ecumenismo del sangue e i singoli fedeli devono lottare ogni giorno contro la tentazione di abbandonare la propria terra o addirittura la propria fede. In realtà i cristiani si trovano sottoposti a forme di oppressione e discriminazione che minano giorno per giorno le loro concezioni di vita. Il nostro incontro vuole tenere viva la speranza. È bello far sentire il sostegno e la vicinanza di tutta la Chiesa, della nostra diocesi di Foggia-Bovino. Un sostegno che è fatto di preghiera costante e di un qualche aiuto concreto, tenendo conto di quanto San Paolo scriveva: "Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza, né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia" (2Cor 9,7).

Anche noi ci uniamo alla sua voce, Eccellenza cara, e diciamo con forza: basta con la guerra!

Desideriamo far nostri quelli che definirei i *cinque comandamenti* di Mons. Tobji:
Basta vendere armi

Bloccare il flusso di terroristi attraverso la frontiera turca

Basta pagare gli stipendi ai terroristi

Togliere le sanzioni economiche, immorali.

Aiutateci a costruire vita. A favorire riconciliazione e accordi fra etnie e gruppi religiosi.

In questi giorni di preparazione alla Pasqua, rinnoviamo il nostro impegno ad essere artigiani di pace, pregando e operando, affinché la pace abiti nel cuore di ogni persona, specialmente dei nostri fratelli e sorelle della Siria.

GRANDI COSE HA FATTO IN ME L'ONNIPOTENTE

*Riflessione in occasione della Giornata diocesana dei giovani
Chiesa S. Domenico, 8 aprile 2017*

Che Dio sia potente, nessuno di quelli che credono lo nega. Ma che Egli sia potente per operare *in noi* cose sue, non è altrettanto facile ammetterlo, per noi. Ci garba troppo l'uomo che si fa da sé. Vedi come ci piace quel piccolo prefisso che cacciamo dovunque: autonomia, autocoscienza, autogestione, autodecisione, è la definizione preferenziale dell'umano oggi, a partire dai nidi d'infanzia fino alle aule dell'università. Lo chiamiamo farsi *adulti*.

Così la frase di Maria ci coglie di sorpresa, anzi ci sconcerta. Un *adulto* va cauto nell'ammetter interferenze dentro il suo «farsi»; non che questo «farsi» che rimane una fierezza, e anche Dio deve adeguarsi – pensiamo – a noi, così poveri e orgogliosi.

Maria procede sulla via dell'abbandono all'azione di Colui che ella chiama, e lo è e lo rimane, *l'Onnipotente*. Piccoli, poveri, ecco una grande misura d'uomo che l'antropologia non ci insegna ancora abbastanza; piccoli e poveri ma non per essere «umiliati e oppressi», dal primo che passa, bensì per essere *sollevati* da Dio. È questo che Egli vuol fare: «ero per loro come chi solleva un bambino alla sua guancia» (*Os* 11, 4). L'adulto non si sottopone volentieri a questa tenerezza: egli preferisce patire da solo, non cercare l'affidamento a Dio, giudicando da lontano la religione come un ostello per dementi; e così, in nome della dignità solitaria, conosce e percorre sentieri straordinariamente poco dignitosi: «fornicazione, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordie, divisioni, orge» (*Gal* 5,19-20).

Rifarsi *piccolo* (non infantile) è la strada per ritrovare l'altra grandezza, quella vera, che discende da Dio. Ecco perché tu ascolti e intimamente assapori la verità delle parole di Maria.

Maria, grandissima, non è «adulta» secondo il mondo; non è «scaltra» a misura di tenebre, non gioca a «potere», non vuole sapere già tutto, accetta le iniziative di Dio e da lui *si lascia fare*. A Dio lo diciamo continuamente: «sia fatta la tua vo-

lontà» (*Mt* 6,10): poi le parole ci girano in bocca e noi ricominciamo a costruirci da noi secondo i nostri desideri, le ambizioni, le nostre brevi speranze di felicità. Maria si fida di Dio.

Continua a essere l'umile donna quotidiana che fa con cura le piccole cose e non pretende miracoli che la sollevino dalle fatiche terrene; ma sa. Nel mondo che ci siamo costruiti noi, *credendo* di sapere, tutto vacilla. La Vergine delle «grandi cose» fatte in lei da Dio non è ansiosa e insonne: canta la sua pace.

Piccolezza che sa «a chi ha creduto» (*2 Tm* 1,12).

Allora confrontiamoci.

Sei un ansioso? E lo attribuisco alle «molte cose»? Ebbene, diventa sincero con te stesso e attribuisco non alle molte cose ma alla tua poca abitudine di abbandonarti a Dio. Sei un presuntuoso? Fai da te solo la tua vita? Allora bada che prima o poi ti distruggerai. Sei troppo adulto? Stenti a trovare la tua piccolezza davanti a Dio? Ritirati, allora nel silenzio, lascia i tuoi soliti ragionamenti, cerca la confusione davanti all'Onnipotente, e ti verrà la vera luce interiore. E *chiedi* di tornare piccolo come un bambino.

Grandi cose...

quando il sogno dei 14 anni ha fatto pronunciare quel sì così generoso, che ti ha reso follia agli occhi dei potenti;

grandi cose...

quando il tuo sorriso di ragazza ha sentito pulsare in sé i battiti della vita e hai creduto che nulla è impossibile a Dio;

grandi cose...

quando dinanzi al timore ti sei chiesto perché aver paura di Dio. Cosa temere se non amore?

Facci gustare con te, Vergine santa, per il bene di tutti, l'efficace potenza dell'Onnipotente e daremo calore e colore alla storia tormentata dei nostri giorni.

CIÒ CHE NON SI AMA, STANCA

Omelia per la Messa del Crisma

Cattedrale, 12 aprile 2017

Carissimi fedeli,
cari sacerdoti e diaconi,
ringrazio il Buon Pastore per la gioia spirituale che dona a tutti noi in questo momento sacramentale, nel quale facciamo memoria del sacerdozio, esprimendo visibilmente la grazia della comunione presbiterale.

Saluto S. Ecc.za Mons. Francesco Pio, il Vicario generale, i Vicari episcopali e zionali.

Rivolgo un pensiero riconoscente ai sacerdoti ammalati, anziani, e a coloro che, pur non avendo più le energie fisiche per l'esercizio ministeriale, restano guide sagge e luminose della nostra Diocesi. Non posso, poi, dimenticare i confratelli che hanno lasciato questo mondo e ci sostengono con la loro intercessione celeste. Nella celebrazione di stasera, ritrovo con voi la gioia di essere sacerdote. Ogni volta possiamo fare veramente nostre le parole di Gesù: *Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi*. È il senso della nostra vita; sono le parole con cui, in un certo modo, possiamo rinnovare quotidianamente le promesse dell'Ordinazione. Grazie per il vostro *sì* e per i tanti *sì* nascosti, che solo il Signore conosce.

Lasciamo che ancora una volta Gesù chieda: *Mi ami tu? Mi ami veramente?* Questa domanda non indaga sulle nostre competenze e abilità, ma immerge in quell'entusiasmo e incanto della prima volta, di chi lascia tutto e si affida ad una relazione insostituibile.

Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene. Non esiste un ministero che non sia sostanziato dall'incontro con Gesù, dal rimanere in Lui, certi che Egli ci sostiene nelle responsabilità, moltiplicando le forze e le speranze.

Purtroppo, l'avvicinarsi delle stagioni può rendere il sacerdozio come qualsiasi mestiere, con il vuoto del desiderio di una sequela fedele a cui segue la mancanza di un dialogo orante con il Signore e l'avidità del cuore che rende ogni difficoltà una barriera insuperabile. Senza un sano equilibrio di preghiera e apostolato, come di riposo e lavoro, si rimane esposti all'urgenza del momento, co-

gliendo le richieste più improprie e respirando quell'aria di rassegnazione che non solo spaventa, ma ci chiude nelle nostre sacrestie e apparenti sicurezze. Ci si difende, così, dietro le credenziali del ruolo che ricopriamo, aggrappandoci a stili di mondanità o a forme di rigidità incomprensibili.

Tra noi sacerdoti, accanto a una quotidiana e instancabile generosità, è presente qualche aspetto di tristezza, di scoraggiamento e insofferenza che diventano sterile e pungente polemica. Come afferma Papa Francesco: ciò che non si ama, stanca. Spendersi senza donarsi è sintomo di generosità, ma non è garanzia di quella libertà interiore che lascia il posto alle sorprese dell'amore di Dio.

Nello scorrere della vita di un prete, che ha deciso di perdere se stesso per il Vangelo, non c'è automatismo tra chi ha scelto il Signore e un crescendo di comunione con Lui; tra le tappe ufficiali (scelta vocazionale, nuove responsabilità, impegno in settori e contesti variegati) e una reale assimilazione del cuore alla logica divina.

Dobbiamo divenire discepoli nel tempo, nella ferialità, nei luoghi più comuni, nelle vicende apparentemente più inquietanti perché tutto dispone all'avvenimento della grazia che proviene dal Signore. Mai permettere che il tempo diventi usurante del nostro ideale di vita.

Con il passare dei giorni e la maturità degli anni, infatti, può sorgere un compromesso tra le esigenze soprannaturali della consacrazione e quella della nostra personalità di uomini adulti.

Ma proprio nei momenti critici dell'esistenza sacerdotale, Gesù attende da noi una nuova partenza, secondo lo spirito e la fede, verso un modo nuovo di essere poveri, obbedienti, casti, caritatevoli. La fedeltà è sempre più un dono da domandare, che un vanto da esibire.

Ciascuno esamini se stesso e rifletta sui tentativi di riprendersi, forse in parte o inconsapevolmente, qualcosa di ciò che aveva offerto con gioia al Signore. A riguardo, il Beato Paolo VI, in una lettera ai sacerdoti di Milano, in occasione della Settimana Santa del 1959, richiamava: *Il calcolo del minimo sforzo, l'arte di evitare le noie, il sogno di una solitudine dolce e tranquilla, la scusa della propria timidezza, l'incapacità sorretta dalla pigrizia, la difesa del dovuto e non più, gli orari protettivi della propria e non dell'altrui comodità.*

Non è più il tempo – ammesso che lo sia mai stato – di uno stile impiegatizio, con orari e programmi che non incontrano i reali bisogni della gente, uno stile favorito dalla sicurezza dello “stipendio garantito”, che potrebbe non aiutare a raccontare di essere uomini di fede che si fanno carico della fede dei fratelli.

Mi rendo conto che complice di questa situazione è l'amministrazione dei beni ecclesiastici, sottoposti ad una normativa civilistica complessa e alla mancanza di risorse economiche per far fronte alla manutenzione del patrimonio immobiliare. Eppure non si può separare la dimensione amministrativa da quella pastorale, con il rischio o di derive spiritualistiche o di modalità commerciali di ge-

stione dei beni ecclesiastici. E qui l'invito a riprendere fra le mani il documento della Conferenza Episcopale Italiana dal titolo *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, dove vengono indicati i criteri per un'amministrazione davvero ecclesiale.

L'attaccamento al danaro è la radice di tutti i mali e soprattutto nell'odierno contesto di povertà sociale, la testimonianza sacerdotale è persuasiva e ridona credibilità all'annuncio evangelico. Tale testimonianza ha come criterio di verifica una diligente e trasparente amministrazione dei beni ecclesiastici, che non è soltanto un fatto tecnico, ma è frutto di un'ascetica personale solida.

Anche la gestione dei beni della Chiesa, è autentica dimensione di carità pastorale, perché sull'amministrazione dei beni ecclesiastici c'è il sacrificio, le lacrime, il sudore e il sangue del popolo di Dio, dalla cui carità questi beni provengono. Come insegna Origene: *Affrettiamoci a passare dai sacerdoti del faraone, che hanno un possedimento terreno, ai sacerdoti del Signore, che non hanno porzione sulla Terra, ma la cui porzione è il Signore.*

Amministrare è un'arte che sa esercitare solo chi si lascia guidare sia dalla logica evangelica del dono, sia dalla consapevolezza che il criterio principale di valutazione delle strutture pastorali non è la redditività, ma la corrispondenza alla missione della Chiesa, tenendo lo sguardo rivolto a Cristo e l'orecchio aperto alla sua Parola e attento alla voce dei poveri.

Ripensare l'economia vuol dire servirsi del denaro senza diventarne schiavi, ma sapendolo investire per sostenere i bisognosi di conforto e di aiuto.

“Non potete servire Dio e la ricchezza” (Lc 16,13). Questo severo ammonimento non ammette eccezioni, ma non tollera giustificazioni, soprattutto quando vengono avanzate da chi, pur avendo lasciato tutto per seguire il Signore, a poco a poco osa pretendere gli interessi, non sapendo più discernere quale sia il tesoro che fa battere il suo cuore. Come ha ben sintetizzato Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno e Assistente Nazionale di Azione Cattolica, nel recente Convegno dei Presidenti degli Istituti Diocesani per il Sostentamento del Clero:

- «Accumulare è un'insidia che, nella vita di un prete, può avere diverse “varianti”:
- c'è chi accumula pensando alla vecchiaia, perché non si sente in famiglia nel presbiterio diocesano;
 - c'è chi accumula ignorando che la cassa parrocchiale non ha vasi comunicanti con la propria tasca;
 - c'è chi accumula lasciando al successore l'onere della manutenzione della chiesa e della canonica;
 - c'è chi accumula vivendo da miserabile, dimenticando che tarne e ruggine consumano i suoi beni;
 - c'è chi accumula mantenendo un tenore di vita che non osserva l'unità di misura della semplicità;
 - c'è chi accumula dimenticando che Dio Padre “nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo”;

- c'è chi accumula negando la “decima” ai poveri, che hanno diritto di prelazione sui suoi beni».

Siamo capaci di amore puro o, invece, siamo soltanto dentro un registro commerciale di dare-avere? Si comprende, così, come l'insegnamento di Papa Francesco sia un costante richiamo a ritornare alla povertà evangelica e a un rinnovato impegno non solo a servire i poveri, con i quali il Signore ha voluto identificarsi, ma anche a imparare dalla loro cattedra, tenendo fisso lo sguardo su Gesù: «da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (cf. 2Cor 8,9).

*Signore, mio Dio, mia unica speranza,
ascoltami benevolmente, non permettere che desista
dal cercarTi per stanchezza, ma sempre cerchi il tuo volto con ardore.
Dammi Tu la forza di cercare, Tu che ti sei fatto trovare
e mi hai infuso la speranza di trovarti
con una conoscenza sempre maggiore.
Davanti a Te è la mia forza e la mia debolezza:
conserva quella, guarisci questa.
Davanti a Te è la mia scienza e la mia ignoranza;
laddove mi hai aperto, accogliami quando entro;
laddove mi hai chiuso, aprimi quando busso.
Fa' che io mi ricordi di Te, che comprenda Te, che ami Te.
Accresci in me questi doni, finché non mi
abbiano trasformato completamente in creatura nuova.*

(S. Agostino)

La Vergine Maria, Madre dei sacerdoti, preghi con noi e per noi.

LAVORO E CASA: LE DUE BRACCIA DELLA FAMIGLIA

*Messaggio alla Città a conclusione della Processione dei Misteri
Parrocchia S. Francesco Saverio, 14 aprile 2017*

Il prossimo Convegno diocesano che celebreremo dal 20 al 22 aprile rifletterà sulla realtà della famiglia, protagonista del cambiamento oggi necessario nella nostra Città.

Avrà un futuro la famiglia a Foggia se affronteremo assieme con determinazione e coraggio due emergenze: il lavoro e la casa.

Quanti drammi e disagio sperimentano adulti e giovani, con le loro famiglie, in cerca di occupazione. Quanti cercano un lavoro e non lo trovano e subiscono un'intollerabile perdita d'identità personale e familiare. La mancanza di lavoro uccide.

Quote rilevanti di giovani e meno giovani non hanno mai provato né il sapore né il sudore di un lavoro regolare, stabile e garantito. Si è, così, costretti a iniziare una vita senza prospettive, nella vana ricerca di un lavoro, non di rado esposti alla tentazione di disorientamento morale, o peggio, di aggregazione alla delinquenza organizzata, che promette immediati e forti guadagni.

Dietro le infinite storie di esclusione sociale del territorio si nascondono problemi legati al lavoro. Disoccupazione, lavoro nero e irregolare, lavoro minorile, sfruttamento delle donne e degli uomini sono quasi sempre l'altra faccia dei problemi di povertà materiale, di evasione scolastica, di droga, di criminalità minorile. Si impongono, perciò, impegni mirati e convergenti per promuovere l'occupazione nella nostra Città, senza accontentarsi di alcuni interventi-tampone per fronteggiare la disoccupazione mentre mancano del tutto concrete e organiche politiche di sviluppo per il lavoro.

Con profonda amarezza dobbiamo constatare che, di là da sterili manifestazioni di impegno verbale, la tematica del lavoro continua a rimanere sullo sfondo del dibattito politico e degli impegni istituzionali, senza ottenere quel rango di priorità che sarebbe lecito attendersi.

L'altro aspetto centrale nella vita della famiglia è la carenza di disponibilità abitativa, ingiustizia rilevante che impedisce a molti di realizzare la vita matrimo-

niale e familiare. È un problema morale perché l'indisponibilità di abitazioni non sempre è carenza di abitazioni. Spesso l'indisponibilità deriva dalla mentalità speculativa ed egoistica di chi, possedendo case, gioca al rialzo e preferisce tenerle disabitate in attesa di ottenerne un reddito tanto elevato da risultare impossibile specie per le giovani coppie sposarsi. E quelle che si sposano spesso sono costrette alla convivenza con le famiglie di origine in abitazioni che non consentono di realizzare il sogno di coppia. Le conseguenze sono facilmente intuibili. Certo vi è anche un problema socio-politico. L'indisponibilità di abitazioni è anche effettiva carenza derivante dalla mancanza o dalla grave insufficienza di una seria politica della casa. Questa latitanza dei pubblici poteri, che fa seguito alla scelta di un modello di sviluppo, che non ha privilegiato la risposta ai bisogni primari e ha favorito un'egoistica imprenditorialità, si riflette inevitabilmente sulla politica familiare, costruita non sulla qualità della vita familiare, bensì sulle perverse limitazioni cui essa è costretta. Urge risvegliare, perciò, il compito sociale delle famiglie, che devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie crescono nella consapevolezza di essere protagoniste della politica familiare e assumersi la responsabilità di trasformare la società; diversamente saranno le prime vittime di quei mali che si sono limitati a osservare con indifferenza.

Per vincere la sfida della disoccupazione e della mancanza di casa, occorre un sussulto di impegno e di responsabilità da parte delle forze politiche, di qualsiasi colore, come pure delle forze sociali, culturali e di tante energie vive del nostro territorio. La politica per prima deve ritrovare un'anima: le dispute di potere, quelle dettate da problemi di visibilità o da interessi di schieramento devono cedere il passo ad un'attenzione quotidiana per le vere emergenze. Ridurre nel dibattito politico lo spazio del chiacchiericcio inconsistente, della polemica fine a se stessa, delle dichiarazioni roboanti quanto vacue, dando invece priorità ai problemi reali, con una costruttiva e responsabile capacità di dialogo, è la vera svolta di cui c'è assolutamente bisogno. Troppe volte i progetti annunciati sembrano lontani dalle esigenze quotidiane della gente. Si passi dalle parole ai fatti e si risolvano emergenze primarie legate ai pilastri della qualità della vita. La Città ha bisogno di cittadini che non si preoccupano solo dei loro interessi. Il mondo va in rovina se ciascuno pensa solo a sé. Dinanzi alla crescente crisi economica, a tutti è chiesto più sobrietà e solidarietà, per venire in aiuto specialmente alle persone e alle famiglie in serie difficoltà. In concreto, non si può combattere la miseria se non si cerca di fare uguaglianza, riducendo il dislivello tra chi spreca il superfluo e chi manca persino del necessario. Ciò comporta scelte di giustizia obbligate dall'esigenza di amministrare saggiamente le limitate risorse della terra. Tante persone contraggono debiti per beni secondari, compromettendo così la possibilità di corrispondere adeguatamente a esigenze basilari.

Educhiamoci alla sobrietà anche a rischio di risultare impopolari, impegnando i pochi soldi per ciò che davvero importante, distinguendo saggiamente gli investimenti per i beni fondamentali (cibo, casa, spese per la salute, istruzione), da ciò che è solo voluttuario.

Ognuno, nel proprio ambito, è responsabile dell'avvenire della Città. Questo richiederà coraggio e audacia; qualità che non sono mai mancate, ma che invocano l'impegno di tutti. In realtà le vere soluzioni ai problemi verranno dall'impegno di tutti, dal "fare insieme", coinvolgendo soprattutto le categorie più deboli e marginalizzate. In altri termini fare insieme per valorizzare i doni di tutti senza trascurare l'unicità irripetibile di ciascuno.

Il grande nemico di una Città e di una Chiesa aperta è la voglia di autopreservarsi, immaginando di dare risposta a domande che mai nessuno ci ha rivolte e investendo energie in direzioni sbagliate.

La nostra vita è viva se coltiva tesori di speranze; vive se custodisce l'ossigeno di persone amate e un capitale di sogni, per i quali trepidare e festeggiare.

SOTTO LO STESSO TETTO

Introduzione ai laboratori del Convegno Pastorale Diocesano

Centro giovanile, 21 aprile 2017

Carissimi,
ringrazio sempre il Signore per tutti voi, ricordandovi nelle mie preghiere, continuamente memore davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza in Gesù Cristo (1Ts 1, 21).

Desidero salutarvi stasera con le parole dell'Apóstolo Paolo, nelle quali trovo riflessi i sentimenti del mio affetto e della gratitudine per tutti voi, attenti alla pastorale familiare, giovanile e vocazionale.

La nostra Chiesa è un luogo di vita, in cui coesiste generosità pastorale, lavoro paziente e lungimirante. In questo contesto è importante l'invito ad una mobilitazione delle famiglie, al risveglio della nuova soggettività familiare in vista di una strategia socialmente costruttiva. Non è forse vero che la comunità cristiana, nella promozione dei valori della persona e della famiglia raggiunge un risultato maggiore se fa riferimento alle famiglie? Quando le famiglie si lamentano delle condizioni di vita loro avverse, siamo accanto e ci preoccupiamo di inculcare l'obbligo che esse stesse hanno di assumersi la parte più importante di trasformare il contesto della vita sociale?

Famiglia, giovani e vocazioni

Le famiglie, articolazioni provvidenziali di ogni singola parrocchia, sono come l'anima della vita ecclesiale e di quella civile, luoghi di irradiazione della nuova evangelizzazione, mediante la quale lo Spirito semina nei cuori concordia e comunione. E' bello, perciò, restituire alla famiglia fiducia nelle proprie possibilità di lasciare un'impronta efficace nella vita dei figli e delle nuove generazioni. L'esortazione di San Giovanni Paolo II *famiglia, credi in ciò che sei*, non vale soltanto per la ricchezza antropologica e teologica che la famiglia porta in sé come bene supremo della persona e della società; vale anche per il potenziale educativo, generato e veicolato dalla relazione affettiva che i genitori hanno per i propri figli. In realtà, il clima che la famiglia vive al proprio interno, nelle proprie relazioni – a partire dalla relazione fra i genitori – è determinante agli effetti della trasmis-

sione dei valori che sosterranno i figli per il resto della loro vita.

Come dimostra l'esperienza, la famiglia costruisce ogni giorno una rete di rapporti interpersonali e educa a vivere nella società in un clima di rispetto, giustizia e vero dialogo. Oltre ai valori economici e funzionali ci sono beni umani, culturali, morali e sociali che sono certamente superiori. I genitori aiuteranno, così, i propri figli a scoprire il prossimo, specialmente il bisognoso e a realizzare piccoli, ma costanti servizi: condividere i giocattoli e i regali, fare l'elemosina al povero della strada, visitare i parenti e i malati, accettare gli altri, perdonando le offese. La famiglia ha un modo specifico di evangelizzare, fatto non di grandi discorsi o lezioni teoriche, ma di un amore quotidiano, di semplicità, concretezza e testimonianza. Mediante questo metodo la fede penetra come in maniera impercettibile, ma così reale da trasformare la famiglia in cellula generativa di accoglienza e misericordia.

Guardo alla catechesi che esige la fedele trasmissione della verità e deve essere aperta a un coraggioso impegno di rigenerazione sociale e morale. La catechesi in famiglia può essere l'occasione di riflessione sulla politica, sul lavoro e la sanità e di formazione secondo lo spirito di servizio al bene comune. In tal modo la famiglia cristiana può prendersi cura degli spazi che di solito la pastorale non sempre raggiunge.

È il caso, ad esempio, dell'infanzia, della sintonia di un progetto educativo per i ragazzi che coinvolga genitori e educatori, dell'apertura di oratori parrocchiali come spazi educativi, del ruolo di quella "consulenza sapienziale" che il Consultorio diocesano "Il faro" potrà maggiormente sviluppare.

Occorre preoccuparsi dell'educazione affettiva delle nuove generazioni. A volte la famiglia è assente e viene considerata come una coabitazione di individui solitari. Molti ragazzi, lontani dalla fede e dalla vita ecclesiale, sono figli di genitori di fatto imbarazzati nell'entrare in rapporto per i linguaggi totalmente diversi da loro. Mancando una proposta per far crescere i ragazzi a livello affettivo, non trovano risposte quando si interrogano e desiderano sapere se esiste un amore vero, se l'amore può vincere il tempo, non vedendo testimoniati quegli aspetti della vita di coppia e familiari quali la fedeltà, l'unicità, la relazione personale e la donazione reciproca.

Gli stessi adolescenti, pieni di desideri positivi e negativi, hanno bisogno di essere aiutati a discernere gli uni dagli altri. Domandiamoci se gli itinerari di iniziazione cristiana dei pre-adolescenti e degli adolescenti – in particolare il cammino verso la confermazione – affrontano in maniera seria e positiva il tema dell'affettività e dell'amore in un orizzonte vocazionale. Interessare e coinvolgere i genitori in questo processo educativo dei figli non è forse indispensabile? Lo stile di ascolto è un tratto distintivo della Chiesa in uscita. Andrà rivista l'impostazione dei corsi prematrimoniali, perché sia più presente la dimensione formativa e poter riconoscere e seguire la propria vocazione. È significativo parla-

re di un'iniziazione al sacramento del matrimonio, una forma di catecumenato che accompagni alla scoperta della fede per giungere alla comprensione del sacramento delle nozze. Volendo essere realisti, pur accettando un itinerario breve per la celebrazione del sacramento, consapevoli che la preparazione è un'occasione speciale per riprendere i contatti con la Chiesa e un cammino di fede, sarebbe significativo proporre a livello di vicaria un itinerario diocesano lungo, che duri almeno due anni e che cominci all'inizio del fidanzamento.

Il problema fondamentale sta nel fatto che manca presso molti fedeli un chiaro concetto della sacralità, secondo l'intenzione del Creatore, e della sacramentalità del matrimonio, in quanto segno sia dell'alleanza di Dio con il suo popolo, sia della fedeltà sponsale di Cristo e della Chiesa. Mancando, perciò, un concetto chiaro del sacramento del matrimonio, alcuni scelgono semplicemente il matrimonio civile; altri invece scelgono, sì, di sposare in chiesa, ma unicamente in seguito alle insistenze di genitori e amici o per la bellezza della cerimonia. Eppure la famiglia resta la via della Chiesa, la prima e più importante, unica e irripetibile, dalla quale l'essere umano non può distaccarsi. In effetti, egli viene al mondo normalmente all'interno di una famiglia, per cui si può dire che deve ad essa il fatto stesso di esistere come persona. Quando manca la famiglia, viene a crearsi nella persona che entra nel mondo una preoccupante e dolorosa carenza che potrebbe avvertirsi nel corso della vita.

Andranno, così, promossi per i genitori, gli adolescenti e i giovani opportuni itinerari di proposta cristiana dell'amore nelle prospettive del matrimonio e/o della vita consacrata. In tale direzione si colloca l'impegno a meglio conoscere e capire la dottrina della Chiesa e a portare, nel confronto con gli altri, le ragioni concrete della nostra adesione a Cristo.

In verità, la famiglia non è un'entità astratta, ma realtà umana e spirituale formata da persone, ciascuna con le proprie caratteristiche e potenzialità, che interagiscono permanentemente. Perciò, nello sviluppo del piano pastorale diocesano, si è data una certa priorità ai giovani, utilizzando tutte le vie di approccio alla loro mente e ai loro cuori. Se ci fermiamo, infatti, a pensare ai giovani che ogni giorno incrociamo per strada, che sfrecciano sulle moto, oppure si vedono sempre più numerosi sostare nelle piazze dei nostri quartieri, e se questi giovani li guardiamo all'interno delle loro famiglie, dalle situazioni più diverse, nei rapporti con i genitori o nel modo di progettare il loro inserimento nella storia, essi sono dei formidabili serbatoi di speranza. Per i giovani è urgente creare luoghi e occasioni dove le singole realtà giovanili o i diversi gruppi, movimenti e associazioni possano dialogare fra loro e crescere in simpatia e amicizia. In tal senso, la Parrocchia dovrebbe diventare lo spazio provvidenziale, dove i giovani sperimentano lo stare insieme maturando umanamente e spiritualmente, in un contesto più vasto e variegato rispetto alla famiglia, per affrontare le domande antiche e nuove che la vita pone e operando scelte coerenti con la fede professata.

Le famiglie che incontriamo quotidianamente con i loro volti e le loro storie sono un'opportunità che Dio ci mette davanti in vista di quella creatività missionaria capace di abbracciare tutte le situazioni concrete. Nella programmazione pastorale è necessario trovare la collocazione di un annuncio non solo per quelle famiglie che vengono o sono in parrocchia, ma per quelle che non vengono. In particolare è importante "perdere tempo" con i giovani e le famiglie. Più che parlare loro, bisogna ascoltare e seminare una parola, un sorriso, un dialogo, consapevoli che il Signore lavora nei cuori, avendo uno sguardo di tenerezza e di compassione.

Il che esige anche l'elaborazione di percorsi che mettano in comunicazione e in reciproco riferimento le diverse fasce di età (dagli adolescenti agli adulti), perché nel passaggio tra un'età e un'altra sia più facile una chiara possibilità d'inserimento. Sembra allora improcrastinabile un vero catecumenato dei futuri sposi, che includa tutte le tappe del cammino sacramentale: i tempi della preparazione, della celebrazione e degli anni successivi alle nozze, così da comprendere il matrimonio non come un fatto sociale ma un vero sacramento della fede.

Famiglia, parrocchia e scuola

Il luogo primo e privilegiato dell'azione pastorale è la famiglia stessa, nella quale si formano i suoi membri, dall'infanzia all'età adulta. L'attenzione pastorale non deve essere generica e astratta, ma deve tener conto del concreto vissuto delle famiglie, nella varietà delle situazioni, nella molteplicità degli influssi che si esercitano su di essa e particolarmente sui suoi membri più vulnerabili, quali sono non solo i fanciulli, ma anche i ragazzi e i giovani. Il dialogo deve essere sostenuto e alimentato dalla preghiera e dalla carità familiare, dall'amore cioè che non deriva soltanto dai legami di sangue, ma è riflesso dell'amore di Dio e si manifesta nelle circostanze liete e tristi, gratificanti o mortificanti della vita personale e familiare. Ma famiglia, giovani e Parrocchia camminano insieme. Infatti, la Parrocchia è il luogo nel quale i giovani, dopo aver ricevuto la prima iniziazione cristiana, sperimentano i gradi della loro maturazione in un contesto più vasto e più variegato rispetto alla famiglia, ma verificano i grandi valori che la famiglia ha trasmesso ed anche le lacune che devono contribuire a riempire, facendo da veicolo di scambio tra la famiglia di origine e la grande famiglia parrocchiale e apprendendo, al tempo stesso, i criteri per la formazione futura di una propria famiglia o per guidare, con il carisma di una consacrazione speciale, una comunità di famiglie.

Nel tessuto delle nostre Parrocchie non possiamo trascurare l'esperienza dell'oratorio, spazio per qualunque forma di accoglienza, d'incontro, di aggregazione per ragazzi e giovani, oltre che per gli adulti. Ma un rapido accenno va dedicato ad uno spazio che sembra terra di nessuno, ma che, in realtà, diventa terra dei persuasori occulti e, a volte, dei venditori di morte. Intendo riferirmi alla strada, alle piazze, dove, soprattutto in particolari giorni e in particolari ore del giorno e

della sera, si riuniscono, ragazzi e giovani in gran numero. Perché? A fare che cosa? Viene da pensare, parafrasandola, alla domanda del vignaiolo evangelico agli operai fermi sulla piazza: «perché state qui oziosi per tanto tempo»? E la risposta, rapportata al nostro tema, è drammatica: «perché nessuno ci ha chiamati». Questi ragazzi e giovani sono potenziali costruttori delle famiglie e della società di domani; avrebbero già dei ruoli da esercitare al riguardo. E invece stanno lì, inoperosi, a coltivare forse le spinte meno nobili del loro spirito. E non hanno altre alternative che le discoteche e le sale da gioco. Ad essi non sono offerti spazi aggregativi e non ci sono categorie di educatori che si occupino di loro proprio a partire dalla strada e dalla piazza.

In questa visione progettuale è necessario e urgente restituire ai laici quegli spazi di loro competenza che vicende storiche hanno a lungo sottratte.

Anche la separazione di associazioni, movimenti e gruppi dalla vita di non poche comunità parrocchiali trova alimento e persino giustificazione nella negazione o eccessiva limitazione degli spazi pastorali riconosciuti ai laici. La cura di una pastorale familiare e giovanile passa anche per la scuola, in cui i messaggi e le proposte culturali si sovrappongono, non sempre riuscendo a fornire ai giovani chiavi di lettura sufficienti per la scelta di un sistema di valori. Ma la scuola non deve essere considerata come un'isola separata dal resto della società e autonoma rispetto alla famiglia. Insegnanti cristiani, alunni, genitori devono farsi promotori di iniziative e proposte intorno ai valori della vita e al futuro della società, utilizzando le risorse e le dinamiche proprie della scuola (lezioni, organi collegiali, attività extrascolastiche, momenti formativi particolari).

La scuola in quanto luogo educativo è strettamente congiunta alla famiglia (prima e responsabile realtà educativa) e alla comunità ecclesiale e civile. La scuola non è fine a se stessa, ma a servizio della piena e integrale formazione della persona libera e responsabile dell'alunno per accompagnarlo sulla via della cultura e della vita in vista del suo inserimento nella società. Oggi la crisi di fiducia e di autorevolezza educativa, che attraversa la famiglia e la scuola, rende difficoltoso questo decisivo lavoro. Altre agenzie hanno un impatto molto più forte e disruptive sulla personalità dei ragazzi e dei giovani: pensiamo ai mass-media e ai nuovi linguaggi. Diventa allora importante avviare un patto educativo tra queste realtà per intensificare i loro rapporti, il dialogo e la collaborazione in vista di un'azione armonica e concordata, che sostenga con forza alcuni obiettivi e contenuti fondamentali per la formazione.

La straordinaria capacità del Vangelo di trasformare, purificare e arricchire ogni contenuto umano, rispettandone la libertà a servizio della piena promozione della persona umana, fa sì che non ci sia estraneità tra scuola e proposta culturale cristiana. Con realismo si potrebbe tentare almeno un incontro tra catechisti e animatori parrocchiali o di associazione e movimenti e insegnanti di religione. Essere felici è il sogno e il progetto più grande che famiglie e giovani portano nel

cuore. E noi sappiamo che Gesù è l'unico a dare la vera felicità. Di qui l'esigenza di esperti nel discernimento vocazionale e di sacerdoti credibili, che dicano che è possibile testimoniare appieno la propria fede ed essere gioiosamente motivati. A riguardo, insisterei sull'individuazione di luoghi di preghiera e ascolto, come pure sull'importanza di guide spirituali.

La testimonianza non può restare chiusa tra le pareti domestiche, ma è destinata a riversarsi per le strade e nei caseggiati con tutta la carica profetica di annuncio del Vangelo. Come la Chiesa, di cui è cellula vivente e immagine plastica, anche la famiglia è per sua natura missionaria. Quale salutare provocazione suscitano quelle coppie e quei giovani che rivelano e comunicano l'amore disinteressato, generoso e fedele, pur nella complessità del tessuto esistenziale.

Non basta più la buona volontà di pochi, non è più tempo di indugiare, ma urge rendere la missione anima della pastorale ordinaria e coordinare le immense risorse personali e strumentali, senza quella mondanità spirituale indicata da Papa Francesco come causa di lacerazioni e ostacoli a un cammino unitario di evangelizzazione.

Di qui l'appello a impegnarsi tutti e insieme. Ecco la strategia di una comune azione essenzialmente missionaria.

Proiettiamoci verso l'esterno, verso i bisognosi di altre famiglie; raggiungiamo coloro che sono più esposti al rischio dell'effimero; annunciamo il Cristo nella cordialità, nella gratuità della condivisione, nella solidarietà spontanea, per sostenere uniti anche quell'impegno civile e politico che mira a dare condizioni migliori di vita e rapporti umani più autentici.

La tensione all'evangelizzazione vive insieme alla necessità di farsi carico dell'esistente, di ciò che viene da un'antica tradizione, ma che non sempre conserva la sua limpidezza evangelica. Nasce così l'attenzione a saper conciliare la pastorale in uscita con quella ordinaria. Mai, però, si deve dimenticare che la spiritualità dell'evangelizzatore e la fedeltà al Signore stanno alla base di un autentico annuncio del Vangelo. Più la vita è santa, più efficace risulta l'apostolato, che appartiene non all'ordine dell'animazione ma a quello della mediazione salvifica. Per comunicare il Vangelo bisogna vivere del Vangelo.

Tale prospettiva contribuisce non poco la parrocchia e la scuola. Famiglia, parrocchia e scuola sono realtà che si integrano e uniscono per l'educazione che i figli devono ricevere. Quanto più grandi sono la mutua collaborazione e lo scambio e più affettuose le relazioni, tanto più efficace sarà l'educazione dei figli.

Mettersi insieme e progettare è già una motivazione sufficiente per rivedersi; ma ancora più importante è il respiro della valutazione su quanto già realizzato. La nostra Chiesa, infatti, sente l'esigenza di sperimentare uno stile pastorale sempre più contemplativo, convinta che conta più quello che Dio fa per noi di quello che noi facciamo per Lui.

Chiesa in uscita

Papa Francesco non si stanca di richiamarci con quell'espressione "chiesa in uscita", un'esperienza ecclesiale viva, propositiva, cordiale, fiduciosa. Dobbiamo convincerci che il ponte attraverso il quale passano i contenuti del Vangelo è la relazione che si stabilisce sulla base di una fiducia reciproca. Non vi sono relazioni vere e costruttive al di fuori di un rapporto di fiducia. Ciò va ovviamente in direzione opposta rispetto a quella segnata dalla mentalità di chi decide di non mischiarsi con la realtà, di non voler scommettere sulle relazioni, di non fare esercizi di fiducia perché evidentemente teme di essere trovato impreparato o di essere chiamato a cambiare.

Il grande nemico della "Chiesa in uscita", ma più in generale, il grande nemico di una società e di una Chiesa aperte è la voglia di autopreservarsi e di preservare le strutture, da quelle fisiche a quelle mentali e interiori. Se la conversione mentale richiede tutto quello che fin qui si è detto, la riforma delle strutture esige l'impegno per una pastorale che, in tutte le sue istanze, sia più espansiva, aperta e non ripetitiva. Nonostante la fatica che comporta, questo non è il tempo per ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo. Ma vino nuovo in otri nuovi. Dobbiamo educarci di più a partire col piede giusto; a partire cioè col vedere ciò che c'è di bello e di buono in questo nostro mondo, capace di alimentare la violenza cieca che non smette di mietere vittime, ma è anche in grado di aprire orizzonti nuovi e spazi di vita imprevisi. Guardiamo alla vita di ognuno di noi. Tante volte mi sembra proprio di non potercela fare e di non riuscire a venire a capo di fragilità che rischiano di sterilire la mia vita. Poi, in maniera impreveduta e del tutto gratuita e quindi provvidenziale, incrocio una parola, uno sguardo o un invito che rimette tutto in moto nella direzione giusta. Quella che, capisci, è la direzione sulla quale il Signore ti vuole in cammino. Esortiamoci a vicenda nell'avviare cambiamenti con azioni concrete a breve e lungo termine. Ogni nostro sforzo deve mirare a rendere la Diocesi più vera e autentica, più limpida e quindi più bella e capace di attrarre tanti. Non è, questo, un progetto di dominio, come qualcuno teme, ma un programma di servizio entusiasmante e coraggioso.

Condividiamo il sogno di Papa Francesco. Nella *Evangelii gaudium*, si legge: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n 27).

Invito a sognare

Sogniamo una Chiesa umana disposta a convertirsi all'umanità; quella del Signore, così poco considerata e apprezzata, come via per incontrarlo nell'esistenza; come mistero del suo condividere la nostra stessa umanità da educare, formare, far crescere.

Sogniamo una Chiesa ricca di relazioni tra noi e con tutti, perché abbiamo quel calore, quella cordialità, quell'accoglienza, quella misericordia e quell'assenza di giudizio che ha caratterizzato le relazioni del Signore Gesù con le persone che ha fissato, toccato, amato.

Sogniamo una Chiesa che crede che nulla è impossibile a Dio e quindi anche dai momenti difficili si aspetta che esca qualche sorpresa, inattesa e imprevedibile; una Chiesa che crede che l'amore è più forte della morte, perché Dio è amore.

Una Chiesa, così, non si percepisce innanzitutto come organizzazione, né come struttura, né come fucina di iniziative per le persone, ma come famiglia di famiglie, come casa di tutti aperta a tutti, come luogo in cui le persone possono sperimentare uno stile di vita fraterna.

Facciamo nostro l'insegnamento dei discepoli di Emmaus. Gesù è a fianco a noi in questi giorni del Convegno. Dinanzi alle domande che emergono dal cuore di ciascuno e alle sfide che si levano dalla realtà, possiamo provare una sensazione di smarrimento e avvertire un *deficit* di energie e di speranza. Sembra che la pastorale familiare, giovanile e vocazionale superi come realtà le nostre forze. Ma se contempliamo Gesù risorto – e il Convegno diocesano l'abbiamo collocato proprio nell'ottavario della Pasqua – che cammina accanto a noi, come accanto ai discepoli di Emmaus, la nostra fiducia può essere ravvivata. Gesù percorre la stessa strada del nostro programma pastorale e trasforma la paura di non farcela e riscalda il cuore, apre i nostri occhi, annunciando la Parola e spezzando il pane. Noi non portiamo da soli l'impegno della missione, ma anche nelle fatiche e nelle incomprensioni Gesù parla con noi, respira con noi, lavora con noi. Senza Gesù non può essere la stessa cosa!

Buon lavoro.

ECCOMI

*Omelia in occasione del Meeting dei ministranti delle Chiese di Puglia
Seminario Diocesano “S. Cuore”, 1 maggio 2017*

Vi saluto, amiche e amici meravigliosi! Vedo in voi la primavera dello Spirito e la vitalità delle nostre Chiese di Puglia.

Il mondo è vecchio e malato. Aspetta una generazione nuova che porti preghiere e fiducia dove non si crede più, non si spera più; che porti amore e pace dove brucia l'odio e la vendetta. Aspetta una generazione nuova che diffonda verità contro le trame della bugia e dell'inganno; che pratichi l'amicizia e la fraternità contro il dominio dell'egoismo e dell'indifferenza.

Siete voi la nuova generazione che sale il monte della vita e si avvicina con gioia all'altare del Signore avendo un canto nuovo sulle labbra, con una serenità nuova che riscalda il cuore.

Accettate volentieri che l'altro possa pensare diversamente da voi. Ciò che imparate, mettetelo a disposizione e impegnatevi a mantenere il buon umore con tutti. Ricordate il racconto di Samuele? «In un tempo in cui la Parola del Signore era rara e le visioni non erano frequenti», Dio, nel silenzio della notte e del sonno, chiamò per nome il piccolo Samuele: «Samuele! Samuele!».

Anche nel nostro tempo la fede è debole e le difficoltà sono molte. Proprio per questo il Signore vi chiama per nome nel silenzio, nel segreto del vostro cuore.

Vi chiama perché ha bisogno di voi per le sue grandi meraviglie.

Nessuno chiuda l'orecchio o finga di non sentire, ma ciascuno risponda come il simpaticissimo Samuele: «Mi hai chiamato, eccomi».

Eccomi all'incontro di catechesi per conoscerti. Eccomi in parrocchia, nel gruppo ministranti per crescere nella bellezza del servizio liturgico. Eccomi alla Messa festiva, senza eccezioni, per inserirmi nel tuo sacrificio di morte e di risurrezione. Eccomi in famiglia ubbidiente; alla scuola diligente. Eccomi dove c'è un amico malato per fargli compagnia; dove vive un amico povero per aiutarlo; dove incontro un amico triste, per ricondurlo alla festa dell'oratorio e della comunità parrocchiale.

Eccomi, Signore; parla, che il tuo piccolo amico, la tua piccola amica, ti ascolta!

E se Tu, Gesù, come a Pietro mi chiedessi: mi vuoi bene, mi vuoi veramente bene? Ti va di servirmi più da vicino per dedicare tutta la vita a Me e ai fratelli? Come ha fatto la tua e nostra mamma Maria, come hanno fatto Pietro e Giovanni e i tuoi apostoli, come hanno fatto tutti gli uomini e le donne che si sono consacrati totalmente a Te, non ti dirò di no; purché la tua luce mi dia la certezza, purché la tua grazia mi dia la forza.

Eccomi, eccomi! Voglio diventare anch'io una ragazza nuova, un ragazzo nuovo, come Tu lo vuoi, o Signore.
Cari ministranti, amiamo la Chiesa, amiamo il Papa. I vostri Vescovi vi benedicono con paterna commozione e vi abbracciano nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

CONFRATERNITE: PER UN NUOVO STILE DI CHIESA

Relazione al Convegno Diocesano Confraternite

Foggia, 6 maggio 2017

Carissimi,
l'incontro di questa sera richiama alla nostra attenzione l'esistenza di queste secolari istituzioni, le Confraternite, e l'esigenza di un loro adattamento alla nuova realtà religiosa e sociale.

Nell'immaginario collettivo il termine Confraternita evoca le pittoresche coreografie di uomini in cappa bianca o colorata, che sfilano nelle feste patronali con i loro stendardi e crocifissi. Questo è l'aspetto più conosciuto e appariscente; ma le Confraternite sono istituzioni più complesse, che vantano nella storia della Chiesa una lunga tradizione, segnata attraverso i tempi da alterne vicende, di grande fioritura e di decadenza.

La Confraternita può essere descritta come una corporazione ecclesiastica, composta di fedeli in prevalenza laici, canonicamente eretta e governata da competente superiore, con lo scopo di promuovere la vita cristiana per mezzo di speciali opere buone dirette al culto divino e alla carità verso il prossimo. Si tratta dunque di Associazioni di laici riconosciute dall'autorità ecclesiastica, che intendono partecipare alla missione della Chiesa mediante attività di culto, di apostolato e di carità (cf. 1° sinodo diocesano, Cost. 160 § 4).

Dal Concilio Vaticano II ad oggi

Nella fase preparatoria del Concilio, tra le istanze inviate dall'episcopato mondiale, si suggerì anche una riflessione sulle pie associazioni dei fedeli e sull'apostolato laicale. Riguardo alle Confraternite, si chiedeva da alcuni che fossero incrementate, in particolare quelle della dottrina cristiana, mentre da qualche voce isolata se ne proponeva il ridimensionamento o la soppressione. Del resto, il problema dei rapporti con le diocesi e le parrocchie era già presente dopo il concilio di Trento, perché, se da un lato le Confraternite favorivano la pietà popola-

re, dall'altro tendevano a un'amministrazione autonoma dei loro beni e, a volte, in occasione di feste sacre, indulgevano ad abusi e a manifestazioni secolarizzate o di dubbio gusto.

Anche il nuovo CIC del 1983 (a differenza di quello del 1917) non parla espressamente di Confraternite, ma tratta genericamente delle *consociationes fidelium* (così chiamate, e non più *associationes*), distinte dagli istituti di vita consacrata (che hanno l'obbligo giuridico dei voti religiosi) e dalle società di vita apostolica (che sono meno legate all'istituzione ecclesiastica). Alle Confraternite, come alle altre consociazioni dei fedeli, il Codice affida il compito di tendere, «mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali sono le iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà e di carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano» (can. 298 §1). Le Confraternite di nuova istituzione godono di personalità giuridica canonica se vengono erette dalla competente autorità ecclesiastica; rimangono invece nella sfera delle associazioni private se sono soltanto approvate.

In realtà, i documenti conciliari sull'apostolato dei laici corrispondono alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostrano come segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: "Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Anteriormente, però, alla possibilità di operare apostolicamente in forme aggregative, ogni fedele laico è sempre chiamato ed obbligato ad esercitare *l'apostolato personale*, il quale è assolutamente necessario, insostituibile, e, in talune circostanze, l'unico adatto e possibile per una intensificazione del dinamismo missionario di ogni cristiano.

La libertà aggregativa dei fedeli laici è da considerare secondo la dinamica del Battesimo, che dona la libertà nello Spirito, per la quale, svincolati da interessi egoistici, i cristiani sono, mediante la carità, al servizio gli uni degli altri (cf. Gal 5,13-14).

A partire dal Battesimo, comprendiamo che la connotazione fondante la vita e l'attività delle Confraternite è l'ecclesialità. Esse devono guardare al mistero della Chiesa per ritrovare i propri autentici connotati. Avendo nella Chiesa di Cristo il luogo proprio di nascita, di crescita e di azione, devono esprimerne il loro essere realtà autenticamente ecclesiali.

La qualifica "ecclesiale" non è mai da dare per scontata. Non è un'etichetta; non è un titolo acquisito; non è una garanzia preventiva di autenticità.

Ecclesialità, infatti, è termine esigente: significa sapere di appartenere alla Chiesa e, più ancora, sapere di essere Chiesa ed avere il senso della Chiesa.

Una Confraternita è ecclesiale, anzitutto, perché alcuni membri del popolo di Dio liberamente vi aderiscono e vi si impegnano in forza della loro comune partecipazione al sacerdozio di Cristo, ricevuta col Battesimo.

Inoltre, è ecclesiale perché deriva da un dono che è rivolto ai singoli fedeli ma per il bene comune della Chiesa, arricchita di doni con i quali l'unico Spirito la costituisce e la rinnova.

In questo contesto sono da leggersi i criteri di *discernimento* e di *riconoscimento* delle Confraternite, che S. Giovanni Paolo II ha trattato nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*:

- 1) *Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità*, manifestata nei frutti di grazia che lo Spirito produce nei fedeli come crescita verso la pienezza della vita cristiana e la perfezione della carità. Da ciò deriva che ogni Confraternita, mentre favorisce nei suoi membri l'unità tra la vita e la fede, deve essere essa stessa strumento di santità nella Chiesa.
- 2) *La responsabilità di confessare la fede cattolica*, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta. Ne scaturisce per ogni Confraternita l'impegno a essere luogo di annuncio della fede e di educazione ad essa nel suo integrale contenuto.
- 3) *La testimonianza di una comunione salda e convinta*, in relazione filiale con il Papa e con il Vescovo "principio visibile e fondamento dell'unità" della Chiesa particolare. Tale comunione è chiamata ad esprimersi nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali. La comunione ecclesiale esige pure il riconoscimento della legittima pluralità delle forme aggregative e la disponibilità alla loro reciproca collaborazione.
- 4) *La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa*, ossia l'evangelizzazione, la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti. Da ciò prende avvio quello slancio missionario che rende una realtà aggregativa sempre più soggetto di una nuova evangelizzazione.
- 5) *L'impegno di una presenza nella società umana* che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo. A questo criterio è collegato il dovere, proprio in particolare delle Confraternite laicali, di diventare correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società.

Certo, il primo impegno delle Confraternite è quello della comunione nella *Chiesa particolare*. L'assolutizzare le proprie esperienze, il chiudersi in forme autosufficienti e discriminanti, il ritenersi come unica interpretazione o realizzazione autentica della Chiesa, lo stabilire cammini paralleli non convergenti sono atteggiamenti contrari alla comunione e ostacolano la missione.

È necessario, perciò, che le Confraternite laicali si mettano sempre più a servizio della comunità, se ne sentano parte viva e ricerchino in ogni modo l'unità, anche pastorale, con la Diocesi e con la parrocchia.

All'interno e come cellule della Chiesa particolare vi sono le *parrocchie*, nelle quali si incontrano i fedeli, uomini e donne, di età differenti, di cultura e di condizione sociale diverse. Sono allora da considerarsi dai confratelli come esempio visibile dell'apostolato comunitario, casa comune e spazio nel quale tutte le differenze umane e culturali si fondono e sono inserite nell'universalità della Chiesa. Anche se talvolta bisognose di profondo rinnovamento, le parrocchie conservano nella diocesi un posto e un ruolo insostituibili, per cui non solo i singoli fedeli, ma anche le singole Confraternite devono essere convinte del particolare significato che ha l'impegno apostolico nella parrocchia.

La partecipazione alla vita della parrocchia ha il suo momento più alto e significativo nella celebrazione dei sacramenti e particolarmente dell'Eucaristia, soprattutto la domenica. La Messa domenicale, in quanto festa del Popolo di Dio, è fondamentale per la Chiesa e deve riunire i diversi gruppi che formano il Popolo di Dio. Inoltre, vista la crescente carenza di sacerdoti, sarebbe incomprendibile che gruppi o raggruppamenti di qualsiasi genere chiedessero una particolare celebrazione domenicale dell'Eucaristia.

L'insegnamento di Papa Francesco (*Evangelii gaudium*)

Ogni Confraternita deve assaporare la gioia di evangelizzare. Ciò significa annunciare Cristo: «la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. (...) Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (n. 11). Trovo in queste parole la ragione decisiva di ogni sforzo di rinnovamento della nostra Chiesa e delle Confraternite. La gioia incontenibile dell'incontro con Cristo induce la Chiesa ad uscire, poiché «la gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (n. 21). Si tratta di «passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (n. 15). «Chiesa in uscita» è diventata una delle espressioni più ripetute con il pontificato di Francesco. Ma non è un facile slogan, bensì un impegno esigente: chiede di osare, di non rimanere seduti aspettando che gli altri vengano, ma di andare «ai crocicchi delle strade» (*Mt 22,9*). Il che «non vuol dire - osserva il Papa sapientemente - correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagna-

re chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà» (n. 46). Tutto ciò domanda «il cammino di una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno» (n. 25), che è disposta ad «abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”» (n. 33), a trasformare consuetudini, stili, orari, linguaggio e ogni struttura ecclesiale, perché «diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione» (n. 27). La preoccupazione che ci deve guidare è sempre quella di portare «il cuore del Vangelo», nel quale «risplende la bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (n. 36). Ci deve muovere la convinzione che «tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo». Ma «i cristiani hanno il dovere di annunciarlo “per attrazione”» (n. 14). «Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della 21 paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (n. 49).

In tale contesto va studiata la riflessione di Papa Francesco sulla pietà popolare (122-126), una «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici» che non è vuota di contenuti bensì li scopre e li esprime. «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione». «Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!». Anzi chiede di avvicinarsi a questa realtà della pietà popolare con lo sguardo del Buon Pastore che non cerca di giudicare, ma di amare perché solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l’amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Le manifestazioni della pietà popolare di chi guarda con amore e commozione a un crocifisso, a una immagine sacra, chi accende una candela, chi prega per un figlio malato e per lui offre sacrifici... non può – dice il Papa – vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall’azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cf. Rm 5,5).

Tuttavia, sempre nella medesima Esortazione Apostolica, il Papa ai nn. 69 e 70 ci chiede di «accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste» – e quindi anche la pietà popolare – con una necessaria purificazione e maturazione. Durante le processioni, ad esempio, sono assolutamente proibite dai documenti ufficiali della Chiesa le questue, come pure esigere offerte per la consegna di imma-

gini sacre. Il Papa mette in guardia anche da ciò che non è pietà popolare: «forme esteriori di alcuni gruppi, ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano... un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede...» che in realtà non corrisponde ad un'autentica "pietà popolare". Andrebbero forse esplicitate delle indicazioni, non solo liturgiche, ma di carattere amministrativo, per le ricorrenze e i festeggiamenti delle Confraternite. Qui il Papa ci rimprovera qualora fossimo caduti o cadessimo nel seguente pericolo: «Alcuni – scrive – promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere sugli altri». Dobbiamo stare attenti. Là dove si corrono questi pericoli è bene intervenire, poiché sono queste forme che hanno prodotto negli ultimi decenni una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo.

La priorità della formazione

Perché possano vivere il loro slancio missionario, è necessario che le realtà aggregative siano *scuole di formazione*. Ogni Confraternita deve essere luogo di annuncio e di proposta della fede, scuola di educazione al suo contenuto integrale. Lo scopo formativo della Confraternita è di condurre i propri membri a personalizzare la fede ed a viverla coerentemente, giungendo ad una sempre più chiara consapevolezza della propria, esaltante ed esigente dignità cristiana; di sostenere la loro vita di comunione; di aiutarli ad essere fedeli e generosi ministri della nuova evangelizzazione.

Formazione umana

Nel contesto della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici e in vista della loro azione apostolica e missionaria, è fondamentale la formazione alla crescita nei *valori umani*. I laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo, senza le quali non ci può essere neanche la vita cristiana.

Formazione spirituale

Anima di tutta la formazione è senza dubbio quella *spirituale*. Essa mira alla pienezza della vita cristiana e ha come termine, sempre nuovo, Gesù stesso, come

dice l'Apostolo: "finché non sia formato Cristo in voi" (*Gal 4,19*). Sotto questo aspetto la formazione si propone di toccare il cuore di ognuno e di trasformarlo mediante un processo continuo di conversione e di configurazione a Cristo. Da qui la necessità di valorizzare in ogni Confraternita la lectio divina, la direzione spirituale e i momenti forti dello spirito (esercizi, ritiri, giornate di spiritualità) per la continua revisione di vita, di vivere la centralità dell'Eucaristia e di favorire il ricorso frequente al sacramento della Riconciliazione.

Formazione dottrinale

La responsabilità nel confessare la fede e l'impegno apostolico richiedono la salda e cordiale adesione all'insegnamento della Chiesa circa la fede da credere e da applicare nella vita.

Di qui l'urgenza di una formazione *dottrinale*, richiesta dalla fede.

In questo contesto è importante e necessaria una *catechesi* sistematica, nella quale la fede è assunta e spiegata nella sua integralità e secondo la Tradizione viva e il Magistero della Chiesa.

Punto di riferimento provvidenziale per la catechesi è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Le diverse realtà aggregative lo accolgano cordialmente e lo valorizzino come dono prezioso e autorevole, strumento valido e fecondo di ulteriori approfondimenti conoscitivi e di un autentico rinnovamento spirituale e morale.

Formazione culturale

La nuova evangelizzazione è chiamata a orientarsi verso gli areopaghi del mondo moderno, come il riconoscimento e la promozione della dignità della persona umana, il rispetto dei suoi naturali diritti tra cui quelli inviolabili alla vita e alla libertà religiosa e di coscienza; il valore unico e insostituibile della famiglia, fondata sul matrimonio; la giustizia e la solidarietà; la libertà di educazione; il servizio per la pace, il volontariato e la salvaguardia del creato. Le Confraternite laicali e le organizzazioni di laici cristiani sono particolarmente qualificate per questo impegno formativo, in quanto costituiscono per la Chiesa come degli avamposti nel mondo della scuola e della cultura, della scienza, della politica, della economia e del lavoro.

Conclusioni

Le Confraternite sono enti che perseguono il fine di culto e la cura delle anime, secondo la definizione civilistica. Esse sono soggette all'autorità e vigilanza ecclesiastica, sia per le attività proprie di culto, che per la gestione nonché amministrazione di beni.

I beni delle Confraternite sono beni ecclesiastici, quindi sotto la sorveglianza del vescovo, secondo la normativa canonica. La gestione dei beni della Chiesa, è autentica dimensione di carità pastorale, perché sull'amministrazione dei beni ecclesiastici c'è il sacrificio, le lacrime, il sudore e il sangue del popolo di Dio, dalla cui carità questi beni provengono. Ne consegue che la stessa gestione dei beni, a qualsiasi titolo ricevuti o acquisiti, non può essere considerata di natura privatistica, ma deve essere soggetta alle norme amministrative proprie della diocesi. Un esempio recente è dato dall'attività di costruzione e gestione dei loculi cimiteriali che si è sviluppata nel corso del tempo, con una importante gestione di denaro con una non evidente trasparenza (costruzione, assegnazione, gestione, eventuale rinuncia dell'uso e riassegnazione ad un nuovo usurario).

Amministrare è un'arte che sa esercitare solo chi si lascia guidare sia dalla logica evangelica del dono, sia dalla consapevolezza che il criterio principale di valutazione delle strutture pastorali non è la redditività, ma la corrispondenza alla missione della Chiesa, tenendo lo sguardo rivolto a Cristo e l'orecchio aperto alla sua Parola e attento alla voce dei poveri.

La storia è, indubbiamente, un patrimonio di esperienze preziose da conservare e da usare come spinta verso il futuro, in grado di fornire forza e coraggio per il proseguimento del cammino delle Confraternite.

Vi incoraggio pertanto a lavorare assieme, perché il criterio-guida sia quello apostolico, missionario, con una speciale attenzione alle situazioni di disagio, di povertà, di difficoltà, nella consapevolezza che anche queste oggi vanno affrontate con soluzioni adeguate. Così diventa possibile portare il Vangelo a tutti, valorizzare le risorse umane, sostenendo le comunità parrocchiali che più hanno bisogno.

Non lasciamoci vincere dalla tentazione dell'attaccamento a un passato glorioso; facciamo invece un grande gioco di squadra per meglio rispondere alle nuove sfide che il territorio della diocesi domanda, senza paure e senza immaginare scenari apocalittici.

Vi esorto a dare testimonianza di collaborazione e di condivisione fraterna agli uffici e alle direttive della Curia diocesana e invoco su tutti voi la benedizione del Signore, per intercessione di Maria Santissima Madre della Chiesa, che, con la sua tenerezza, veglia sempre su di noi.

OSTIE PER LA VITA DEL MONDO

*Omelia per il XXV della presenza delle Suore Figlie della Chiesa a Foggia
Chiesa S. Domenico, 7 maggio 2017*

Carissimi,
il Vangelo ascoltato presenta il buon pastore che chiama le sue pecore, ciascuna per nome. Il Signore sa come siamo fatti, di quali grandezze e di quali piccolezze siamo capaci; sa per che cosa batte o s'impaurisce il cuore. Egli, però, non giudica ma chiama ciascuno con il proprio nome, il nome dell'affetto, dell'intimità, pronunciato come nessun altro sa fare. La voce di Gesù ha un po' di sogno, un po' di fanciullezza, un po' di debolezza, ma tanta follia. Le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. È così che Gesù descrive la relazione tra le pecore e il pastore, tra i discepoli e se stesso. Misteriosa intimità di una Presenza relazionale.

Da dove proviene la capacità di riconoscere la voce di Gesù? Prima di essere stati capaci di riconoscere Gesù, noi siamo stati riconosciuti da lui; prima di riuscire a identificarlo, siamo stati identificati da lui; il Pastore chiama per nome perché gli apparteniamo da sempre e per sempre.

Il nome che Gesù ci dona è nuovo, è il nome dell'amore, quello che noi siamo per lui e quello che egli è per noi. Un giorno Gesù lo ha pronunciato alle orecchie del nostro cuore, nella massima segretezza, magari in un momento di silenzio e di preghiera, o nel mezzo di un momento di sconforto o di tentazione, o nell'attimo in cui una parola del vangelo ha improvvisamente cambiato il percorso della nostra storia.

Come è possibile non riconoscere, allora, la voce di Gesù tra le mille altre voci che ci assalgono e ci interpellano? Come non avvertire il tono con il quale pronuncia il nome, il calore profondo della sua voce e la sfumatura del bene che trasmette? Come non fidarsi di lui che ci contagia di profondo amore. Se mi chiama è perché io mi alzi e lo segua. Questo invito è lo stesso che risuona oggi, Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: «*Alzati, va' e non temere*».

La grandezza dell'uomo risiede nella risposta alla chiamata di Dio. Gesù chiama sempre, attraverso ogni incontro, ogni avvenimento, ogni circostanza. Ci

chiama a diventare noi stessi e collaborare alla sua opera, che è la salvezza del mondo. Ognuno con un compito particolare, con la sua responsabilità, tutti con la certezza della sua amicizia. Anzi, con la certezza che l'obbedienza al suo progetto ci rende ogni giorno più simili a Lui, sostenuti dell'incoraggiamento: «*Non temere, io sono con te*».

Scoprire che vita è vocazione, prima di qualsiasi altra cosa, significa accorgersi che siamo coinvolti per grazia in un grande amore. Non siamo figli del caso, non siamo gettati in balia degli eventi, ma conosciuti, voluti e toccati dall'Amore. In tale consapevolezza respira la nostra dignità umana e il futuro della nostra speranza evangelica.

Per chi ascolta, la voce indica: Gesù vuole me. C'è una volontà di Gesù nei miei riguardi. In questa volontà devo immergermi, in essa giungere a maturità. Essa è il mio spazio vitale. La vita sarà tanto più piena, più libera, quanto più ci uniformeremo a questa volontà, nella quale è contenuta la profonda verità di noi stessi. Mi chiedo, però, se conoscendo la voce del Signore, gli rispondo con gioiosa semplicità? In realtà, mi piace assai più vivamente la chiamata degli altri. La sua voce, quella di Gesù, in realtà non la comprendo e non la seguo. Se così è, non basterà dunque che Gesù chiami, ma sarà necessario che doni pure l'udito per poterlo ascoltare. Ci sono, purtroppo, voce di mercenari dai quali guardarsi e che ci contendono l'appartenenza a Gesù, perché spesso siamo noi stessi che non gli consentiamo di abitare nella nostra vita. Il lupo, davanti al quale il mercenario fugge, non è solo fuori, ma anche dentro di noi. Il più grande nemico della nostra redenzione siamo noi stessi. Contro di noi ha da lottare, per noi, il buon pastore. Nulla può spaventare chi confida nel Signore, nemmeno il proprio male. Questa è una scoperta meravigliosa, che libera il campo dalla più terribile delle tentazioni, che è quella di lasciate l'ultima parola al nostro peccato. No, l'ultima parola su noi stessi non è la fragilità, il fallimento, il limite, ma la misericordia del Signore, che continua a bussare alla porta del cuore, senza mai arrendersi, rimettendoci in gioco con il suo perdono.

Questo stile di essere e fare di Gesù ci viene incontro nella sua voce e si rivolge a tutto ciò che è in noi, anche a ciò che è contro tutti e tutto. Perché il soffio che porta e che abita la sua voce, lo Spirito di Gesù, è prossimità che abbraccia ogni lontananza, ogni estraneità, e che sempre interpella la nostra disperazione, trasfigurandola in germi di risurrezione.

Care sorelle, Figlie della Chiesa, a venticinque anni dalla vostra presenza a Foggia, desidero richiamare una dimensione del vostro carisma. Riscoprite e approfondite la teologia del "sacerdozio" del cuore.

L'uomo è sacerdote, ma alla donna è stato dato di essere vittima. Ecco perché si può dire che la donna, "sacerdotale" per natura, lo è ancor più per la grazia del Battesimo e anche per il dono dalla consacrazione religiosa. Se ogni vita cristiana è una "Messa", l'anima femminile è come un'ostia. Voi siete come ostie. Non

cercate fuori di voi l'ostia di cui abbiamo bisogno, ma trovate quest'ostia in voi stesse. Siate culto gradito a Dio, personalizzando la comunione che nasce dalla spiritualità del Calvario e del Cenacolo.

Quando il sacerdote prende l'ostia nelle sue mani e la presenta al Padre, offritevi come ostia spirituale. Prendetevi tutte intere, senza riserve, e immolatevi con Gesù, Vittima divina, per la redenzione del mondo. Prendete il vostro corpo con tutti i suoi sensi, la vostra anima con i suoi pensieri, la volontà con tutti i suoi desideri, il vostro cuore con i suoi affetti; prendete la vostra storia, la vita di ogni giorno con il lavoro, le sofferenze, le pene, le lotte, gli sforzi, le buone azioni e dite: Padre, sono totalmente tua; tutto è per te, te lo offro in comunione con Gesù Sacerdote, nel Sacrificio dell'altare.

Le Figlie della Chiesa (come i laici che vivono il carisma di Madre Maria Oliva nel loro specifico stato di vita) sono "dedicate" ad incarnare con la loro presenza il sacerdozio del cuore, perché si elevi l'inno di ringraziamento di Cristo al Padre nello Spirito. In voi, care sorelle, si risvegli quella partecipazione al Mistero della fede celebrato e adorato con la consapevolezza di essere anime dedite al culto eucaristico, che nasce e respira nel sacramento dell'altare.

Madre Maria Oliva, può definirsi un'anima ecclesiale ed eucaristica, perché intuì la profondità e la necessità di condividere nella comunità umana ciò che manca alla passione del crocifisso. Ella sapendo di essere chiamata a vivere come membro del corpo di Gesù, considerava quello che adorava un *signum* di ciò che doveva diventare, cioè pane spezzato e vino versato per la vita del mondo. Mi piace immaginare cosa provasse Maria Oliva, durante la celebrazione, nell'accogliere il comando: "fate questo in memoria di me". Per lei tale parola non era rivolta soltanto ai presbiteri. Certo, i sacerdoti in forza del sacramento dell'Ordine hanno il potere di cambiare pane e vino nel Corpo e Sangue del Signore, ma unire in unità tutte le immolazioni appartiene ai battezzati. Consegnatevi alla volontà di Dio come chicchi di grano che formano l'ostia, "materia" del sacrificio di Cristo, reso perpetuo dalla mediazione della Chiesa. Assimilarsi alla Vittima santa dell'altare con la fede e le opere concerne i fedeli, membra di un solo corpo e di un solo spirito.

Cari fedeli,

come suggerisce il salmista: riconoscete che il Signore è Dio, è lui che ci ha fatto e non noi; noi siamo suo popolo e gregge del suo pascolo (cf. *Sal* 100,3). Non noi, ma tu, Signore; non io, ma tu, Signore. Questa confessione della nostra povertà (non io, ma tu) è la condizione di una preghiera di lode e di ringraziamento ben accetta a Cristo crocifisso e risorto, Pastore delle nostre anime.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa e donna eucaristica, preghi con noi e per noi.

NEL CUORE IMMACOLATO DELLA MADRE

Affidamento della Diocesi a Maria

Parrocchia dell'Immacolata, 13 maggio 2017

Carissimi,
la vergine Maria, dicono i Vangeli, meditava ogni avvenimento nel suo cuore di donna e di madre. Ai piedi della croce, mi chiedo, quale sia stata la passione più crudele: se quella di un Uomo innocente che muore come delinquente sulla croce, o l'agonia di una madre che sintonizza i suoi battiti sugli ultimi istanti della vita di suo Figlio. Desidero, stasera, unirmi con voi a Papa Francesco ed entrare nel cuore dolorante di Maria, madre e sorella nostra. Di lei, il Vangelo dice semplicemente che "stava ai piedi della croce" (Gv 19,25) nel silenzio dell'ascolto della volontà del Padre celeste.

Nulla dice della sua reazione: se piangesse, se non piangesse... nulla; nemmeno una pennellata per descrivere il suo dolore.

Maria "stava", semplicemente era lì. Eccola nuovamente, la giovane donna di Nazareth, ormai ingrigita nei capelli per il passare degli anni, ancora alle prese con un Dio che deve essere solo abbracciato, e con una vita che è giunta alla soglia del buio più fitto. Le sofferenze delle madri, delle nostre stesse mamme: tutti noi abbiamo conosciuto la loro tenerezza e forza d'animo con cui hanno affrontato tante sofferenze dei figli.

La maternità è una cattedra di vita che insegna a stare negli eventi più drammatici e angoscianti insegnando a trovare il soffio della speranza che non delude, quei germi invisibili ma reali che portano a governare le storie, pur insanguinate ma sempre grondanti di luce.

Noi ti comprendiamo, Maria e tu ci comprendi, Madre. Per questo tutti noi ti amiamo e sempre ti ameremo.

Non siamo orfani: abbiamo una Madre in cielo, che è la Santa Madre di Dio. Perché ci insegni la virtù dell'attesa, anche quando tutto appare privo di senso. Tu sempre fiduciosa nel mistero di Dio, anche quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sostenere i nostri passi, possa dire al nostro cuore:

“Alzati! Guarda avanti, guarda l’orizzonte”. Nel tuo cuore immacolato, con il tuo sguardo di dolcezza, con le mani oranti che innalzi al Signore, unisci la nostra Chiesa in una sola grande e bella famiglia.

SALUTO INTRODUTTIVO

Congresso AOGOI Puglia: "Gravidanza psicologica ed etica professionale"

San Giovanni Rotondo – Auditorium San Pio da Pietrelcina, 18 maggio 2017

Un cordiale saluto a tutti voi che partecipate a questo significativo evento proposto dall'Associazione Ostetrici e Ginecologi Ospedalieri (sez. Puglia).

Il mio deferente pensiero va alle Autorità presenti, al Direttore generale e al Direttore sanitario della Casa Sollievo della Sofferenza; in particolare ai Presidenti e ai Direttori scientifici del Congresso, sempre attenti a riflettere sulla fisiologia della gravidanza rapportata all'etica professionale.

Nel mondo sanitario sussiste il rischio di rivolgere l'attenzione quasi esclusivamente al corpo del malato, per formulare una diagnosi e prescrivere le terapie atte a ristabilirne la salute. Spesso sono i singoli organi ad essere presi in considerazione e non la persona, perdendo così l'integrità del suo "volume totale". La scienza e la tecnica, preziose risorse dell'uomo quando si pongono al suo servizio e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti, non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. Essendo ordinate all'uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l'indicazione della loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti. Pertanto la scienza e la tecnica richiedono, per il loro stesso intrinseco significato, il rispetto incondizionato dei criteri fondamentali della moralità: devono essere cioè, al servizio della persona umana, dei suoi diritti inalienabili e del suo bene vero e integrale secondo il progetto e la volontà di Dio. Il rapido sviluppo delle scoperte tecnologiche rende più urgente questa esigenza di rispetto dei criteri ricordati: la scienza senza la coscienza ad altro non può portare che alla rovina dell'uomo. "L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi" (cf. *Donum Vitae*, Istruzione della Congr. Dott. Fede 1987).

Guardare, con gli occhi del cuore il mondo della sofferenza, con uno suo sguardo che umanizza, che coglie il valore, la dignità in ogni persona, dai primi momenti

dell'esistenza, in cui è ancora nascosta nel grembo della madre, con lo stile professionale del custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione. Una vera crescita in umanità avviene innanzitutto grazie all'amore materno e paterno, che è la colonna vertebrale dell'umanesimo. Ogni figlio che viene al mondo è volto del "Signore amante della vita" (*Sap* 11,26), dono per i suoi genitori e per la società; ogni vita non accolta impoverisce il nostro tessuto sociale. È la cura che offre un orizzonte di senso alla vita e fa crescere una società pienamente umana.

Chiunque si pone al servizio della persona umana realizza il sogno di Dio che, da vero innamorato, sostiene ogni esistenza. Contagiare di gioia il quotidiano significa amare la vita, prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente. Osare un cambiamento interiore, che si manifesta contro corrente attraverso un'etica professionale di chi *esce* da se stesso, *annuncia* l'esistenza ricca in umanità, *abita* fiducioso i legami sociali, *educa* alla vita buona e *trasfigura* il mondo. Prima che dalle mani, la vita sgorga dal vostro cuore, dalla cura dei sentimenti e degli affetti. Il vostro impegno è una scuola di speranza, per risvegliare il fiato del coraggio di vivere, gustando l'inciso luminoso, l'incontro improvviso che trasmette il sapere potente del futuro.

Il vostro congresso regionale, cari amici, mi offre la possibilità di esprimere sincera gratitudine a quanti, con discrezione e laboriosità, operano per tutelare e rispettare la dignità trascendente di ogni nascita.

A voi e a tutti gli operatori della salute la mia personale e grata riconoscenza. Mentre rinnovo il grazie per la qualificata presenza, auguro buon ascolto.

COME FUOCO E INCENSO...

*Omelia per l'Ordinazione sacerdotale di Carmelo, Giulio e Giovanni
Cattedrale di Foggia, 3 giugno 2017*

Cari amici,
stasera invociamo lo Spirito Santo, il soave persuasore dell'uomo interiore: *senza la sua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa.*

Lo Spirito c'è, anche ora, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi. A noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo, ma riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro.

Lo Spirito c'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario arriva anche là dove non avremmo mai immaginato.

Non dimentichiamo la presenza dello Spirito, cadendo nella tristezza come se Dio ci avesse abbandonato a un mondo cattivo, indifferente ed egoista. Non dobbiamo mai negare la forza e la capacità pervasiva dello Spirito, la Sua penetrazione come fuoco luminoso, incenso benedicente e presenza consolante.

Dove è lo Spirito? Dove è la Chiesa! Non hanno lo Spirito Santo coloro che sono fuori della Chiesa; chi vuole avere lo Spirito Santo badi bene di non rimanere fuori della Chiesa.

La Chiesa è il luogo dello Spirito; il tempo della Chiesa è quello dello Spirito di Cristo. Con certezza lo Spirito ci lega a una Chiesa particolare, con la sua storia, i suoi santi, il suo vescovo, il suo presbiterio, un suo territorio e una sua realtà sociale. Chi è toccato dallo Spirito, infatti, non può avere un amore generico alla Chiesa, ma a quella Chiesa in cui la Provvidenza lo ha fatto abitare. Eppure a volte si incontrano sacerdoti e laici che dicono di amare la Chiesa, ma essa di fatto rimane una realtà astratta, teorica, lontana; soprattutto si intuisce che nel concreto costoro non amano affatto la propria Chiesa e ne parlano pure male: la servono, ma in maniera sciatta, senza disponibilità né passione, accontentandosi del minimo dovuto, con atteggiamenti più da funzionari che da figli premurosi. La propria Chiesa la si ama non perché è la migliore o sia esente da limiti e difetti umani, ma semplicemente perché è il corpo di Cristo, di cui tutti siamo parte.

Se c'è qualcosa non gradito allo Spirito è la debolezza della nostra diocesanità. Non esiste, infatti, l'autenticità di un carisma o un ministero che non sia radicato e fecondato da una Chiesa particolare.

Cari Carmelo, Giulio e Giovanni, lo Spirito parla al vostro spirito. Si tratta di una presenza nella vostra coscienza, che porta con sé una forza di interiore chiarezza. Si manifesta con un avvertimento indecifrabile, che magari inizialmente è soltanto un disagio, ma che, accolto e chiarito nella preghiera, con un'obiettiva ripresa dei fatti capitati e dei sentimenti ancora informi, diviene parola limpida, anche se rimane messaggio fragile e delicato, perché affidato alla vostra libertà. La forza che risuona in voi, con l'Ordinazione sacerdotale, opera un radicale cambiamento, motiva la vostra scelta, produce serenità, gioia e pace interiore. Nella vostra nuova vita di sacerdoti, e dunque di maestri nel nome e per conto di Gesù, avrete risultati gratificanti: persone che cercano il Signore lo troveranno per la Parola che saprete far comprendere loro; molti, che domandano un significato per le loro giornate vuote e ripetitive, saranno convinti dalla vostra carità che l'amore è ragione di vita. E sarà nell'esultanza dello Spirito che potrete ringraziare.

Solo lo Spirito, saprà guidare e sostenere il vostro ministero, senza impazienze ed esigenze di risultati gratificanti.

L'ingresso nel ministero vi vedrà alle prese con decisioni da prendere, con situazioni nuove da vivere. Lo Spirito sarà come forza di Dio che spinge o trattiene e opererà in voi attraverso le condizioni in cui vi troverete ad agire con la prima destinazione pastorale. Penso alle persone che non conoscete e le situazioni condizionate da fatti di cui non sapete nulla. Non temete ... lo Spirito vi farà agire senza bisogno di spiegazione.

Egli si manifesterà nell'ispirazione ad attuare tentativi apostolici nuovi, proprio perché siete all'inizio del ministero. Sarà lui che vi aiuterà ad aprire dialoghi nella chiarezza, per ricercare nuove collaborazioni, per rompere silenzi o abitudini che non aiutano la verità, che non manifestano la novità del Vangelo.

Mentre iniziate il ministero è bello riconoscere, che, sospinti dallo Spirito, partecipate al coraggio apostolico di Gesù. Siate, però, sempre più convinti che solo l'abitudine alla preghiera come ineliminabile riferimento delle vostre giornate vi renderà veramente felici. Non vi è decisione più importante e preziosa nella giornata di un presbitero che la fedeltà alla preghiera e la cura della dimensione spirituale e culturale del ministero.

Questa consapevolezza vi sarà di aiuto per riconoscervi destinatari di ciò che lo Spirito dice ai presbiteri della nostra Chiesa di Foggia-Bovino:

quando sarete sedotti dall'apparenza, dall'esteriorità, dall'opportunismo e condizionati dalle mode e dai giudizi degli altri, lasciatevi mettere in discussione dalla carità, facendo tesoro della sapienza dei più deboli e poveri;

quando nei momenti di prova sarete vittime della stanchezza, della solitudine,

della delusione e della paura per l'avvenire, confidate nell'iniziativa sorprendente e fedele di Dio;

quando cercherete di far convivere la fede con la mondanità spirituale, la vita del Vangelo con logiche di potere e di successo, rinunciate a inutili ambizioni e all'ossessione di voi stessi;

quando sperimenterete la tiepidezza del compromesso, l'indecisione calcolata, l'insidia dell'ambiguità, aprite il cuore alla presenza insostituibile del Signore;

quando sceglierete il calcolo del minimo sforzo, l'arte di evitare le noie, la difesa del dovuto, gli orari protettivi della propria comodità, apritevi con coraggio al dono e alla missione, approfittando di ogni occasione per farvi prossimo.

Come diceva don Primo Mazzolari: il prete è folla, pastore ed eremita. Folla, perché è preso dal popolo di Dio; pastore in quanto deve guidare il gregge a lui affidato; eremita dal momento che è tenuto a custodire spazi per la preghiera e lo studio, mantenendo una costante tensione armonica tra amore di Dio e per i fratelli. Cari Carmelo, Giulio e Giovanni, siate innamorati di Dio, desiderosi di rispondere al suo amore con un amore umile, ma tenero, appassionato e disposto a far compagnia al suo dolore e alla sua gioia in ogni momento.

Siate ricchi di sapienza spirituale, capaci di vivere sempre il primato della carità: fate strada a Gesù e al suo amore infinito, piuttosto che farvi strada in questo mondo. Non a noi, Signore, dà gloria; ma al tuo Nome.

Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. Dona alla nostra Chiesa, che solo in te confida, i tuoi santi doni.

SULL'ALTARE DEL MONDO

Messaggio a conclusione della Processione del Corpus Domini

Parrocchia S. Francesco Saverio, 18 giugno 2017

Benedetto sei tu, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi pane di vita eterna. Nell'Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La grazia raggiunge un'espressione meravigliosa quando Dio stesso, fatto uomo, diventa cibo della sua creatura. C'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nel volto di un povero e soprattutto in un pugno di farina e in qualche goccia di vino. Le anime eucaristiche, per grazia avvertono i movimenti e i suoni di questo mondo. Arrivano a captare quello che dicono il vento che soffia, gli alberi che flettono, l'acqua che scorre, le mosche che ronzano, il canto degli uccelli, il suono dei flauti, il sospiro dei malati, il gemito degli afflitti (cf. *LS*, 233). L'avventura eucaristica è già nella creazione. «Il Signore Dio piantò un giardino in Eden e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (Gn 2,8). La Bibbia racconta di un Dio giardiniere, che ha un rapporto diretto con la terra (*adamà*), la madre terra, per lavorarla, farla morbida nutrice di semi. L'azione creatrice di Dio è piantare alberi, fiori, giardini. E legami: l'uomo è dentro, in relazione, coinquilino.

Spesso diciamo che la terra è fragile e che perciò bisogna prendersene cura. Ma non è così. La terra non è un animaletto fragile: è forte e fertile. Non ha bisogno di noi per mantenere i suoi cicli vitali.

Non è la terra in sé a essere bisognosa di cure, ma la terra considerata come ambiente vitale per l'uomo, come casa da abitare. Lasciata a se stessa, la terra diventa un ambiente inospitale. La natura non ha bisogno di noi, ma noi abbiamo bisogno della natura. L'uomo deve custodire e coltivare la terra per trasformarla in casa: luogo dove trovare nutrimento, sicurezza, pace, bellezza; dove far fiorire l'umano. Noi apparteniamo alla terra, che Dio ci ha dato in prestito, ma la terra non appartiene a noi. Promuovendo la vita della terra, l'uomo promuove la propria vita. Facendo fiorire la terra, fa fiorire se stesso. Custodire il creato e coltivare l'uomo non sono due questioni diverse, ma due aspetti della stessa.

Ha scritto papa Francesco che «mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione» (*EG*, 215).

Noi siamo natura. Siamo attraversati ogni giorno dall'aria, dall'acqua, dal cibo, che hanno compiuto lunghe migrazioni prima di giungere a noi. Invece che pensarci separatamente come esseri umani e natura, è più adeguato pensarci come una sola comunità di viventi. Prendere atto di questa interconnessione non è una mortificazione, può dare invece un senso di benessere di pace e comunione. Esistere è coesistere. Siamo abitanti insieme a tutti i viventi, tutti nella stessa casa comune, e non ce n'è una di riserva. O ci salveremo insieme o affonderemo insieme. Lo ricorda quotidianamente l'Eucaristia.

«Cristo risorto ha assunto in sé questo mondo materiale e ora, risorto, dimora nell'intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e illuminandolo con la sua luce» (*LS*, 221).

L'universo intero può essere compreso pienamente solo alla luce della sua morte e resurrezione del Signore, cioè del darsi per trovarsi, dell'offrirsi per essere pienamente. Tutto è stato creato allo scopo di darsi. Un fiore si dà per suscitare nell'uomo il senso della bellezza; un panorama in montagna si dà per suscitare stupore; la catena alimentare è fatta perché uno si dia all'altro in cibo; un uomo è pienamente tale quando si dà all'altro.

La natura intera non può sottrarsi alla vocazione di essere trasformata. Nell'Eucaristia è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Nel sacramento dell'altare tutto il cosmo rende grazie a Dio.

In effetti, l'Eucaristia è un atto di amore cosmico, perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, è sempre celebrata, in un certo senso, sull'altare del mondo. L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo uscito dalle mani di Dio ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel pane eucaristico la creazione cammina verso la divinizzazione, verso l'unificazione con lo stesso Creatore (cf. *LS*, 236).

*O Gesù Eucaristia, risana la nostra vita,
affinché proteggiamo la Terra e non la deprediamo,
affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione.
Uniti a Te, nell'Ostia santa, insegnaci
a scoprire il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo profondamente umani,
custodendo il creato, nel nostro cammino
verso la luce infinita.
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.*

BUSSO ALLA PORTA DEL TUO CUORE

Catechesi eucaristica

Cattedrale, 18 giugno 2017

Nell'Eucaristia è continuamente presente e agisce Cristo, il Santo di Dio, Sommo Sacerdote della nuova alleanza, per dare liberamente e riprendere la sua vita e per dare la sua carne per la salvezza del mondo. Dall'Eucaristia nasce la terra nuova che si va già realizzando nella storia attraverso ogni uomo nuovo, cioè attraverso l'uomo eucaristico. Effettivamente in questo sacramento del pane e del vino, del cibo e della bevanda, tutto ciò che è umano subisce una singolare trasformazione ed elevazione. Il culto eucaristico non è tanto culto dell'inaccessibile trascendenza, quanto culto della divina condiscendenza, ed è anche misericordiosa e redentrice trasformazione del mondo nel cuore dell'uomo.

La dottrina eucaristica oggi purtroppo non è l'esistenza dei credenti. La maggioranza dei fedeli la conosce molto poco, salvo lodevoli eccezioni. A ben considerare, la formazione alla fede eucaristica è il ricordo più o meno sbiadito del catechismo in preparazione alla prima Comunione. La questione formativa allora è alla base di tutto. L'esperienza conferma che quando viene offerta una catechesi eucaristica, che coinvolge e muove la riflessione personale, i frutti non mancano, a cominciare dalla puntualità nel trovarsi in chiesa.

Il Mistero eucaristico comincia a rivelarsi nel vino miracoloso dato da Cristo Sposo per un'alleanza di amore. Poi appare nel pane miracoloso destinato a colmare la fame dell'umanità. Infine, si manifesta pienamente nell'Ultima Cena, che propone indicazioni sul ruolo dell'Eucaristia nel cammino futuro della Chiesa e dell'umanità.

La qualità dell'Amore

L'intervento miracoloso è giustificato dalle circostanze: la festa di nozze correva il rischio di terminare in modo mortificante per mancanza di vino. A Cana il banchetto di nozze viene trasformato con il vino del miracolo e diventa così il

banchetto delle nozze di Cristo con l'umanità, l'inaugurazione del Regno. È vero che questo banchetto è soltanto un'immagine annunciatrice, ma è destinato a diventare realtà concreta nell'Eucaristia.

Quando Gesù è invitato da sua madre a procurare il vino per la festa, risponde pensando prima di tutto alla volontà del Padre, che determina tutte le ore della sua vita terrena: «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). Secondo il piano del Padre, l'ora del primo miracolo, che deve introdurre la prospettiva eucaristica, non è ancora giunta. Ma Maria, che conosce bene suo figlio, capisce che ogni speranza non è esclusa e persevera nella sua domanda credendo nell'onnipotenza di Gesù, che può anticipare l'ora. Riporta così la vittoria della fede.

Quando Gesù opera il miracolo, sceglie un modo di procurare il vino che simbolicamente annuncia l'Eucaristia. Trasforma l'acqua in vino e così lascia intravedere la trasformazione del vino eucaristico nel suo sangue. Avrebbe potuto procurare il vino in un altro modo, ma il genere di miracolo che compie, molto discreto, fa prevedere il cambiamento, segreto ma meraviglioso, di cui non rivela il vero scopo.

Il racconto evangelico di Cana pone in luce l'abbondanza del vino miracoloso. Le sei anfore di pietra, riempite dai servitori fino all'orlo, avevano una capacità notevole: la quantità di vino superava i bisogni immediati del banchetto. Anche la qualità di questo vino viene sottolineata; è specialmente apprezzata dal maestro di tavola. Così sono annunciate l'abbondanza del dono eucaristico e la sua qualità di amore superiore.

La quantità dell'Amore

Il cristiano non fornisce pane, fornisce lievito: è il miracolo del pane, riportato da tutti e quattro gli evangelisti; cosa che non avviene per nessun altro prodigio compiuto da Gesù. "Il miracolo del pane": mi sembra questa la definizione migliore: «Fateli sedere» dice «e presi i pani, ringraziò e cominciò a distribuirli». Diceva padre Turollo: «La mia tentazione è di non chiamarlo mai miracolo della moltiplicazione, ma miracolo della distribuzione: prese e distribuì. E mentre distribuiva si moltiplicava».

Credo sia più facile moltiplicare il pane che distribuirlo. C'è tanto di quel pane sulla terra che a distribuirlo basterebbe a tutti. Provate, infatti, a distribuire, a condividere, provate a dividere tra gli stessi fratelli in modo giusto l'eredità, i beni ricevuti... Tutti, invece, a moltiplicare i beni, nessuno a distribuire. Il cristiano è chiamato a fornire al mondo non dei beni, ma un lievito particolare che commuove un ragazzo, - perché "dei piccoli è il regno dei cieli" (Mt 18,10) -, che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Egli li mostra ad Andrea e questi lo dice a Gesù; Gesù prende i pani e i pesci e rende grazie. Certamente rende grazie a Dio, ma

penso ringraziò anche quel ragazzo, capace del primo miracolo, capace di fornire il lievito donando tutto quello che aveva.

Dona poche cose, ma dona tutto quello che ha. Come la vedova ammirata da Gesù, che getta gli ultimi due spiccioli nel tesoro del tempio (cf. *Mc* 12,42): si fida completamente, rischia la sua fame.

È tale ogni miracolo: Gesù cambia così il cuore, e i desideri, e cambia così i valori. Il nostro modello non sono solo gli apostoli, ma questo ragazzo senza nome e volto, che con il suo dono innesca la spirale prodigiosa del miracolo, tutta la sua disponibilità, significata anche dai numeri.

Il racconto contiene parecchi elementi che fanno pensare all'Eucaristia. Il punto di partenza, come a Cana, è una penuria umana irrimediabile, che reclama un intervento miracoloso. Al momento di moltiplicare i pani Gesù eleva una preghiera o azione di grazie (cf. *Gv* 6,11), preghiera che più tardi darà il suo nome all'Eucaristia. L'ordine: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" (*Gv* 6,12), rivela l'abbondanza generosa del dono divino e il valore del pane dato.

Il commento che Gesù fa di questo miracolo, il giorno seguente nella sinagoga di Cafarnao, ci introduce in tutta la profondità della dottrina eucaristica. L'intenzione del miracolo viene precisata: Gesù non si presenta come Colui che dà in abbondanza a coloro che hanno fame di pane materiale. Egli è venuto per dare un altro pane: «In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (*Gv* 6,26-27). Gesù è il pane della vita e, siccome è Dio, può colmare infinitamente la fame e la sete dell'essere umano. Quella che egli diffonde con il pasto eucaristico è la sua stessa vita divina.

Il motivo dell'Amore

Non è un caso che Gesù abbia espresso nell'Ultima Cena il comandamento dell'amore reciproco: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (*Gv* 13,34-33). Nella Legge la misura dell'amore verso il prossimo era l'amore verso se stesso; invece nel Suo comandamento la misura è molto più alta: è quella dell'amore di Cristo per noi. Noi dobbiamo amare perché e come Cristo ci ha amati. Perciò Gesù dice anche: "Questo è il mio comandamento" (*Gv* 15,12). Era il «suo» comandamento non soltanto perché lo formulava e lo imponeva, ma perché egli stesso ne era il fondamento e l'esempio.

Se la misura del nuovo comandamento è l'amore di Cristo per noi, l'amore verso il prossimo assume un'estensione illimitata. Dobbiamo amare senza limiti, come Cristo che ha abolito tutte le barriere che prima di lui ostacolavano l'amore.

Questo amore illimitato supera ogni inimicizia. “Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siete figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (Mt 5,44-45). È lo stesso amore illimitato che richiede il perdono per le offese. Pietro, che avrebbe proposto come limite sette volte, ha ricevuto come risposta: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette” (Mt 18,22). Le esigenze dell’amore sono molto vaste. Si comprende che Gesù abbia scelto il momento dell’istituzione dell’Eucaristia per il nuovo precetto. Contava sull’Eucaristia per dare la forza di amare di là dalle capacità della natura umana.

Il vivere per Lui comporta il dedicarsi a coloro con cui Cristo Gesù si identifica: ero povero, abbandonato e mi avete cercato; avevo bisogno di istruzione e mi avete fatto sentire che qualcuno si interessava di me...

Gesù, Pane di vita, spinge a lavorare affinché non manchi quel pane di cui necessitano ancora molti: il pane della verità per cui non sono rispettati i diritti dell’uomo, della famiglia, dei popoli; il pane della libertà, là dove non vige una giusta libertà religiosa per professare apertamente la fede; il pane della fraternità, dove non è riconosciuto e attuato il senso della comunione universale nella pace e nella concordia; il pane dell’unità fra i cristiani, ancora divisi, in cammino per condividere lo stesso pane e lo stesso calice.

I frutti dell’amore:

L’unità

Gesù nel vangelo rivolge due inviti, apparentemente contraddittori:

- l’invito a riunirsi: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20)

- l’invito a disperdersi nella missione: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).

Tra i due inviti non c’è contraddizione, ma integrazione. Essi costituiscono due dimensioni della stessa Chiesa, comunità riunita nel nome di Cristo e comunità che, ricevendo una missione, si disperde nel mondo. Nell’Eucaristia s’incontrano due momenti racchiusi in un unico circolo, in cui l’uno richiama l’altro. La contemplazione nella memoria eucaristica richiama l’azione apostolica nel nome del Signore e l’azione richiama e riporta alla contemplazione per approfondire la sua identità.

Quando la comunità si riunisce per celebrare la liturgia, in particolare l’Eucaristia, si attua il progetto di Dio di raccogliere tutti in Cristo, mediante lo Spirito: a coloro che sono lontani (la Liturgia) mostra la comunità religiosa come vessillo innalzato sui popoli (cf. Is 11,12), sotto il quale i dispersi figli di Dio possano raccogliersi (cf. Gv 11,52), finché si faccia un solo ovile e un solo pastore (cf. Gv 10,16).

Proprio perché l'Eucaristia è uno "stare insieme" nel nome di Cristo, bisogna fare in modo che la vita dei partecipanti sia in armonia con il mistero (cf. 1Cor 11,17-21). Questa esigenza di concordia viene anche espressa dalla Didachè: "Riuniti nel giorno del Signore, spezzate il pane e rendete grazie quando avete confessato i vostri peccati, perché sia puro il vostro sacrificio. Chi è in lite con il suo amico, non si unisca a voi, prima che non si siano riappacificati per modo che non sia profanato il vostro sacrificio" (14,1-2).

La missione

Lo stesso movimento che porta alla riunione porta anche alla dispersione. La comunità viene convocata per essere inviata. Contempla il Cristo, facendone la memoria, per agire secondo il suo vangelo. Ci si riunisce per servire, come Cristo ha fatto e ha ordinato di fare: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo" (At 2,44-47).

Lo spezzare il pane appare come il punto di convergenza della comunità nata dalla morte e risurrezione del Cristo e dalla venuta dello Spirito. Paolo sarà molto esplicito nel dire che questo punto è la massima espressione della comunione della Chiesa con Cristo e dei membri della Chiesa tra di loro: "Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo: tutti, infatti, partecipiamo all'unico pane" (1Cor 10,16s).

In altri termini, esiste un legame inscindibile tra Eucaristia e *diakonia*: fare memoria di Cristo morto e risorto significa operare con la sua stessa carica di amore e servizio; amare come Cristo ha amato.

Eucaristia e apostolato non si attuano in dimensioni parallele, ma l'Eucaristia è già apostolato, che si prolunga nella vita della Chiesa e l'apostolato è missione di salvezza che viene dal Cristo e che nell'Eucaristia trova il suo significato vero.

Comunità eucaristica e missionaria formano un'unica realtà. Ne consegue, così, il nesso tra Eucaristia e carità: non si può celebrare in modo autentico l'Eucaristia se manca la carità tra coloro che vi partecipano.

Proprio perché ricevere l'Eucaristia significa fare l'esperienza di essere comunità, S. Agostino poteva far dire a Cristo: «Io sono il tuo nutrimento, ma invece di cambiarmi in te, tu sarai trasformato in me». E Bossuet, con espressione ardita: «Gesù Cristo ci porta in se stesso; noi siamo, se posso dirlo, il suo corpo più dello stesso corpo suo...Ciò che si fa nel suo corpo divino è la figura reale di ciò che deve compiersi in noi».

Il mistero di comunicazione si consuma in un mistero di comunione; è questo il senso della parola, antica e sempre attuale, di comunione, con la quale questo sacramento è abitualmente designato.

La contemplazione

L'esperienza contemplativa, frutto dell'Eucaristia, consiste nella conoscenza di Cristo e, nel Cristo, della Trinità stessa.

L'Eucaristia è come la sintesi di tutta la vita spirituale della comunità. Come dice Nicola Cabasilas, il grande teologo bizantino del secolo XIV: «L'Eucaristia è l'ultimo dei misteri; non è possibile, infatti, andare oltre o aggiungere nulla... Non accogliamo nell'anima un raggio o una luce ma il sole stesso, così da abitare in lui, essere inabitati da lui e divenire un solo spirito con lui. E l'anima e il corpo e tutte le potenze immediatamente diventano spirituali; perché l'anima all'anima, il corpo al corpo, il sangue si mescola al sangue».

Nell'Eucaristia, la Chiesa diventa con Cristo un solo Spirito, non solo perché lo Spirito realizza questa unità e vi predispone lo spirito dell'uomo, ma perché questa unità è lo Spirito Santo stesso. Questa unità si produce, infatti, quando chi è l'amore del Padre e del Figlio, la loro unità, la loro soavità, il loro bene, il loro bacio, il loro abbraccio, diventa a suo modo, per l'uomo nei confronti di Dio, ciò che in virtù dell'unione sostanziale è per il Figlio nei confronti del Padre e per il Padre nei confronti del Figlio.

Efrem Siro canta in uno dei suoi inni: «Nel tuo pane è nascosto lo Spirito che non può essere mangiato. Nel tuo vino vi è un fuoco che non può essere bevuto: lo Spirito nel tuo pane; il Fuoco nel tuo vino, meraviglia sublime che le nostre labbra hanno bevuto...». E Isacco di Antiochia: «Venite a bere, mangiate la fiamma che farà di voi angeli di fuoco e gustate il sapore dello Spirito».

La comunione con Cristo è dunque comunione con lo Spirito. Ogni volta che bevi ricevi la remissione dei peccati e sei inebriato dello Spirito. Esiste, infatti, una esperienza spirituale forte e profonda dell'Eucaristia come mistica ecclesiale dell'unità in Cristo. Per fonderci nell'unità con Dio e fra di noi e amalgamarci gli uni con gli altri, il Figlio unigenito, sapienza e consiglio del Padre, escogitò un mezzo meraviglioso: per mezzo di un solo corpo, il suo proprio corpo, egli santifica i fedeli rendendoli concorporei con sé e fra di loro.

Di qui gli innumerevoli esempi di una via dell'adorazione e del dialogo con Cristo nel tabernacolo, avvalorati da opere di misericordia. Basti pensare a Teresa di Calcutta, che passa dall'adorazione al servizio, dalla contemplazione della presenza del Signore nell'Eucaristia al riconoscere Cristo nel fratello. La santa parla di tale reciprocità fra l'Eucaristia e il povero, fino al punto di incarnare i testi dei Padri della Chiesa, specialmente di Giovanni Crisostomo: «(Nell'Euca-

ristia) Gesù ha “l'apparenza” del pane, ma nel mondo dei miseri, nei corpi a pezzi, nei bambini è il Cristo che vediamo, che tocchiamo... Ogni giorno noi esponiamo il Santissimo Sacramento e ci siamo accorti di un cambiamento nella nostra vita: abbiamo provato un amore più profondo per il Cristo attraverso la maschera penosa dei poveri».

La presenza

Dopo la Risurrezione, nel suo corpo glorioso, apparve alle donne e ai suoi discepoli. Quindi condusse gli Apostoli “fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse..., si staccò da loro e fu portato verso il cielo” (Lc 24,50-51). Tuttavia, ascendendo al Padre, Cristo non si è allontanato dagli uomini. Egli resta sempre in mezzo ai suoi fratelli e li accompagna e li guida mediante il suo Spirito.

La sua presenza ora è di un altro ordine. In effetti «nell'ultima cena, dopo aver celebrato la Pasqua con i suoi discepoli, mentre passava da questo mondo al Padre, Cristo istituì questo sacramento come memoria perpetua della sua passione..., il più grande di tutti i miracoli; a coloro che la sua assenza avrebbe riempito di tristezza, lasciò il sacramento come incomparabile conforto» (Tommaso d'Aquino). Perciò, al di fuori della celebrazione eucaristica, la contemplazione prolunga la comunione e permette di incontrare permanentemente Cristo, vero Dio e vero uomo, lasciarsi guardare da lui e fare esperienza della sua vicinanza e inabitazione. Cristo si avvicina e diventa intimo con noi più di quanto lo siamo noi stessi. Rimanendo in silenzio dinanzi al Santissimo Sacramento, è Cristo, totalmente e realmente presente, che noi scopriamo, adoriamo e con il quale ci relazioniamo, comunicando pienamente ai benefici della Redenzione.

È bello intrattenersi con Cristo e, chinati sul petto di Gesù essere toccati dall'amore infinito del suo Cuore. Impariamo a conoscere più a fondo colui che si è donato totalmente, nei diversi misteri della sua vita divina e umana, per diventare discepoli. Seguire Cristo non è un'imitazione esteriore, perché tocca l'uomo nella sua profonda intimità che non allontana dai nostri contemporanei, ma, al contrario, rende attenti e aperti alle gioie e agli affanni degli uomini. Essa ci rende solidali verso i nostri fratelli in umanità, in particolare verso i più piccoli, che sono i prediletti del Signore.

Ogni persona che adora Gesù trascina dietro di sé il mondo intero e lo eleva a Dio.

La trasformazione

La vita spirituale è non solo essere di fronte a Cristo ma identificarsi pienamente a Lui, per pensare, vivere e agire come Lui.

Il pane diventa il corpo, il suo corpo. Il pane della terra diventa il pane di Dio, manna del cielo, con la quale Dio nutre gli uomini non solo nella vita terrena ma anche nella prospettiva della risurrezione, che prepara la resurrezione futura attraverso infinite trasformazioni quotidiane.

Gesù non dice semplicemente: questo è il mio corpo; ma: questo è il mio corpo, che è donato per voi. Esso può divenire dono, perché è donato. Per mezzo dell'atto della donazione esso diviene capace di comunicazione, come trasformato esso stesso in un dono. La medesima cosa la possiamo osservare nelle parole sul calice. Cristo non dice semplicemente: questo è il mio sangue; ma, questo è il mio sangue, che è versato per voi. Poiché esso è versato, in quanto è versato, può essere donato. Cosa significa è donato, è versato? In verità, Gesù viene ucciso, viene appeso alla croce e muore fra i tormenti. Il suo sangue viene versato, già nell'orto degli olivi per il travaglio interiore riguardo la sua missione, poi nella flagellazione, nell'incoronazione di spine, nella crocifissione e dopo la sua morte nella trafissione del cuore. Ciò che accade è innanzitutto un atto di violenza, di odio, che tortura e distrugge. Ma il Signore trasforma dall'interno l'atto di violenza degli uomini contro di lui in un atto di donazione a favore di questi uomini, in un atto di amore. Ciò è drammaticamente riconoscibile nella scena dell'orto degli olivi. Ciò che insegna nel discorso della montagna, ora egli lo fa e non contrappone violenza a violenza, come avrebbe potuto, ma pone fine alla violenza, trasformandola in amore. L'atto dell'uccisione, della morte, viene trasformato in amore, la violenza è vinta dall'amore. Questa è la trasformazione fondamentale, di cui si ha bisogno e che sola può redimere il mondo.

Ma c'è un'altra trasformazione: i doni del pane e del vino, che sono doni della creazione ed insieme frutto del lavoro umano e della creazione, vengono trasformati, così che in essi diviene presente il Signore stesso che si dona. L'atto di donazione non è qualcosa, ma è Gesù stesso. Lo sguardo si apre, così, su due ulteriori trasformazioni, che sono essenziali nell'Eucaristia fin dall'istante della sua istituzione: il pane trasformato, il vino trasformato, nel quale il Signore stesso si dona come spirito che dà la vita, è presente per trasformare noi uomini, così che noi diventiamo un solo pane con lui e poi un solo corpo con lui. Il fine dell'Eucaristia è la trasformazione di coloro che la ricevono in autentica comunione. E così il fine è l'unità, la pace, e noi stessi individui separati, viviamo gli uni accanto agli altri, coinvolti con la forza di Dio nella trasformazione dell'odio e della violenza.

Ma cosa mi può dare un po' di pane, povero come un boccone così piccolo da non saziare neppure un bambino? Cosa mi può dare? Eppure so che nell'Eucaristia Dio mi cerca, cammina verso di me, assedia i dubbi del cuore, entra e trova casa. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna.

Questa è la fede eucaristica: incontro tra la povertà nostra e la grandezza di Dio. Questa è la fede: un uomo che si arricchisce, una umanità che si carica di cielo. Il cristianesimo non è figlio di sacrifici, ma è un'addizione di vita e gioia.

Lasciamoci raggiungere dalla vitalità che è dovunque. È chiusa come fiamma nel vangelo di Cristo; ascende nella verticalità degli alberi; è nella vita minima e inconsapevole dello stelo d'erba; è nel grido vittorioso del bambino che nasce; è nel bacio degli innamorati; è nelle lacrime dei morenti; è perfino nel sogno immobile della pietra; è in ogni rinuncia per un amore più grande; è nel dono che non chiede ricompensa, ma è soprattutto in Cristo, energia bellissima e insostituibile di comunione.

Chi fa proprio il segreto di Cristo, costui ha la vita. E il suo segreto qual è sé non la pasqua? Un Dio di carne e di sangue che muore per amore. Dobbiamo mangiare la sua vita, la sua passione, le sue passioni. Vivremo ogni giorno la dimensione pasquale della vita cristiana.

Conclusione

“Li amò sino alla fine” (Gv 13,1).

Prima di celebrare l'ultima Pasqua con i discepoli, Gesù lavò loro i piedi. Con un gesto che di regola spettava al servo, volle imprimere nelle menti degli Apostoli il senso di quanto sarebbe accaduto di lì a poco.

Infatti, la passione e la morte costituiscono il fondamentale servizio d'amore con cui il Figlio di Dio ha liberato l'umanità dal peccato. Al tempo stesso la passione e la morte di Cristo svelano il senso profondo del nuovo comandamento da Lui affidato agli Apostoli: “Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34).

All'Incarnazione del Verbo nel grembo di Maria e al suo farsi presente nell'Eucaristia presiede la stessa logica d'amore. È la *caritas*, l'amore nel senso più bello e puro. Resta con noi Signore: si fa sera. Solo una comunità innamorata dell'Eucaristia genera speranza e santità.

*Signore,
nell'Eucaristia hai disfatto Te per fare me.
Insegnami: a seminare senza temere,
a donare senza misurare,
a seguire la tua volontà.
E tu, Maria,
donna eucaristica,
aiutami a gridare con fede:
“Da chi andrò, Gesù,
Tu solo hai parole di vita”.*

CURARE IL MALATO O LA MALATTIA?

Rendiconto 2015-2017

Ospedali Riuniti di Foggia, 30 giugno 2017

In una società, come la nostra, con un modello “privatistico” e di “successo”, prestare cure amorevoli agli altri spesso è deprecato e risulta un comportamento da evitare a ogni costo. Esiste la tendenza a condannare ogni assunzione di responsabilità per il benessere altrui, perché essa rappresenta una limitazione imprudente alla propria libertà di seguire il richiamo verso esperienze piacevoli. I vincoli umani si fanno sempre più fragili e incerti, revocabili e dichiaratamente transitori e offrono un sostegno sempre meno resistente all’impulso etico che, per questo, si trova a dover fare un affidamento sempre maggiore sulle proprie forze di convinzione e determinazione (cf. testamento biologico). Un rendiconto, così significativo sugli Ospedali della Città, invita a considerare due aspetti strettamente collegati: la cura della salute e l’assistenza socio-sanitaria. La cura della salute attiene alla prevenzione, alla diagnosi, alla terapia e alla riabilitazione per il migliore equilibrio e benessere fisico, psichico, sociale e spirituale della persona interagisce con l’assistenza socio-sanitaria che riguarda la politica, la legislazione, la programmazione e le strutture sanitarie.

Entrambe, cura della salute e assistenza socio-sanitaria si svolgono nella pratica quotidiana in una relazione interpersonale, contraddistinta dalla fiducia di una persona segnata dalla sofferenza e dalla malattia, la quale ricorre alla scienza e alla coscienza di un operatore sanitario che le va incontro per assisterla, adottando in tal modo un sincero atteggiamento di passione comune per la vita.

Una relazione con l’ammalato, nel pieno rispetto della sua autonomia, esige disponibilità, attenzione, comprensione, condivisione, dialogo, insieme a perizia, competenza e coscienza professionali. Deve essere, cioè, l’espressione di un impegno profondamente umano, assunto e svolto come attività non solo tecnica, ma di dedizione e di amore al prossimo.

Di qui alcune attenzioni:

nessuno può cancellare o pregiudicare la dignità umana della persona, che va difesa, rispettata e promossa in tutte le fasi della vita, dal concepimento alla sua conclusione naturale;

si richiede oggi maggiore attenzione ai bisogni della salute legati alla prolungata aspettativa di vita, all'aumento delle malattie oncologiche, patologie cardiovascolari e neurologiche, disabilità motorie e non ultime tutte le malattie della fascia pediatrica (cf. vaccinazioni);

la società tende oggi a gestire la salute in maniera troppo tecnocratica. Non si cura il malato, si cura la malattia. Cosa significa prendersi cura del malato? Applicare i protocolli diagnostici o terapeutici, che possono difendere il medico (medicina difensiva) permette di ascoltare il fabbisogno di salute del malato? Ogni malato porta con sé un corredo proprio di fragilità, debolezza, di sofferenza che va protetto e non mortificato.

L'operatore sanitario, purtroppo, si deve sempre più spesso confrontare con il budget della salute, con livelli essenziali di assistenza ispirati più all'economia che alla stessa qualità sanitaria. La cosiddetta economia sanitaria, nata per garantire la salute a tutti, non risponde nella realtà a coloro che sono accanto quotidianamente a contatto con il malato (come si può pensare di sospendere, perché si sfora il tetto di impegno di spesa, un trattamento riabilitativo per un paziente giovane politraumatizzato per un incidente stradale dopo due anni perché la risposta terapeutica non può garantire un ulteriore miglioramento; che dire delle liste di attesa; come si può attuare prevenzione se per uno *screening* di tumori del collo dell'utero o del carcinoma del colon retto ci vogliono mesi). I controlli alla spesa sanitaria vanno fatti, ma non al letto del malato.

Le persone che dedicano la loro vita alla cura degli altri, e in modo particolare ai malati, rappresentano gli eroi di prima linea dell'umanità. È dal loro coraggio, dalla loro pazienza, dalla passione e determinazione che dipende non solo il benessere delle persone sotto la loro tutela, ma anche la nostra umanità e quella della società che condividiamo. In quest'Ospedale ci sono tanti eroi e anche martiri. Grazie perché ci siete e per quello che fate.

CURIA
METROPOLITANA

VICARIO GENERALE

Indirizzo augurale per la Messa Crismale

Indirizzo augurale per la Santa Pasqua

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Ordinazioni e Ministeri

Decreti e nomine

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Decreto di promulgazione del regolamento
del Consiglio Pastorale Diocesano

CASA DEL CLERO

Decreto di promulgazione dello Statuto e Regolamento
della Casa del Clero di Foggia

ISTITUTO DIOCESANO SOSTENTAMENTO CLERO

Attività dell'Istituto per il Sostentamento del Clero
della Diocesi di Foggia-Bovino: il bilancio dell'anno 2016

Vicario Generale

INDIRIZZO AUGURALE PER LA MESSA CRISMALE

Cattedrale, 12 aprile 2017

Eccellenza reverendissima, l'assemblea riunita per la celebrazione della Messa crismale è sempre caratterizzata da un clima di festa e di gioia. Hanno risposto al Suo invito Sua Eccellenza Mons. Francesco Pio Tamburrino, Vescovo emerito della nostra Diocesi, i Sacerdoti, i Diaconi transeunti e permanenti, i Religiosi e le Religiose, i Ministri istituiti e di fatto, tanti fratelli e sorelle che vivono responsabilità ecclesiali e il popolo di Dio che apprezza e ama il dono del Sacerdozio. Nell'occasione vogliamo ricordare i presbiteri anziani o malati che non possono prendere parte a questa solenne Concelebrazione: don Mario Checchia, Mons. Faustino Marseglia, don Giovanni Volpe e don Michele Genovese, don Felice Montesano. Non possiamo passare sotto silenzio i sacerdoti che hanno servito la nostra Chiesa locale per una vita intera e che sono ritornati alla casa del Padre. In modo particolare quelli deceduti nell'ultimo anno: Mons. Carlo Franco, don Michele Falcone, Mons. Matteo Luigi Giuliani, don Angelo Lo Vecchio. È doveroso tener presente anche don Marco Camiletti che vive la giovinezza del proprio sacerdozio nella missione di Bigene nella Guinea-Bissau. Oggi facciamo memoria dell'istituzione del Sacerdozio ministeriale, vale a dire: siamo invitati a gustare in profondità la bellezza di eventi passati rivivendoli nel presente.

Spontaneamente vengono alla mente gli anni di seminario con le cose belle vissute e gli ostacoli incontrati e superati, i volti di compagni con i quali si sono condivise tante esperienze e quelli degli educatori che ci hanno accompagnato nel cammino di crescita, le figure di sacerdoti che ci hanno aiutato nel discernimento vocazionale, il vescovo che, imponendo le mani sul nostro capo e recitando la preghiera consacratrice, ci ha trasmesso il dono del presbiterato, l'odore del crisma spalmato sulle mani e gli abiti sacerdotali di cui siamo stati rivestiti, il caloroso primo abbraccio con coloro che erano già sacerdoti e che ci hanno accolto nella grande famiglia presbiterale. Segni liturgici che hanno reso visibile ciò che era accaduto nel profondo del nostro essere.

Ricordi, sensazioni, emozioni che non hanno i colori e i sapori del *Revival* o le tonalità della sdolcinatura vocazionale di circostanza. Hanno, invece, l'intento di andare alle origini per dare sostanza, solidità e spessore alla preghiera di benedizione e di rendimento di grazie che abbiamo iniziato ad elevare al Signore. Non parliamo di un giorno isolato, ma di una vita nuova, completamente nuova che, preparata per anni, è incominciata dal giorno dell'ordinazione. Perché da quel giorno ognuno ha vissuto concretamente ciò che afferma l'autore della Lettera agli Ebrei: *"Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati"* (5, 1). Anche per questo motivo la mente è affollata dalle tante relazioni vissute nel proprio apostolato. Relazioni che hanno operato il bene nelle persone incontrate e che hanno aiutato noi a crescere in umanità e a maturare come consacrati. E in questa folla ci sono tutti: i bambini con il loro sorriso, i ragazzi con le problematiche adolescenziali, i giovani alla ricerca di un lavoro che tardava ad arrivare, le giovani coppie che hanno coronato il loro sogno di amore nel matrimonio e nella gioia della paternità e della maternità. Particolare significativo e coinvolgente perché consente a noi di sentire i loro bambini un po' nostri. Non mancano le famiglie alle prese con l'educazione, a volte problematica, dei figli, le difficoltà legate ai problemi della droga, dell'alcolismo o di altre dipendenze. Un posto rilevante spetta, certamente, ai malati, agli anziani che abbiamo accompagnato nel passaggio alla casa del Padre. Accompagnamento che ha riguardato, a volte, anche giovani e bambini in tenera età. Tante persone hanno riempito la nostra vita e le hanno dato senso e gusto facendoci portare i frutti ai quali pensava il Signore quando ci ha fatto comprendere con chiarezza la nostra chiamata: *"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga"* (15, 16). Frutti che ci offrono la possibilità di sperimentare la bellezza della paternità spirituale.

Durante i ritiri mensili del clero da Lei predicati, Lei Eccellenza ha scelto tematiche molto vicine alla vita presbiterale: la giornata del prete, la povertà, la castità e l'ubbidienza. Elementi essenziali per vivere in autenticità la *sequela Christi* e per dare slancio e qualità al nostro ministero. Dopo questa preparazione spirituale, oggi rinnovare gli impegni sacerdotali dovrebbe risultare la cosa più naturale, oltre che gioiosa e spontanea. D'altro canto non è mancata l'attenzione alla pastorale della Diocesi. Il tema proposto, "Sacerdozio e matrimonio", ci ha indicato la giusta collocazione del presbitero nei confronti di questa istituzione fondamentale per la società e per la Chiesa.

Un'occasione coinvolgente è risultata la preparazione al Convegno diocesano che si terrà al Centro giovanile in Via Napoli dal 20 al 22 aprile p.v. Molti sacerdoti hanno partecipato agli incontri vicariali da Lei presieduti. Ogni parroco ha ricevuto un questionario, con la collaborazione del Consiglio Pastorale Parrocchiale e di tutte le persone interessate ha risposto alle domande inviandole al Vi-

cario di Zona che le ha sintetizzate. Elemento che conferma l'impegno di tanti presbiteri. Positiva è risultata la partecipazione dei parroci alle riunioni programmate per loro.

Un segno di attenzione reciproca tra sacerdoti potrà risultare il momento dell'offerta di questa solenne Concelebrazione. Anche in questa circostanza, come l'anno scorso, potremo dare la nostra offerta personale per venire incontro alle difficoltà di gestione economica della Casa del Clero. Sarà la dimostrazione concreta che i confratelli ci sono cari e che ci appartengono.

Ulteriore momento di comunione potranno risultare gli Esercizi spirituali per il clero che si terranno ad Assisi dal 13 al 17 novembre 2017 e che verranno predicati da Mons. Mario Paciello.

Durante la Celebrazione verranno consacrati gli oli che effonderanno la grazia su coloro che celebreranno i sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Unzione dei malati e dell'Ordine Sacro. Un pensiero particolare va ai diaconi Carmelo Chiolo, Giulio Dal Maso e Giovanni Frisenna che saranno ordinati presbiteri il prossimo 3 giugno durante la Messa vigilare della Solennità di Pentecoste. Gli oli verranno consegnati ai parroci a conclusione della Santa Messa. Non è coreografia o arricchimento scenico per rendere più spettacolare la Celebrazione. Indicano, invece, il lavoro pastorale da compiere e l'impegno che tutti i presbiteri sono chiamati a approfondire. Un servizio da offrire così come lo abbiamo ricevuto. Gratuitamente.

Un servizio da vivere in libertà. Momento cruciale e problematico di ogni anno pastorale è quello dei trasferimenti dei parroci. La nostra Diocesi ha fatta propria la scelta della Conferenza Episcopale Italiana: il mandato del parroco ha la durata di nove anni. L'Arcivescovo ha chiesto a qualche presbitero di svolgere il proprio ministero in una nuova realtà parrocchiale anche prima del termine stabilito ricevendone la disponibilità. Disponibilità non apprezzata del tutto e da tutti. Qualche confratello presbitero ha chiosato commentando: "Chi te l'ha fatto fare"?

Le difficoltà al cambiamento, gli affetti, il lavoro iniziato e rimasto incompiuto sono comprensibili, ma non si può dimenticare che siamo stati costituiti presbiteri "*non per essere serviti, ma per servire*" (cfr. Mt. 20, 28), ad immagine di Gesù Pastore che ha dato la sua vita per il suo gregge. Altrimenti qual è il senso della tanto sbandierata obbedienza?

Viene da chiedersi: compiere la volontà di Dio è un'affermazione desueta, oggi fuori moda o è sempre attuale? Riguarda solo i laici o anche noi preti? Un lavoro, anche pastorale, può essere svolto fruttuosamente al di fuori della volontà di Dio? Perché, tante volte, il nostro affannarci ci lascia perplessi, non ci soddisfa e non porta frutto? Ognuno è invitato a dare la risposta personale.

"*Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato*" (Gv 4, 34) così dichiara Gesù ai suoi apostoli al pozzo di Sicar durante l'incontro con la Samaritana. Non pos-

siamo dimenticare che la volontà di Dio, nella varietà e diversità delle situazioni, arriva a noi tramite il Vescovo.

Eccellenza, sento di augurarLe tanta serenità e La invito a non scoraggiarsi. E' vero: i problemi sono tanti e di diversa natura. *"Tutto posso in colui che mi dà la forza"* (Fil 4, 13). Faccia Sua questa affermazione di Paolo di Tarso e sperimenterà che il Signore non delude. D'altronde, Lei il 22 marzo u.s., Solennità delle Apparizioni dell'Iconavetere, durante l'omelia ha affermato: *"Tutto è possibile per chi è in grazia di Dio. Superiamo le delusioni, ascoltando il cuore, radicati più sulla verità che libera che sulle convinzioni che appesantiscono e distruggono il futuro"*.

Ai Confratelli presbiteri e ai Diaconi suggerisco di ritornare al giorno in cui il Signore Gesù ci ha detto, come a Pietro: *"Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini"* (Lc 5, 10). Rinascerà l'entusiasmo del cammino dietro a Gesù e una nuova vigoria alimenterà il nostro ministero. In questo modo potremo ripetere con il salmista:

*"Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.*

*Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
rifletto e il mio spirito si va interrogando"* (76, 6-7).

Nella gratitudine a Dio lasciamoci aiutare dai fratelli laici che benedicono Dio con noi per averci scelti e consacrati per il ministero.

Auguri!

Il Vicario Generale
Sac. Filippo Tardio

Vicario Generale

INDIRIZZO AUGURALE PER LA SANTA PASQUA

Episcopio, 26 marzo 2016

Buon giorno e benvenuti a tutti nella casa del Vescovo. Eccellenza, anche quest'anno ci ritroviamo alla vigilia di Pasqua per gli auguri. Sono presenti le persone che lavorano in Curia, i rappresentanti e appartenenti ai Gruppi, Associazioni e Movimenti che si ritrovano nella Consulta Diocesana Aggregazioni Laicali e quanti liberamente hanno scelto di essere qui. Chissà quante volte si sono presentate alla mente e al cuore domande semplici, ma basilari: chi è l'uomo? Qual è il senso del nascere e del morire? Qual è il significato della vita e delle scelte operate?

Come cristiani ci chiediamo: cosa ne pensa Dio di ciò che è oggetto del nostro esistere, del nostro soffrire, delle nostre paure, delle nostre ansie, delle nostre sconfitte e delle nostre conquiste?

Il tempo di Quaresima ci ha offerto la possibilità non solo di planare in superficie, ma di scendere in profondità attraverso uno scavo spirituale, a volte, doloroso. Un cammino alla riscoperta di noi stessi e di ciò che è nel nostro cuore alla luce della Parola di Dio.

Il mercoledì delle ceneri ci ha presentato con forza una grande verità: l'uomo nella sua fragilità creaturale e mortale. Con altrettanta determinazione ci è stato annunciato che il Signore non è indifferente alle ceneri dell'uomo, ma le guarda con amore perché è amante della vita e che le contempla con speranza. Le guarda al futuro puntando gli occhi verso Gerusalemme. Lì ci sono i segni di vita rappresentati dal fuoco, dalla luce e dall'acqua. Per poter arrivare preparati a questa meta ci è stata indicata la necessità di un cammino di conversione come ritorno autentico a Dio e ai fratelli.

Un cammino riempito di tentazioni continue da parte del maligno per allontanarci da Dio, ma con la compagnia costante di Cristo che lo ha vinto offrendo a ciascuno la possibilità di sperimentare la stessa vittoria. Un cammino in cui si sono fatti presenti anche momenti di scoraggiamento per la durezza del messaggio evangelico, ma superati dalle esperienze di Tabor che il Signore ci ha concesso di vivere per iniettare nuova linfa che anima la speranza.

Nelle ultime tre domeniche di quaresima abbiamo vissuto l'itinerario quaresimale catecumenale della Chiesa primitiva attraverso tre icone.

Il Vangelo della Samaritana (Gv 4, 1-42) ci ha aiutato a prendere coscienza delle arsurre presenti nel cuore dell'uomo e dell'amore infinito di Cristo che disseta con l'acqua viva, segno dello Spirito effuso come dono ai credenti dall'alto della croce. Il cieco al Tempio ci ha ricordato il buio in cui è immersa l'umanità a causa del peccato che rende ciechi impedendo di vedere il volto di Cristo, la bellezza di tutto ciò che ci circonda, del nostro mondo interiore e del soprannaturale.

La V Domenica di Quaresima ci ha proposto le calde lacrime di Cristo per l'amico Lazzaro e il suo desiderio di ribaltare ogni pietra che impedisce di uscire dal proprio sepolcro e di gustare la vita che Cristo è venuto ad annunciare e a donare. Oggi, vigilia di Pasqua, risuona ancora più forte l'affermazione fatta a Marta di Betania: *"Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno"* (Gv 11,26).

Al termine di questo itinerario quaresimale siamo in grado di dare una risposta significativa e piena di contenuti ai quesiti esistenziali posti all'inizio? Ci siamo presi tra le mani e ci siamo riscoperti creature fragili, ma amate da Dio; creature che hanno ritrovato la figliolanza di un Padre che non sa fare altro che amare ed accogliere i suoi figli ed è pieno di gioia perché siedono alla sua mensa. In semplicità sentiamo di affermare che è cresciuto il senso di figliolanza e di fiducia nella sua paternità? Se la risposta è positiva vuol dire che il cammino di sequela dietro a Gesù ha assunto i connotati della conversione, che la vita ha riacquisito senso e può essere vissuta in pienezza e cammina non verso la fine, ma verso il fine. Ma la conversione non è un fatto solo individuale, ma riguarda la Chiesa. Anche la Chiesa nel suo insieme ha bisogno di interrogarsi sulla propria identità, sul posto da occupare nella società odierna per svolgere bene e fino in fondo la propria missione e sulle modalità di annunciare il Vangelo oggi. Anche la Chiesa è invitata a ritornare a Dio con tutto il cuore. Viene, allora, da chiedersi: la nostra Chiesa di Foggia-Bovino a chi deve convertirsi? Cosa deve abbandonare? Quali vie intraprendere? Quali le scelte serie da compiere?

Personalmente sono convinto che non si tratta di inventare formule nuove o di offrire ricette risolutive, ma di andare alle origini e all'essenziale e di avere gli occhi aperti cercando di cogliere i segni dei tempi.

La Chiesa è chiamata a scegliere Cristo sempre e a metterlo a fondamento del proprio esistere giorno per giorno, a rispondere costantemente alla domanda provocatoria del Cristo a Cesarea di Filippo: *"Voi che dite che io sia?"* (Mt 16, 15), a rimanere nella sua Parola (cfr. Gv 8, 31), a stare con lui (cfr. Mc 3, 14), a fermarsi a casa sua (cfr. Gv 1, 39). La scelta di Cristo garantirà l'intimità con lui.

Non diamo tutto per scontato. Non diamo per certo che scegliamo sempre Cristo. Anche quando lo facciamo abbiamo sempre bisogno di purificare la scelta perché la nostra umanità fa sempre capolino e corriamo il rischio di annacquare

la a causa della nostra debolezza. Il confronto continuo e sincero con Cristo ci condurrà all'autenticità.

Una seconda scelta, consequenziale alla prima, da continuare a fare sulla scia del passato è quella della sinodalità, del camminare insieme. Per la Chiesa non può essercene un'altra. È la carta vincente perché è quella proposta da Gesù: unità e comunione.

In questi mesi ci siamo mossi in tal senso vivendo una vera esperienza di comunione pastorale e di cammino sinodale. L'occasione propizia ci è stata offerta dalla preparazione al Convegno Pastorale Diocesano che si celebrerà dal 20 al 22 aprile p. v. dal titolo "Pastorale in conversione per una Chiesa in uscita". Il Convegno non vuole e, non deve essere, una celebrazione esteriore e accademica, ma una riunione del popolo di Dio attorno al proprio Pastore per cercare soluzioni a problematiche che sono nostre.

Dopo aver individuato la tematica, d'intesa con il Consiglio Episcopale, l'Arcivescovo ha incontrato le parrocchie delle singole Vicarie con i sacerdoti, con i Rappresentanti dei Consigli Pastoralari Parrocchiali, i Responsabili dei Gruppi-Famiglia, dei Gruppi parrocchiali e di tutte le persone interessate presentando un questionario al quale rispondere per poter offrire al relatore la fotografia della nostra situazione con lo scopo di ricevere delle indicazioni per il nostro cammino futuro. I Parroci sono stati pienamente coinvolti come primi operatori responsabili sul territorio. Tutte le parrocchie hanno risposto e i Vicari di Zona hanno stilato una sintesi delle relazioni ricevute. Un contributo di idee e di esperienze è stato chiesto alla Consulta Diocesana della Aggregazioni Laicali e al Consultorio Diocesano "Il Faro". I pareri dei Direttori degli Uffici di Pastorale familiare, Pastorale giovanile e Pastorale vocazionale hanno contribuito a completare il quadro. Tutto il materiale è stato consegnato a Mons. Antonio Di Donna, relatore del primo giorno, che ci presenterà le caratteristiche di una Chiesa in uscita alla luce del primo capitolo dell'*Evangelii Gaudium*.

La partecipazione, ci auguriamo numerosa, potrà offrirvi la possibilità di fare un'altra esperienza di comunione ed aggiungere un altro tassello nel cammino della nostra Chiesa locale.

Nell'organizzazione e nella preparazione del Convegno, l'Arcivescovo non solo si è impegnato in prima persona, ma ha offerto anche un accompagnamento discreto e nascosto. Prima di Natale ha donato alla Chiesa gli opuscoli: "Senza la famiglia non possiamo vivere", "Il Matrimonio, Sacramento per la Vita del mondo" e "Gesù a casa tua" e nell'ultimo periodo "La gioia cuore della famiglia" e al Convegno consegnerà "Sotto lo stesso tetto". A noi la possibilità di valorizzare questi sussidi non facendoli passare inosservati e dimenticati da qualche parte proprio per la loro semplicità.

Una terza scelta da compiere è quella della missione. Non vogliamo fare i piagnucoloni, ma è arrivato il tempo di dire basta a parrocchie che hanno come sti-

le la chiusura, legate solo al sacro e alle semplici azioni liturgiche, pronte a salvaguardare le sole tradizioni senza alcuna anima missionaria. Una Chiesa che non è minimamente sfiorata dalla gioia del Vangelo. La missionarietà è nel DNA della Chiesa, le appartiene da sempre. Altrimenti l'espressione coniata da Papa Francesco di una "Chiesa in uscita" si svuoterà sempre più di significato con il passare del tempo.

Il Convegno Diocesano nasce da questa consapevolezza, guarda in questa linea e si aspetta collaborazione da parte di tutti per poter camminare su questa strada. Un valido aiuto in questo senso verrà offerto dal Consiglio Pastorale Diocesano che verrà eletto subito dopo il Convegno entro la metà di giugno.

Un altro appuntamento importante per acquisire e vivere in questa mentalità di "Chiesa in uscita" sarà la "Missione Giovani" che riguarderà tutta la nostra Diocesi a partire dal 23 settembre al 1° ottobre 2017. È un'iniziativa del Pontificio Seminario Regionale "*Pio XI*" di Molfetta che, insieme ad alcune famiglie religiose maschili e femminili, propone una settimana di evangelizzazione secondo le indicazioni di Papa Francesco, in modo particolare quelle che emergono nell'*Evangelii Gaudium*. La proposta coinvolgerà il Centro Diocesano Vocazioni, il Seminario Diocesano S. Cuore e il Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile ed ha come obiettivo di ravvivare la sensibilità vocazionale delle Comunità e presentare un vangelo gioioso ai giovani che sono lontani dalla Chiesa e che non vivono nessun cammino di fede. Gli ambienti in cui si vivrà la missione sono: le Comunità parrocchiali, i luoghi di aggregazione frequentati dai giovani, le Scuole superiori e l'Università.

Gli appuntamenti appena vissuti e quelli da vivere a breve termine ci inducono a guardare al futuro della nostra Diocesi con un pizzico di ottimismo e di rispondere con maggiore serenità ai quesiti sul senso della nostra Chiesa oggi. Eccellenza, è questo il cammino che la Chiesa a Lei affidata sta percorrendo in base alle Sue indicazioni. Le auguro tanta docilità e disponibilità da parte di tutti, laici e presbiteri, per realizzare il progetto di Chiesa che Lei sta proponendo. Una Chiesa semplice, povera, votata all'essenziale, capace di annuncio evangelico, trasparente e senza edulcoranti. Il Cristo, Pastore delle nostre anime, aiuti Lei e noi a fare Pasqua, a vivere il passaggio concreto nella vita di ogni giorno a livello personale, ecclesiale e pastorale.

Auguri!

Il Vicario Generale
Sac. Filippo Tardio

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Ordinazioni presbiterali

Il giorno 3 giugno 2017, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Chiesa Cattedrale di Foggia, ha conferito l'Ordine del Presbiterato al Diacono Chiolo Carmelo, nato a Mazzarino (CL) il 10 luglio 1978.

Il giorno 3 giugno 2017, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Chiesa Cattedrale di Foggia, ha conferito l'Ordine del Presbiterato al Diacono Frisenna Giovanni, nato a Foggia il 22 luglio 1991.

Il giorno 3 giugno 2017, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Chiesa Cattedrale di Foggia, ha conferito l'Ordine del Presbiterato al Diacono Dal Maso Giulio, nato a Foggia il 28 gennaio 1992.

Decreti Arcivescovili

- S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, con decreto del
- 6 marzo 2017 (Prot. n. 017-DN-2017) ha promulgato il lo Statuto e il Regolamento della Casa del Clero “Mons. Fortunato M. Farina” di Foggia
 - 12 maggio 2017 (Prot. 049– DN-2017) ha promulgato il regolamento elettorale del Consiglio Pastorale diocesano

Nomine Arcivescovili

15 febbraio 2017

Arch. Antonio Ricci

Incaricato dell'Ufficio edilizia di culto e dei Beni culturali

Sig. Gabriele De Chiara

Membro del Consiglio diocesano per gli Affari Economici

23 marzo 2017

Dott.ssa Stefania Pellicano

Presidente diocesana di Azione Cattolica

6 aprile 2017

Don Daniele D'Ecclesia

Parroco moderatore "in solidum" della Comunità Pastorale del Centro Storico di Foggia comprendente le Parrocchie B.M.V. Assunta in Cielo, San Tommaso Apostolo, San Francesco Saverio e Santo Stefano

Don Rocco Scotellaro

Direttore Caritas

Sig. Gaetano Santoro

Vice Direttore dell'Ufficio Missionario diocesano

Don Francesco Catalano

Parroco della Parrocchia San Pio X in Foggia

27 aprile 2017

Don Fernando Liscio

Collaboratore parrocchiale della Parrocchia Beata Maria Vergine Madre della Chiesa in Foggia

3 maggio 2017

Don Rocco Scotellaro

Vicario Episcopale per i rapporti con le Istituzioni locali

13 maggio 2017

Don Diego Massimo di Leo

Parroco della Parrocchia Madonna del Rosario in Foggia

Don Gennaro Paglia

Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Pietro in Foggia

Don Michele La Porta

Vicario Parrocchiale della Comunità Pastorale delle Parrocchie S. Bernardino e Maria SS. Addolorata in San Marco in Lamis

Don Rosario De Rosa

Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute

Don Carmelo Chiolo

Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Ciro in Foggia

Don Giovanni Frisenna

Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Filippo Neri in Foggia

Don Giulio Dal Maso

Vice Rettore del Seminario diocesano
Segretario dell'Arcivescovo

1 giugno 2017

Mons. Luigi Nardella

Don Rocco Scotellaro

Mons. Franco Colagrossi

Membri della Commissione per la direzione della Casa del Clero "Mons. Fortunato Maria Farina" in Foggia

Diacono Massimo Saurino

Collaboratore parrocchiale della Comunità Pastorale del Centro Storico di Foggia comprendente le Parrocchie B.M.V. Assunta in Cielo, San Tommaso Apostolo, San Francesco Saverio e Santo Stefano

21 giugno 2017

Don Rosario De Rosa

Assistente Religioso degli Ospedali Riuniti di Foggia

22 giugno 2017

Don Michele Radatti

Collaboratore Parrocchiale di San Francesco Saverio in Foggia

Don Gabriele Teti

Postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio Mons. Matteo Nardella

Consiglio Pastorale Diocesano

DECRETO DI PROMULGAZIONE DEL REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Visti gli art. 7 e 26 dello Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano approvato in data 3 agosto 2005 dovendo rinnovare, nel corrente anno pastorale, il Consiglio Pastorale Diocesano si stabilisce il seguente regolamento elettorale.

SEGGIE COLLEGI

1. Sono membri del Consiglio Pastorale della Diocesi di Foggia – Bovino in ragione dell'elezione i laici, le religiose e i religiosi non chierici eletti da assemblee vicariali dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali:
 - N. 4 Vicaria Foggia – Centro;
 - N. 4 Vicaria Foggia-Nord;
 - N. 4 Vicaria Foggia-Sud;
 - N. 4 Vicaria Bovino
 - N. 4 Vicaria S. Marco.
2. Sono membri del Consiglio Pastorale della Diocesi di Foggia-Bovino in ragione della designazione – elettiva interna:
 - N. 1 designato dal consiglio diaconale tra i diaconi permanenti;
 - N. 1 designato dal segretariato dei religiosi;
 - N. 1 designata dal segretariato delle religiose;
3. In applicazione del n. 1 ogni Vicaria forma un collegio elettorale.
4. È costituito il Gruppo di Servizio Elettorale (seguito GSE) nominato dal delegato per gli organismi di partecipazione, con il compito di sovrintendere a tutte le operazioni elettorali, a norma del presente regolamento.
5. Sono membri del GSE il delegato per gli organismi di partecipazione, che lo presiede, un coordinatore dei lavori, un segretario e un laico per ciascun Vicariato. I membri del GSE non possono essere candidati.

ELEZIONE DEI LAICI

6. I membri laici – comprese le religiose e i religiosi non chierici – dei consigli pastorali parrocchiali di ciascun vicariato costituiscono il corpo elettorale della componente laicale elettiva del Consiglio Pastorale Diocesano.
7. Nell'ambito della componente laicale, possono essere eletti membri del Consiglio pastorale Diocesano i fedeli che sono membri dei Consigli Pastorali Parrocchiali del proprio collegio elettorale. Compete al GSE dirimere eventuali dubbi circa le candidature.
8. Non possono essere candidati né eletti, pena l'invalidità della candidatura e della elezione, tutti coloro che non hanno i requisiti previsti dal codice di diritto canonico per conseguire un ufficio ecclesiastico (cfr. art. 5 Statuto).
9. Il parroco provvede a:
 - sensibilizzare il Consiglio Pastorale Parrocchiale circa il significato e il ruolo del CPD;
 - dare pubblica conoscenza delle elezioni almeno 15 giorni prima delle medesime;
 - Divulgare la possibilità di candidatura;
 - Predisporre e gestire le operazioni di voto in collaborazione con il GSE.
10. Nel periodo stabilito dal GSE, ogni fedele laico, che abbia i requisiti previsti, può presentare la propria candidatura.
11. Il GSE, terminato il periodo utile per le candidature, verificherà la presenza dei requisiti previsti nei candidati.
12. L'assenza dei requisiti di cui ai nn. 14-16 del presente regolamento rende invalida la candidatura.
13. Per la validità dell'elezione la lista dovrà essere formata da un numero di candidati che sia almeno il doppio degli eleggibili.
14. Il GSE stabilisce per ciascuna Vicaria le liste da stilare differenziandole, ove possibile, per fasce d'età.
15. Le operazioni di voto si svolgeranno nel periodo stabilito da ciascun parroco e saranno presiedute dal parroco coadiuvato da due scrutatori.
16. La scheda elettorale contiene l'elenco completo dei candidati, divisi secondo le liste. Ciascun elettore potrà esprimere una sola preferenza per ogni fascia di età. Il voto va espresso segnando una croce accanto al nominativo dei candidati prescelti.
17. Qualora venga espresso un numero di preferenza superiore al previsto, la scheda è nulla.
18. Ultimate le operazioni di voto, viene chiuso il seggio e si procede allo scrutinio secondo le modalità indicate dal GSE.
19. Al termine dello scrutinio il segretario del seggio avrà cura di redigere un sintetico verbale in duplice copia con l'indicazione del numero dei votanti, dei voti ottenuti da ciascuno, delle eventuali schede nulle e bianche.

20. Una copia del verbale sarà inviata al GSE ed un'altra sarà conservata negli atti del Vicariato.
21. Il GSE provvederà a stilare un verbale riassuntivo di tutti gli scrutini delle parrocchie della Vicaria.
22. Risulteranno eletti coloro che nell'ambito di ogni lista avranno riportato il maggior numero di voti, fino al raggiungimento del numero di seggi attribuito a ciascuna lista. In caso di parità si ricorrerà al sorteggio alla presenza del Vicario territoriale.

DESIGNAZIONE –ELEZIONE

23. Le componenti di cui al n. 2 determinano al proprio interno le modalità di designazione elettiva analogamente a quanto stabilito per le elezioni dei laici.
24. Spetta al responsabile del settore ecclesiale interessato compilare il verbale che riporta le modalità elettive seguite, i nominativi degli eletti e la graduatoria.

DISPOSIZIONI FINALI

25. Il GSE provvederà in apposita seduta a confermare l'idoneità degli eletti secondo i requisiti previsti.
26. In caso di rinuncia all'elezione o di riscontro di impedimento subentra il primo dei non eletti e così di seguito.
27. Ogni eletto dovrà emettere davanti al GSE una formale accettazione della carica e degli obblighi inerenti.
28. Avvenuta l'accettazione dell'elezione, il GSE trasmetterà all'Arcivescovo l'elenco ufficiale degli eletti.

Foggia, 12 maggio 2017

L'Arcivescovo
† Vincenzo Pelvi

Il Cancelliere
Mons. Paolo Pesante

Casa del Clero

DECRETO DI PROMULGAZIONE DELLO STATUTO E REGOLAMENTO DELLA CASA DEL CLERO DI FOGGIA

CASA DEL CLERO “MONS. FORTUNATO M. FARINA”

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale in data 23 giugno 2016
e del Consiglio episcopale in data 16 febbraio 2017

promulgo

lo Statuto e il Regolamento della Casa del Clero “Mons. Fortunato M. Farina”
di Foggia

STATUTO

Natura e fini

Art. 1: Nell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino è costituita la Casa del Clero “Mons. Fortunato M. Farina”.

Art. 2: La Casa ha sede in Foggia in Via Maria De Prospero 2/A.

Art. 3: La Casa è un’opera dell’Ente Ecclesiastico “Arcidiocesi di Foggia-Bovino”. Non ha scopo di lucro.

Art. 4: Secondo quanto espresso dal Sinodo Diocesano (cf CS 228,2), la Casa del Clero è una struttura dell’Arcidiocesi che ha lo scopo principale di favorire la comunione e la fraternità sacerdotale, ponendosi come luogo di scambio fraterno e di spiritualità.

Art. 5: La Casa offre ai sacerdoti dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino la possibilità di sopperire alle necessità della vita quotidiana ed è aperta anche ai sacerdoti di altre Diocesi che ne fanno richiesta.

Organi

Art. 6: La direzione della Casa è affidata ad una Commissione formata dal Direttore e da due consiglieri. Essi sono nominati dall' Arcivescovo per un triennio.

Il Direttore deve essere presbitero e deve dimorare nella casa.

Art 7: Il Direttore della Casa svolge anche le funzioni di economo.

Art. 8: È compito della Commissione:

- definire l'indirizzo generale della Casa;
- ordinare la vita della Casa secondo le finalità del presente Statuto;
- accettare le domande dei Sacerdoti che desiderano essere ospitati;
- stabilire i costi dei servizi offerti;
- curare la manutenzione ordinaria dell'immobile;
- predisporre il bilancio preventivo e consuntivo da presentare annualmente all'Arcivescovo e all'Economo diocesano.

Art. 9: Per una migliore conduzione della Casa, la Commissione si avvale anche del parere dell'Assemblea, costituita da tutti gli ospiti stabili e da coloro che usufruiscono in modo stabile di alcuni servizi.

Art. 10 : Il Direttore:

- cura i rapporti di fraternità tra gli ospiti e il clima spirituale della vita comune,
- vigila sull'osservanza del regolamento;
- convoca la Commissione;
- tiene i rapporti con coloro che in modo diverso collaborano nella vita della Casa;
- presenta ogni anno all'Arcivescovo una relazione circa la vita comune e l'andamento generale della gestione;
- provvede alla gestione ordinaria della Casa.

Art. 11: I consiglieri collaborano, secondo le esigenze, con il Direttore.

Un consigliere, indicato dal Direttore, redige i verbali delle riunioni e delle assemblee

Art. 12: Tutte le decisioni riguardanti l'indirizzo generale della Casa, stabilite dalla Commissione, devono essere sottoposte all'approvazione dell'Arcivescovo.

Gestione

Art. 13: La gestione economica della Casa, affidata al Direttore con l'ausilio della Commissione, è sottoposta all'approvazione dell'Ordinario diocesano.

Art. 14: I proventi sono costituiti dalle quote mensili degli ospiti, (cf. allegato 1) dai canoni di locazione dei locali della vecchia Casa del clero, messi a disposizione dalla Diocesi, da eventuali contributi della Diocesi e di altri benefattori.

Art. 15: L'anno finanziario coincide con quello civile. Entro il 31 marzo viene presentato il bilancio consuntivo dell'anno precedente. Il preventivo di ogni anno viene presentato entro il 31 dicembre dell'anno precedente.

La comunità delle religiose

Art. 16: I rapporti con la comunità religiosa che assiste i sacerdoti sono regolati da una convenzione concordata e firmata dalla Madre Generale dell'Istituto religioso e dall' Ordinario diocesano (cf. allegato 2). La Superiora di detta comunità farà parte della commissione di cui all'art. 6.

REGOLAMENTO

Art. 1- La Casa del Clero ospita primariamente sacerdoti dell'Arcidiocesi di Foggia - Bovino. In base alle disponibilità ospita anche sacerdoti di altre Diocesi in maniera stabile, previo consenso del proprio Ordinario, e accoglie anche sacerdoti di passaggio.

Art. 2 - Al fine di approfondire la comunione, gli ospiti, nei limiti delle loro possibilità, sono invitati a momenti comuni di preghiera, da concordare con il Direttore della Casa.

Vita di comunità

Art. 3 - Il clima della Casa è improntato a uno stile di fraterna amicizia, di stima e di reciproca comprensione.

Art. 4 - Gli ospiti nel presentare la domanda in forma scritta accettano quanto stabilito nello Statuto e nel Regolamento.

Art. 5 - La Commissione si riunisce ordinariamente due volte all'anno per l'approvazione del bilancio preventivo e consuntivo (cf. Statuto art. 8), e per ottemperare agli altri obblighi statutari.

Art. 6 - Gli ospiti stabili ogni anno vengono convocati in Assemblea dal Direttore, con la partecipazione della Commissione, per presentare richieste, proposte e rilievi in ordine alla conduzione della Casa. In caso di necessità il Direttore può convocare Assemblee straordinarie.

Art. 7 - Gli ospiti possono sempre presentare al Direttore richieste, proposte e rilievi in ordine alla conduzione della Casa e alla vita comune.

Art. 8 - Gli ospiti sono tenuti a:

- a) collaborare responsabilmente nel buon uso di tutto ciò che la Casa mette a disposizione;
- b) osservare nei limiti del possibile gli orari stabiliti dalla Casa;
- c) osservare il silenzio nelle ore di riposo diurno e notturno;
- d) segnalare l'eventuale cattivo funzionamento degli impianti delle apparecchiature idrauliche ed elettriche;
- e) risarcire la Casa dei danni derivati dalla mancata osservanza delle norme del regolamento.

Pensione

Art. 9 - La retta comprende il vitto, l'alloggio, il riscaldamento, il servizio di lavanderia e di guardaroba. Rimangono pertanto esclusi il servizio telefonico, la somministrazione di cibi speciali e servizi onerosi particolari (stufe supplementari e altro.).

L'eventuale installazione di condizionatori d'aria rimane a spese dell'ospite della stanza. Per servizi extra i costi vengono concordati col Direttore della Casa.

Art. 10 - Gli ospiti che si allontanano per periodi inferiori a 15 giorni pagano l'intera pensione; se si assentano per un periodo superiore a 15 giorni pagano per intero la quota alloggio e per metà quella del vitto; se si allontanano per un mese intero pagano solo la quota-alloggio.

Alloggio

Art. 11 - Ciascun ospite può liberamente soggiornare nella propria stanza salvo il tempo delle pulizie e di eventuali lavori di manutenzione; in quest'ultimo caso il Direttore si riserva il diritto di trasferirlo in altra stanza.

Art. 12 - L'ospite dovrà curare l'ordine e la pulizia delle proprie cose.

Art. 13 - Copia della chiave di ogni stanza deve essere custodita in direzione.

Vitto

Art. 14 - Il vitto (prima colazione, pranzo e cena) viene servito alle ore stabilite dal Direttore della Casa; in caso di eventuali ritardi, l'interessato deve accordarsi con la cucina. I pasti vengono serviti nella sala da pranzo; solo per temporanea e accertata infermità saranno serviti in camera.

Art. 15 - Il menù giornaliero è predisposto dalla Casa. Eventuali particolari menù o diete dovranno essere concordati con la cucina, salvo quanto stabilito dall'Art. 7 del presente Regolamento.

Assistenza Medica

Art. 16 - In caso di infermità prolungata, il personale di assistenza e le prestazioni medico-farmaceutiche sono a carico dell'ospite.

Custodia dei valori e responsabilità civile

Art. 17 - L'ospite comunicherà al Direttore della Casa i nominativi della o delle persone autorizzate a disporre dei beni esistenti nella stanza in caso di morte o di altro impedimento.

Art. 18 - La Casa non assume alcuna responsabilità dei beni o somme di denaro conservati nelle stanze e quindi declina ogni responsabilità circa l'eventuale scomparsa o deterioramento degli stessi.

Art. 19 - Il Direttore della Casa è competente a dare disposizioni per attuare quanto stabilito nel presente regolamento, per supplire a quanto non è qui stabilito, e per dispensare *ad actum* in caso di necessità.

Art. 20 - Variazioni al presente Statuto e Regolamento possono essere apportate dall'Arcivescovo, sentito il parere della Commissione.

Foggia, 6 marzo 2017.

L'Arcivescovo
† Vincenzo Pelvi

Il Cancelliere
Mons. Paolo Pesante

(Allegato 1 allo Statuto)

Quote per i servizi della Casa del Clero

Retta mensile per gli ospiti fissi	€ 650,00
Retta mensile per la sola camera (senza vitto)	€ 250,00

Per gli ospiti diocesani di passaggio:

Pensione completa giornaliera	€ 35,00
Pranzo	€ 8,00
Cena	€ 6,00
Colazione	€ 2,50
Pernottamento e colazione	€ 20,00

Per i sacerdoti extradiocesani di passaggio:

Pensione completa giornaliera	€ 40,00
Pranzo	€ 10,00
Cena	€ 8,00
Colazione	€ 2,50
Pernottamento e colazione	€ 25,00
Mezza pensione	€ 30,00

Il Regolamento stabilisce quanto segue:

- gli ospiti che si allontanano per un periodo inferiore a quindici giorni pagano la quota dell'intera pensione;
- gli ospiti che si allontanano per più di quindici giorni pagano per intero la quota dell'alloggio e per metà la quota del vitto;
- gli ospiti che si allontanano per un mese intero pagano solo la quota dell'alloggio.

Foggia, 6 marzo 2017

(Allegato 2 allo Statuto)

Convenzione tra l'Arcidiocesi di Foggia-Bovino e le Suore Oblate del S. Cuore di Gesù

OGGETTO:

Presenza di una Comunità di Suore Oblate presso la Casa del Clero, appartenente all'Arcidiocesi Diocesi di Foggia-Bovino, sita in Foggia - Via Maria De Propero, 2/A.

L'Istituto delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù, nella persona della Superiora Generale, Madre Arcangela Martino, e l'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, rappresentata dall'Arcivescovo pro tempore, Mons. Vincenzo Pelvi, convengono quanto segue:

1. L'Istituto delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù, accogliendo l'invito dell'Arcivescovo, accetta di inviare due Suore presso la suddetta Casa, di proprietà dell'Arcidiocesi.
2. Le Suore Oblate inviate avranno cura dei Sacerdoti, ospiti della Casa, e li assisteranno secondo il carisma proprio del loro Istituto.
3. La Superiora della comunità avrà la responsabilità giornaliera e ordinaria della Casa. Ella ordinerà gli impegni di lavoro delle Suore e del personale laico a servizio della Casa medesima. Riceverà dal Direttore della Casa una quota mensile per provvedere all'acquisto dei viveri, alle spese ordinarie e alle piccole riparazioni. A fine mese presenterà la nota delle entrate e delle uscite: verserà l'attivo e riceverà l'eventuale conguaglio in caso di deficit. La Direzione della Casa provvederà a raccogliere le quote dei sacerdoti ospiti, a pagare le bollette della luce, del telefono e del gas, e a far tutte le spese straordinarie.
4. Sarà garantita alle Suore la possibilità di svolgere liberamente la loro vita religiosa, compatibilmente con gli orari fissati con gli ospiti della Casa.
5. La vita della Casa si svolgerà secondo lo Statuto-Regolamento, già promulgato dall'Arcivescovo, che tutti sono tenuti ad osservare.

6. Le Suore addette alla Casa usufruiranno di un mese di permesso ogni anno, per Esercizi spirituali e il riposo in famiglia, concordando il tutto con la Direzione della Casa. Le Suore saranno inoltre libere di partecipare agli incontri e alle altre iniziative formative della loro Congregazione e degli Organismi Diocesani.

7. I periodi di riposo o di assenza di cui al comma precedente, saranno considerati regolarmente retribuiti.

8. La Direzione della Casa provvederà a garantire le collaborazioni domestiche necessarie secondo le esigenze della stessa.

9. La Direzione corrisponderà a ciascuna Suora la gratifica mensile di € 500.00.

11. La Direzione garantirà alle Suore oltre il vitto, l'alloggio e servizi connessi (luce, riscaldamento), un appartamento convenientemente arredato.

12. La presente Convenzione ha la durata di un anno e si intende tacitamente rinnovata, salvo disdetta di una delle parti da presentarsi tre mesi prima della scadenza.

Foggia, 6 marzo 2017

S. E Mons. Vincenzo Pelvi
Arcivescovo Metropolitano di Foggia-Bovino

Madre Arcangela Martino
*Superiora Generale
delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù*

Istituto Diocesano Sostentamento Clero

ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO DELLA DIOCESI DI FOGGIA-BOVINO: IL BILANCIO DELL'ANNO 2016

Giugno 2017

Il Consiglio di Amministrazione di questo Istituto Diocesano ha da poco approvato il suo bilancio relativo al 2016 e, d'intesa con S.E. l'Arcivescovo mons. Pelvi, ritiene utile rendere partecipi i sacerdoti e i religiosi, pensiamo soprattutto ai più giovani, delle questioni che riguardano il loro sostentamento materiale, in un'epoca in cui le difficoltà delle finanze statali pongono in discussione l'intero sistema pensionistico ed il mantenimento degli attuali livelli di contribuzione assicurati alla Chiesa dal sistema dall'"ottopermille".

Qualche dato: le norme introdotte dalla legge n. 222 del 1985 hanno sinora garantito alla Chiesa le risorse finanziarie per le sue necessità, delle quali circa un terzo è annualmente destinato al sostentamento dei sacerdoti; tale somma a livello nazionale rappresenta l'85% dei costi di sostentamento, mentre il 2,5% è rappresentato dalle erogazioni liberali e solo il 12,5% dai proventi degli Istituti di Sostentamento.

E' evidente perciò la preoccupazione dell'Istituto Centrale di aumentare questa quota per rendere più autonomo e meno soggetto alle decisioni dello Stato, il futuro sostentamento materiale del Clero.

Nella nostra Diocesi sono 106 i sacerdoti inseriti nel Sistema, ed il patrimonio gestito dall'Istituto ha un valore di circa 3,5 milioni di Euro, costituito da 78 unità immobiliari e da fondi agricoli per complessivi 146 ettari; si tratta di un patrimonio molto frammentato e, per le abitazioni, generalmente vetusto.

Il Consiglio è, perciò, da qualche anno impegnato a razionalizzare tale patrimonio, alienando i beni di minime dimensioni e poco redditizi per acquistare immobili possibilmente nuovi e ad uso commerciale suscettibili di più adeguati canoni locativi.

Dal 2010 l'Istituto si è, così, dotato di n. 8 unità urbane ubicate nel comune di Foggia per un investimento complessivo di circa 865 mila euro, capaci di pro-

durre una redditività annuale di circa 37 mila euro; nello stesso periodo, sono stati realizzati interventi di ristrutturazione e manutenzione straordinaria per circa 80mila euro.

In particolare l'Istituto dopo aver acquisito nel 2015 una nuova unità immobiliare per negozi in Foggia viale Manfredi, nel corso del corrente anno ha acquisito la proprietà di altri quattro pianterreni sempre adibiti ad uso commerciale in Viale Michelangelo/Via R. Grieco; ha rivalutato il fitto dei terreni in scadenza di contratto, ha effettuato interventi di manutenzione per la conservazione degli immobili e, ove possibile, la rivalutazione dei canoni locativi; è, infine, intervenuto nelle situazioni di morosità a salvaguardia dei suoi legittimi diritti. Tali azioni non sempre sono risultate agevoli, dal momento che, come ricordava qualche tempo fa mons. Soligo, presidente dell'Istituto Centrale in un incontro tenutosi a Molfetta e destinato alla Conferenza Episcopale Pugliese, l'azione degli Istituti *"si concretizza in un servizio ed è mossa dallo spirito di appartenenza alla Chiesa che ispira, pervade e dirige le nostre azioni anche quando occorra accostarsi a situazioni problematiche di natura finanziaria e patrimoniale; queste vanno affrontate e, se possibile, risolte sempre alla luce dei principi evangelici."*

L'attività dell'istituto è orientata, quindi, al creare le condizioni per il mantenimento anche futuro, sempre con le parole di mons. Soligo, *"di una vita dignitosa nella quale le preoccupazioni economiche non gravino oltremodo sul ministero"*.

A partire dall'immediato tale obiettivo, però, non potrà essere raggiunto se non attraverso la consapevole attenzione dei sacerdoti alla missione dell'Istituto, così da riconoscere come proprie le sue stesse finalità e problematiche, avvalendosi opportunamente a pieno dei benefici e dei servizi garantiti.

Di seguito si riportano i valori in forma aggregata del conto economico e dello Stato Patrimoniale dell'anno 2016 come approvato dal Consiglio di Amministrazione.

Foggia, 25 giugno 2017

Il C.d.A. dell'Istituto

CONTO ECONOMICO RICLASSIFICATO	anno 2016	Previs. 2016	anno 2015
RICAVI DA IMMOBILI	142.614	133.500	126.747
<i>Totale ricavi (a)</i>	<i>142.614</i>	<i>138.500</i>	<i>126.747</i>
COSTI DI GESTIONE E AMMINISTRAZ. (al netto capitalizzazioni)	43.547	-37.595	-35.646
COSTI DEL PERSONALE	41.856	-41.300	-41.409
AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI	5.657	-357	-5.357
<i>Totale Costi (b)</i>	<i>91.060</i>	<i>79.252</i>	<i>-82.412</i>
RO RISULTATO OPERATIVO (a+b)	51.554	54.248	44.335
PROVENTI FINANZIARI	292	3.232	3.557
ONERI FINANZIARI	-384	-1.000	-693
<i>Risultato gestione finanziaria (c)</i>	<i>-92</i>	<i>2.232</i>	<i>2.864</i>
RGO RISULTATO GESTIONE ORDINARIA (RO+ c)	51.462	56.480	47.199
PROVENTI STRAORDINARI	1.274	0	20.273
ONERI STRAORDINARI	-33.839	0	-2.567
ACCANT. NETTI DERIV. NORME PART	0	0	-18.197
<i>Risultato gestione straordinaria (d)</i>	<i>-32.565</i>	<i>0</i>	<i>-491</i>
RL RISULTATO LORDO (RGO+d)	18.897	56.480	46.708
ONERI TRIBUTARI	36.917	-37.950	-36.762
COSTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALE	0	-11.866	0
PROVENTI/ONERI DA ARROTONDAMENTO	2		1
UTILE / PERDITA DI ESERCIZIO	-18.018	6.664	9.947

STATO PATRIMONIALE – indici di composizione			2016		2015		
			Valori	%	Valori	%	
IMPIEGHI	Immobilizzazioni	Immateriali	0		0		
		Materiali (non ammortizzabili)	3.251.760	88,10	3.231.128	87,30	
		Materiali (ammortizzabili)	18.994	0,52	17.494	0,47	
		Finanziarie	0	0	183.263	4,95	
		totale	3.270.754	88,60	3.431.885	92,73	
	Capitale circolante	Liquidità immediata (cassa, banca...)	351.006	9,51	208.534	5,63	
		Liquidità differita (crediti+ratei e risc)	68.996	1,86	60.653	1,64	
		totale	420.002	11,40	269.187	7,27	
	Totale IMPIEGHI			3.690.756	100	3.701.072	100
	FONTI	Patrimonio Netto	Patrimonio	3.483.277	94,38	3.463.044	93,57
Fondi patrimoniali			0	0	18.197	0,49	
Utile/Perdita di esercizio			-18.018	-0,48	9.947	0,27	
Utili a nuovo/perdite a nuovo			9.947	0,27	0	0,00	
riserva arrotondamento			-3	0,00	1	0,00	
totale			3.475.203	94,16	3.491.189	94,33	
Passività correnti		Debiti esigibili entro l'anno successivo	32.486	0,88	36.248	0,98	
		Ratei e Risconti Passivi	25.368	0,69	24.116	0,65	
		totale	57.854	1,57	60.364	1,63	
Passività consolidate		Fondi di amm.to	16.911	0,45	16.254	0,44	
		F.di Svalutazione Crediti e e altre attiv.	106.584	2,88	101.584	2,74	
		Fondo TFR	34.204	0,92	31.681	0,86	
		totale	157.699	4,27	144.519	4,04	
Totale Fonti			3.690.756	100	3.701.072	100	

VITA
DELLA
COMUNITÀ
DIOCESANA

AZIONE CATTOLICA DIOCESANA
Radicati nel passato, protesi verso il futuro:
Una storia associativa che si fa chiesa

Azione Cattolica Diocesana

RADICATI NEL PASSATO, PROTESI VERSO IL FUTURO: UNA STORIA ASSOCIATIVA CHE SI FA CHIESA

Documento Assembleare

19 febbraio 2017

In un tempo che non sa guardare al tutto, ma solo al particolare, in un momento in cui la società sembra muoversi sull'estemporaneità delle situazioni contingenti (dolore per i morti di una tragedia, indignazione per qualche malefatta, rabbia per le storture della vita civile), Papa Francesco ci invita a volare alto e saper guardare al nostro tempo con la Sapienza del Vangelo. Nell'*EvangeliiGaudium* il Santo Padre affida a tutta la Chiesa alcune consegne, come sprazzi di luce per rischiarare il nostro cammino ed invitarci a saper vedere oltre:

- a. *La realtà è superiore all'idea***, per richiamare l'importanza del contesto in cui si vive e si opera, per avere i piedi ben puntati a terra.
- b. *Il tempo è superiore allo spazio***, perché nessun processo formativo può avere successo se guarda all'emergenza e non innesca processi conditi di profezia.
- c. *Il tutto è superiore alla parte e l'unità prevale sul conflitto***, per sottolineare a tutta la Chiesa, e a noi di Azione Cattolica in primis, la necessità di sinergie virtuose.

Su questi passi, l'Azione Cattolica di Foggia Bovino intende muoversi nel triennio che si apre, partendo dal ricordo dei 150 anni, nella consapevolezza che la ricchezza del passato deve diventare uno sprone ed uno stimolo per pensare, ripensare e proiettare la nostra Associazione verso le sfide del terzo millennio. Da questo dualismo (fedeltà al passato e necessità di saper affrontare le sfide del futuro) nascono le prime due consegne per i nuovi responsabili: Radicati nel passato, protesi verso il futuro.

A queste due consegne, affidiamo una specifica (Una storia associativa che si fa Chiesa): siamo consapevoli che l'Azione Cattolica deve trovare-o meglio ritrovare- un posto privilegiato nella Chiesa di Foggia Bovino, perché la ricchezza e il carisma dell'Associazione possano essere messi al servizio della Diocesi.

1. La realtà è superiore all'idea: attenti alla vita delle parrocchie

1.1 Le relazioni

Le relazioni più prossime sono quelle con gli altri componenti del gruppo parrocchiale di Azione Cattolica, che si alimentano attraverso le riunioni di gruppo o durante le attività di servizio svolte per la parrocchia di riferimento; poi ci sono relazioni con la comunità parrocchiale, con i sacerdoti (siano essi assistenti del gruppo parrocchiale che altri sacerdoti della parrocchia o della diocesi), con gli altri aderenti di Azione Cattolica nella realtà diocesana, regionale o nazionale e quelle con altre realtà associative. Nella propria vita ci sono relazioni, probabilmente più variegata e complesse, con la propria famiglia, gli amici ed i conoscenti, i cittadini del mondo, ma soprattutto c'è la relazione con se stessi e con Dio, che ogni aderente di Azione Cattolica vive e che porta da un lato alla conferma della scelta dell'adesione e dall'altro a proseguire nel proprio cammino di formazione spirituale e di servizio.

Il rischio, che spesso vediamo trasformato in esperienza è sempre quello della chiusura in se stessi, nel gruppo, nella famiglia, nella vita parrocchiale. Di fronte a questo pericolo, l'Azione Cattolica, parrocchiale e diocesana, deve diventare luogo accogliente, in cui tutti i soci possano sentirsi a casa, promuovendo la dimensione della famiglia per condividere esperienze personali, gioie e dolori, necessità e bisogni.

1.2 La Formazione

Il patrimonio di esperienze e di passione che ogni socio di Azione Cattolica ha maturato nella sua storia e nel suo presente deve essere messo al servizio della Chiesa e della società, in una continua ricerca delle strade da percorrere per educare alla fede chi ci vive accanto (ragazzi, giovani, adulti). La formazione è un processo aperto, mai definitivamente concluso e sempre attuale, attraverso il quale la persona prende forma, assume la sua originale identità, che si esprime nelle scelte, negli atteggiamenti, negli stili di vita. Tale processo tocca l'interiorità profonda della persona, in cui è presente lo Spirito Santo, che è intimo al cuore dell'uomo e con il quale questi deve imparare ad intessere un dialogo confidenziale, per orientare la libertà individuale.

Ogni relazione educativa richiede un ambiente adeguato, ricco di sensibilità, stili comunicativi e valori coerenti, per un autentico processo di formazione. In questo senso, risultano fondamentali l'educatore, l'animatore del gruppo e la qualità della vita associativa. Ogni formazione si completa con l'autoformazione; per questo, è importante ritagliarsi dei tempi per la preghiera, per il silenzio, per l'ascolto, per coltivare se stessi ed essere capaci di incontrare il Signore nella nostra storia.

1.3 Il rapporto con i sacerdoti assistenti

La dimensione spirituale nella nostra Associazione è strettamente connessa alla cura delle relazioni interpersonali che, per essere autentiche, devono radicarsi sulla fedeltà alla Parola. L'ascolto della Parola realizza il tempo e il luogo dell'incontro tra il Maestro e i discepoli, tra il popolo dei fedeli e il Cristo, per incarnarsi nella realtà personale di ciascuno.

Nella consapevolezza indiscussa che l'Azione Cattolica, sin dai suoi esordi, è espressione di un percorso condiviso di laici e presbiteri che, in forza del loro Battesimo, tendono alla comune corresponsabilità verso la santità, occorre, tuttavia, registrare difficoltà e resistenze oggettive.

La corresponsabilità tra laici e presbiteri, in generale, non è facile; si realizza attraverso la collaborazione che deve favorire l'unione, la compartecipazione e il dialogo fra tutti i componenti del gruppo associativo; di contro, ritenere che la "comunione" si esprima nell'uniformità delle opinioni, nell'intesa senza contrasti è un equivoco assai presente, ancora oggi, nella nostra realtà cristiana.

Il sacerdote assistente, quindi, deve essere un vero amico di Cristo che incoraggia, valorizza, elogia, dà fiducia, ma che sa ammonire, correggere, a nome della Chiesa, nella Verità e Carità, i fratelli nella fede. Cura, inoltre, e fa crescere quella spiritualità laicale che fa di buoni credenti dei testimoni appassionati della relazione personale con il Signore Gesù e dei profeti coraggiosi nel contesto civile ed ecclesiale.

Certamente ciò comporta la volontà di costruire armonia tra tutti, per superare pregiudizi e diffidenze spesso derivanti da pericolosi e sterili arroccamenti su posizioni di "ruolo", che contrastano e contristano la bellezza, la novità e la forza del messaggio evangelico.

La nostra Associazione, per rimuovere "chiusure e separazioni" di varia natura, deve sentirsi famiglia e, come in una vera famiglia, deve tendere a scopi comuni; per farlo, come ci suggerisce Papa Francesco, è necessario:

- Costruire rapporti familiari tra preti e laici in un sistema di relazioni significative e mature.
- Rispettarsi nelle proprie originalità per recuperare uno spirito di famiglia.
- Vivere in pienezza il rapporto di comunione, frutto dell'amore e della partecipazione.

Proprio come in una famiglia, il dialogo costruttivo e puntuale favorisce una conoscenza più profonda della realtà, un'empatia solidale ed una preziosa affinità spirituale. I percorsi virtuosi, per promuovere la ricchezza delle vocazioni laicale e presbiteriale e valorizzare le proposte formative, potranno essere agevolati da:

- Ascolto della Parola.
- Frequenti occasioni di incontro finalizzate alla "conoscenza" delle persone.
- Esperienze delle relazioni vitali, di vicinato, di presenza attiva e riflessiva del territorio.

- Incontri sistematici per confrontarsi insieme sulla realtà locale per compiere scelte condivise e perciò corresponsabili.

Tutto sarà più facile se all'Associazione non si guarderà come ad un "problema pastorale", ma come ad una grande opportunità, una preziosa risorsa di rinnovamento personale e di gruppo, proiettata verso nuove frontiere di evangelizzazione.

1.4 La cura dei passaggi

Negli ultimi anni sperimentiamo un evidente calo numerico di soci. Il problema, per i più, forse non risiede nemmeno nell'Associazione ma nel cambiamento ideologico-generazionale che il nostro tempo sta affrontando.

Il passaggio dall'ACR ai Giovani si ha in una fascia d'età particolarmente complicata della vita dei ragazzi, che spesso abbandonano le parrocchie semplicemente perché dopo la Cresima si sentono "liberi" e prendono una strada diversa da quella che i genitori avevano scelto per loro. Altre volte le proposte della parrocchia ai giovani non entusiasmano e quindi si preferiscono altri luoghi in cui trascorrere il proprio tempo. A volte anche i gruppi di Azione Cattolica diventano dei gruppi chiusi e poco disponibili ad accettare nuovi aderenti.

Oggi attraverso i social e il velocissimo mondo delle comunicazioni, i ragazzi ritengono di crescere molto più in fretta, per questo in alcuni casi si è deciso di anticipare il passaggio al gruppo giovanissimi a 13 anni; è una sperimentazione in corso ed il tempo dirà se funziona. Un strumento per curare i passaggi è favorire momenti di incontro e di confronto, così da scoprire la bellezza del diventare "grandi" e conoscere pian piano i propri compagni di viaggio salutandoli, senza addii quelli che rimangono nell'altro settore.

Un momento delicato per l'Associazione è il passaggio nel Settore Adulti. I numeri dei giovani si sono assottigliati, perché la nostra è terra di emigrazione. In questo contesto, il passaggio dei pochi giovani rimasti nel Settore Adulti potrebbe rappresentare un segno di speranza per tutta l'Associazione, un modo per vivere in pieno la verticalità tra i settori.

L'esistenza nelle parrocchie di un solo gruppo Adulti, che raccoglie un insieme eterogeneo di soci, con età medie variabili (spesso 70 anni e oltre), spaventa e non favorisce il passaggio. In questo contesto, è necessario sperimentare forme nuove, a cominciare dalla sinergia dei percorsi educativi dei giovani e degli adulti, favorendo momenti di incontro unitario, che facciano nascere la familiarità e l'amicizia. Ai giovani si chiede un surplus di responsabilità, perché nel percorso associativo possano capire che "diventare grandi" non è un male, ma una ricchezza, ed il passaggio nel Settore Adulti è una tappa. Agli adulti si chiede la profetia nel riconoscere i giovani come una ricchezza per l'Associazione, rendendosi disponibili a sperimentare nuovi percorsi di gruppo. L'Associazione, in questo, dovrà saper coniugare fantasia educativa, momenti unitari e di confronto tra i

settori, capacità di proporre percorsi per i gruppi di adulti-giovani, coinvolgendo anche i genitori dei ragazzi dell'ACR.

2. Il tempo è superiore allo spazio: pensare e ripensare l'AC

2.1 Missionarietà

L'Azione Cattolica ha inscritto nel suo cuore il sigillo della missionarietà. Come sancito dall'*Apostolicam Actuositatem*, il decreto conciliare sull'Apostolato dei laici, la formazione è finalizzata all'azione missionaria, svolta in silenzio in tutti i luoghi dell'uomo.

Oggi, epoca di grandi trasformazioni, occorre recuperare la tradizione dei grandi missionari del passato, chespresso si trovavano a testimoniare in terre inospitali, in culture diverse, in mezzo a gente sconosciuta e con grandi difficoltà oggettive. L'Azione Cattolica, recuperando la suadimensione missionaria, orienterà la sua attenzione all'uomo, leggendo i suoi bisogni, conoscendo i suoi linguaggi, comprendendo culture diverse, e sedendosi in silenzio accanto all'uomo.

La comunicazione diventa il canale privilegiato della missione, diventa stile di missionarietà. Si tratta, in definitiva, di acquisire uno stile di conoscenza e di ascolto, favorendo la diffusione e la presenza in ogni ambiente dell'uomo, come esorta la *Evangelii Gaudium*, attraverso la nascita dei movimenti di ambiente, come il MSAC e MLAC.

2.2 Nuove forme di vita associativa

La nostra presenza nella vita delle parrocchie e della comunità civile richiede un impegno ed una tempistica sempre più adeguata alle nuove sfide; per questo, è necessario proporre forme nuove o già consolidate, come l'interparrocchialità, soprattutto per garantire un percorso formativo serio ed articolato alle piccole associazioni, o l'accompagnamento di associazioni parrocchiali in difficoltà da parte di associazioni parrocchiali più "forti".

L'accompagnamento può essere anche la formula da adottare per potenziare alcune associazioni, favorendo la nascita dei gruppi ACR o giovani, o per proporre l'Associazione dove non è presente. In quest'ottica, il livello diocesano può fungere da anello di congiunzione e offrire supporto per la programmazione e la formazione, individuando un tutor che accompagni le associazioni che sperimentano queste nuove forme.

L'atteggiamento da adottare sarà quello della solidarietà e della condivisione, perché non ci sono maestri e discepoli, ma compagni di strada.

2.3 Compagni di strada

La formazione umana e spirituale dei laici in Azione Cattolica è affidata a delle persone che, usando testa e cuore, rispondono ad una chiamata: gli educatori e gli animatori, che devono avere alcune caratteristiche imprescindibili, quali la sensibilità, la capacità di ascolto, l'affidabilità, il rapporto continuo e costante con la Parola.

Inoltre, ogni educatore/animatore di AC deve avere passione educativa e amore per la Chiesa, vissuta e sperimentata attraverso l'Azione Cattolica. Tutto ciò si concretizza in momenti di studio del Magistero e dei testi associativi, nella lettura del contesto territoriale e nel confronto con gli altri educatori/animatori di AC, perché gli obiettivi e le priorità scaturiscano da momenti di sinodalità associativa.

3. Nutriti per nutrire: dal frammento all'Unità

3.1 Incardinati nella Chiesa diocesana di Foggia-Bovino

L'esperienza decennale dell'Azione Cattolica di Foggia-Bovino parla di una chiara consapevolezza del proprio carisma di "specialisti dell'insieme" che l'ha vista sempre impegnata a tessere trame di comunione nella e per la Chiesa diocesana. Proprio questa specificità ci spinge a recuperare oggi e offrire, nel "poliedro" della nostra Chiesa locale, un ruolo più propositivo e un servizio più congruo e sistematico nella realizzazione del progetto pastorale del nostro Arcivescovo che pone famiglia, giovani e vocazione al centro di ogni sua azione, valorizzando gli strumenti e le proposte del Centro Nazionale, come ad esempio il Progetto Nazareth, o proponendo momenti di conoscenza dell'Azione Cattolica per i seminaristi del Seminario Maggiore.

3.2 Relazione tra associazione diocesana e associazioni parrocchiali

L'Azione Cattolica ha tra i valori aggiunti quella di essere "strutturata" ed è proprio nella sua composizione che va rilanciato "l'esercizio della sinodalità".

All'inizio del mandato in maniera intensiva e specifica, ma anche nel corso del triennio, l'attenzione deve ricadere sulle figure associative. In maniera particolare, deve essere "curata" la figura del Presidente parrocchiale. Anelli di congiunzione con l'associazione diocesana e promotori di raccordo e sintesi nelle associazioni parrocchiali, i presidenti rivestono un ruolo determinante nella esperienza della sinodalità. Per essi è opportuno creare percorsi formativi, con temi che aiutino a crescere nell'identità e nell'appartenenza all'Associazione.

4. I verbi del futuro

Il carisma dell'Azione Cattolica è sempre valido, ma deve essere tradotto per chi ha difficoltà ad avvicinarsi alle parrocchie ed alla Chiesa. Un impegno che l'Azione Cattolica potrebbe mettere in atto **coniugando alcuni semplici verbi**, in ordine sparso e incompleto...un ordine che la fantasia e la sensibilità dei nuovi responsabili saprà attualizzare e mettere in pratica:

Cogliere le esigenze ed i bisogni delle persone.

Accogliere tutti senza paletti, perché possa maturare nei ragazzi, nei giovani e negli adulti l'amore per Cristo e per la Chiesa e scoprire la propria vocazione nell'Azione Cattolica.

Ricercare nuovi modi di evangelizzare.

Creare occasioni di incontro per i vicini ed i lontani.

Intercettare le giovani coppie, le coppie, i genitori dei ragazzi dell'ACR e dei giovani, perché nella Pastorale della Famiglia si gioca il futuro della Chiesa e dell'Associazione.

Dare spazio e iniziativa ai giovani(issimi), perché rappresentano il futuro della Chiesa e dell'Associazione, in linea con il filo rosso della Pastorale Giovanile della nostra Chiesa Diocesana.

Formare educatori e responsabili, innamorati dell'Azione Cattolica e della Chiesa, aperti alle nuove sfide della pastorale e dell'Associazione.

Utilizzare strumenti e tecniche nuove, perché la comunicazione è la chiave di volta dell'Annuncio Evangelico.

Rivedere ed attualizzare i nostri percorsi formativi, per renderli più aderenti alla vita delle persone.

Riappropriarsi della Chiesa Diocesana, come di una casa in cui l'Azione Cattolica deve sentirsi parte attiva e importante.

Viviamo un tempo storico bello e impegnativo ed in questo tempo, nelle nostre città e nella nostra Chiesa Diocesana l'AC di Foggia-Bovino vuole essere fucina di santità laicale!

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

MONS. VINCENZO PELVI

I semestre 2017

Gennaio

1. Alle ore 9.00 si reca in visita al carcere e celebra la S. Messa. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il Pontificale. Alle ore 18.00, presso il Santuario dell'Incoronata, tiene un incontro con le famiglie.
2. Al mattino udienze. Alle ore 11.00, si reca presso l'Istituto "F. Smaldone". Alle ore 18.00, presso la parrocchia S. Maria della Croce, presiede la S. Messa.
3. Al mattino udienze. Alle ore 13.00, si reca presso la Casa del Clero, per festeggiare l'80mo compleanno di Mons. Paolo Pesante. Nel pomeriggio udienze.
4. Al mattino incontra i responsabili per la Pastorale dei Pellegrinaggi. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Spirito Santo, presiede la S. Messa.
5. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze.
6. Alle ore 13.00, pranza con i bambini della casa famiglia "Mons. Farina".
7. Alle ore 11.30, si reca a S. Giovanni Rotondo per incontrare il gruppo Magnificat Dominum.
10. Nel pomeriggio udienze.
11. Al mattino incontra la Preside del Liceo "A. Volta", prof.ssa Grilli. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 20.00, presso la parrocchia Immacolata, presiede l'incontro con i gruppi mariani.
12. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
13. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
14. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
15. Presso il Seminario vescovile di Foggia, guida i percorsi di fede per famiglie.
16. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso il Teatro Giordano partecipa alla presentazione del libro "Formicae" del Questore di Foggia.

17. Alle ore 10.00, presso l'Università di Foggia, partecipa all'inaugurazione dell'Anno Accademico. Alle ore 16.30, incontra il Provinciale dei salesiani. Alle ore 19.30, in Cattedrale, tiene un incontro in preparazione al Convegno pastorale diocesano per la vicaria di Foggia Centro.
18. Al mattino si reca in visita in Ospedale. Alle ore 17.00, tiene un incontro in preparazione alla giornata del malato. Alle ore 19.30, presso la parrocchia S. Ciro, tiene un incontro in preparazione al Convegno pastorale diocesano per la vicaria di Foggia Nord.
19. Al mattino udienze. Alle ore 19.30, presso la chiesa S. Antonio di S. Marco in Lamis, tiene un incontro in preparazione al Convegno pastorale diocesano per la vicaria di S. Marco.
20. Presso il Seminario vescovile di Foggia, guida il ritiro del clero. Alle ore 12.00, presso la chiesa di S. Francesco Saverio, presiede la S. Messa per la Polizia Municipale in occasione della festa patronale. Alle ore 19.30, presso la parrocchia S. Paolo, tiene un incontro in preparazione al Convegno pastorale diocesano per la vicaria di Foggia Sud.
21. Al mattino udienze.
23. Nel pomeriggio udienze.
24. Alle ore 10.00, presso l'Istituto "F. Smaldone", presiede la S. Messa. Alle ore 17.00, inaugura in Curia la nuova sede dell'Ufficio Scuola. Alle ore 19.00, incontra i membri del Rotary Club di Foggia.
25. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso la chiesa di S. Domenico, presiede la preghiera ecumenica per la settimana dell'unità dei cristiani.
26. Alle ore 10.00, in Curia, presiede l'incontro con i parroci. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 20.30, in Curia, tiene un incontro con i giovani della parrocchia S. Giuseppe Artigiano.
27. Al mattino, presso il teatro "U. Giordano", celebra la giornata della memoria. A seguire udienze. Nel pomeriggio visita la parrocchia Spirito Santo per la nuova attività di doposcuola.
28. Al mattino udienze. Alle ore 10.00, incontra il Vicario Giudiziale della Diocesi, Mons. Mario Cota. Alle ore 19.30, presso la parrocchia S. Paolo, tiene un incontro di formazione per operatori di pastorale familiare della diocesi.
29. Al mattino incontra l'AC. Alle ore 16.00, presso la parrocchia S. Ciro, celebra i funerali del soccorritore morto in Abruzzo, Mario Matrella.
30. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.
31. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.

Febbraio

1. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese. Nel pomeriggio udienze.
2. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze. Alle 19.00, presso la parrocchia S. Michele, presiede la S. Messa in occasione della giornata della vita consacrata.
3. Alle ore 9.30, tiene un incontro al gruppo "Rinascita". Alle ore 19.00, incontra la CDAL.
4. Alle ore 10.00, presso la parrocchia Annunziata, celebra la S. Messa e benedice le nozze. Alle ore 16.30 incontra i seminaristi. Alle ore 18.00, presso la sede della banca del Monte, partecipa ad un convegno sulla geografia del sottosuolo di Foggia. In serata, presso la parrocchia SS. Salvatore, presiede la Veglia di preghiera per la Vita.
5. Alle ore 10.00, presso la parrocchia S. Pietro, presiede la S. Messa e amministra il sacramento della confermazione.
7. Al mattino udienze.
8. Alle ore 10.00, presiede l'incontro con i Vicari di zona. Alle ore 12.00, rilascia una intervista per Teledhon. Nel pomeriggio udienze.
9. Al mattino udienze.
10. Alle ore 10.00 si reca presso gli OO.RR. per presiedere la S. Messa, quindi si reca in visita presso il reparto di geriatria.
11. Alle ore 10.00, incontra il Vicario giudiziale, Mons. Mario Cota.
12. Alle ore 11.00, presso la Casa per anziani "Il Sorriso", celebra la S. Messa.
13. Al mattino si reca presso il Monastero SS. Salvatore per incontrare la comunità redentorista.
14. Al mattino benedice il nuovo centro medico Esculapius in via Telesforo. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 19.00, presso la parrocchia S. Michele, presiede la S. Messa.
15. Al mattino udienze. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Presbiterale. Alle ore 20.00, presso la parrocchia Immacolata, presiede l'incontro con i gruppi mariani.
16. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 15.30, si reca a Bovino, presso la parrocchia S. Rocco, per l'incontro di vicaria in preparazione al Convegno pastorale diocesano.
17. Presso il Seminario vescovile, guida il ritiro del clero. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 16.00, presiede il Consiglio degli Affari Economici Diocesano.
18. Al mattino incontra i membri dell'AC.
19. Alle ore 20.00, si reca a S. Marco in Lamis per l'incontro dei giovani.
20. Alle ore 10.00, in Curia, presiede l'incontro con i Vescovi della Metropo-

- lia. Alle ore 18.00, presso la chiesa di S. Domenico, presiede la S. Messa con i giuristi cattolici.
21. Al mattino udienze.
 22. Alle ore 16.30, si reca a Conversano, presso il palazzetto dello sport, per l'Ordinazione Episcopale di Mons. Giovanni Intini.
 23. Al mattino incontra i catechisti delle comunità neocatecumenali.
 27. Nel pomeriggio udienze.
 28. Al mattino incontra i responsabili della Banca del Monte.

Marzo

1. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il rito dell'imposizione delle ceneri.
2. Al mattino udienze. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 21.00, presso la chiesa di S. Domenico, incontra i giovani della diocesi.
3. Alle ore 12.00, incontra i responsabili della comunità Figli di Dio. Nel pomeriggio udienze.
4. Alle ore 11.00, nella Chiesa Madre di San Marco in Lamis, presiede la S. Messa.
5. Al mattino guida i percorsi di fede per famiglie coordinati dall'Ufficio di Pastorale familiare. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia di iscrizione del nome dei nuovi catecumeni.
6. Al mattino udienze. Alle ore 12.30, presso la Curia, incontra Mons. Gabriele Teti, per le cause dei santi. Alle ore 18.30, presso la parrocchia dello Spirito Santo, presiede la S. Messa.
7. Al mattino udienze. Alle ore 12.00 si reca in visita agli ammalati. Alle ore 16.00, presso la Curia, incontra il Vicario Giudiziale.
8. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
9. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso la Sala Farina della Cattedrale, interviene nella presentazione del libro sulla Beata Crostarosa di Edgardo Longo, dal titolo "La perla nascosta".
10. Al mattino udienze.
11. Alle ore 10.00 incontra il Vicario Giudiziale.
13. Al mattino, presso la Curia, presiede l'incontro con gli Ecc.mi Vescovi della Metropolia di Foggia.
14. Al mattino udienze. Alle ore 10.30, presiede il Consiglio Episcopale.
15. Al mattino e nel pomeriggio udienze. Alle ore 16.30, incontra i nuovi membri della segreteria dell'USMI. Alle ore 20.15, presso la parrocchia di S. Pio X, presiede l'incontro diocesano con il RnS.

16. Alle ore 9.30, presso la Curia, incontra il gruppo di Rinascita. A seguire udienze. Alle ore 17.30, presiede la S. Messa per l'arciconfraternita di S. Eligio. Alle ore 20.00, presso la parrocchia S. Ciro, presiede una catechesi battesimale.
17. Al mattino, presso il Seminario Diocesano, guida il Ritiro del Clero. Alle ore 17.00, presso i campi Zelig, dà avvio al Torneo Diocesano di Calcio, organizzato dalla Pastorale Giovanile.
18. Alle ore 9.30, presso la Curia, incontra il Vicario Giudiziale. Alle ore 16.30, presso la parrocchia S. Filippo Neri, incontra i ministri straordinari dell'Eucaristia.
19. Alle ore 11.00, presso la Curia, incontra le coppie ferite.
20. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso la parrocchia di S. Giovanni Battista, presiede la S. Messa. A seguire presiede la piccola processione della Madonna Iconavetere.
21. Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa e, a seguire, la processione per la festa dell'Iconavetere.
22. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per la festa dell'Iconavetere.
23. Alle ore 9.30, presso la Curia, riceve la visita del Colonnello dei Carabinieri. Nel pomeriggio, con i direttori degli uffici competenti, incontra nell'Episcopio di Acerra mons. Di Donna, relatore al Convegno pastorale diocesano.
24. Al mattino udienze. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Annunciazione, presiede la S. Messa.
25. Al mattino, presso la Facoltà di Giurisprudenza, interviene nel Convegno degli Avvocati.
27. Al mattino udienze.
28. Al mattino, presso l'ufficio romano, incontra il Segretario per la Congregazione degli Istituti di Vita Consacrata e società di vita apostolica.
29. Alle ore 11.30, presso la Curia, rilascia una intervista per Radio "inBlu". Alle ore 19.00, presso la Curia, incontra insieme agli Assistenti diocesani di Azione Cattolica la nuova presidente diocesana.
30. Alle ore 11.00, accoglie Mons. Joseph Tobji, Arcivescovo Maronita di Aleppo.
31. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa in preparazione alla Pasqua per i Carabinieri. Alle ore 16.30, presso la Curia, presiede un incontro con il Capitolo Metropolitano. Alle ore 19.00, presso il Seminario Diocesano, guida, unitamente a Mons. Joseph Tobji, un incontro sulla situazione in Siria.

Aprile

1. Alle ore 10.00, si reca al Teatro Giordano per partecipare al conferimento del Premio della Pace a Mons. Tobji da parte del Rotary Club.
2. Alle ore 9.00 presiede un incontro con i Medici cattolici. Alle ore 12.30, in Cattedrale, partecipa alla festa patronale in onore della Vergine Maria con la comunità cattolica degli Ucraini.
3. Al mattino si reca a Molfetta per partecipare alla Conferenza Episcopale Pugliese. Nel pomeriggio udienze.
4. Al mattino udienze. Alle ore 9.00, incontra i responsabili del consultorio "Il Faro". Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 16.00, presso la Curia, incontra il Vicario Giudiziale.
5. Alle ore 9.00, si reca presso il Liceo Scientifico "A. Volta" per incontrare la Preside, prof.ssa Gabriella Grilli. Alle ore 10.00, si reca presso gli OO.RR. per fare visita agli ammalati e presiedere la S. Messa in preparazione alla Pasqua. Nel pomeriggio udienze.
6. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 19.00, partecipa al Consiglio di presidenza dell'AC.
7. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Beata Maria Vergine, incontra il gruppo dei Neocatecumenali.
8. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso la chiesa di S. Domenico, presiede la GMG diocesana.
9. Alle ore 10.00, si reca presso la chiesa di S. Domenico per la *statio* e a seguire si reca in Cattedrale per la S. Messa nella domenica di Passione.
10. Al mattino udienze. Alle ore 17.00 si reca presso la parrocchia di SS. Salvatore, per celebrare il precetto pasquale con il Liceo Scientifico "A.Volta".
11. Al mattino incontra il personale e i responsabili dello IACP. Alle ore 19.30, presso l'Episcopio, incontra gli animatori dei laboratori del Convegno pastorale diocesano.
12. Alle ore 9.30, incontra S. Ecc.za il Prefetto di Foggia. Alle ore 16.00, si reca presso la sede della Confindustria per gli auguri pasquali. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa Crismale.
13. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa *in coena Domini*.
14. Al mattino udienze. Alle ore 8.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia delle Ore insieme al Capitolo. Alle ore 16.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia della Croce e a seguire presiede la processione.
15. Alle ore 08.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia delle Ore e a seguire celebra la *redditio symboli*. Alle ore 10.00, presso la sala Farina della Curia, riceve gli auguri dei sacerdoti e dei curiali. Alle ore 12.00, riceve gli auguri

- delle autorità civili e militari. Alle ore 22.30, in Cattedrale, presiede la Veglia Pasquale.
16. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il pontificale di Pasqua.
 19. Al mattino udienze. Alle ore 12.00, insieme al Vicario Generale, accoglie in udienza il Sig. Sindaco. Alle ore 17.30 incontra i membri dell'A.C.. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa in preparazione al Convegno Diocesano.
 20. In serata, dà avvio al Convegno Pastorale Diocesano.
 21. Al mattino udienze. In serata guida il Convegno Pastorale Diocesano.
 22. Al mattino conclude il Convegno Pastorale Diocesano. Alle ore 17.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, guida un incontro per la Comunità Figli di Dio. Alle ore 18.30, presso la parrocchia di S. Michele, amministra le cresime.
 23. In mattinata si reca in Seminario per l'incontro con coppie e fidanzati.
 25. Al mattino, partecipa in Piazza Italia, alle manifestazioni per la festa della Liberazione. Alle ore 18.00, celebra l'Eucarestia, presso la chiesa Collegiata di San Marco in Lamis, in occasione della festa del Patrono.
 26. Alle ore 12.00, incontra il direttore della ASL.
 29. Al mattino udienze.
 30. Alle ore 11.00, presso la parrocchia di S. Giuseppe Artigiano, presiede la S. Messa per il mondo del lavoro.

Maggio

1. Alle ore 08.30, si reca in visita agli OO.RR.. Alle ore 10.30, presso il Seminario Diocesano, partecipa al *meeting* dei ministranti.
2. Al mattino udienze. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale.
3. Alle ore 17.30, incontra gli operatori dei centri di ascolto Caritas.
4. Alle ore 10.30, celebra i funerali della madre del questore.
5. Al mattino udienze.
6. Al mattino incontra le confraternite diocesane.
7. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa e amministra il battesimo ad alcuni bambini. Alle ore 20.00, presso la chiesa S. Domenico, presiede la S. Messa in occasione del XXV anno di presenza delle Figlie della Chiesa a Foggia.
8. Al mattino, davanti il Teatro Giordano, partecipa all'inaugurazione delle nuove pedane per disabili dell'ATAF. Alle ore 15.30, si reca presso l'Istituto Maria Regina con il preside della Facoltà Teologica Pugliese in vista della nuova sede dell'Istituto Metropolitano di Scienze Religiose. Alle ore 16.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri.

9. Al mattino udienze. Alle ore 9.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 16.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 19.30, incontra gli animatori del Convegno Pastorale Diocesano.
10. Alle ore 9.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 17.00 presiede il Collegio dei Consultori. Alle ore 16.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 20.00, presso la parrocchia Spirito Santo, tiene una catechesi vocazionale.
11. Alle ore 9.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 16.30, tiene una meditazione ai diaconi ordinandi presbiteri. Alle ore 20.00, presso la parrocchia S. Pio X, tiene una catechesi vocazionale.
12. Al mattino udienze. Alle ore 18.00 si reca a Deliceto, presso la Comunità Oasi della Pace, per la consacrazione della chiesa.
13. Al mattino incontra i responsabili della Comunità Magnificat. Alle ore 20.00, presso la parrocchia Immacolata, guida l'incontro dei gruppi mariani diocesani.
14. Alle ore 16.00, presso la parrocchia del Carmine, prende parte alla marcia dei ragazzi della Prima Comunione.
15. Al mattino udienze.
17. Alle ore 10.00, presso la sala Farina della Curia, incontra i parroci della diocesi. Alle ore 16.30, si reca a San Severo per fare visita al nuovo vescovo: Mons. Giovanni Checchinato. Alle ore 20.00, partecipa alla fiaccolata per le vittime della strada.
18. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 17.30, presso l'auditorium della basilica di S. Giovanni Rotondo, interviene al Convegno nazionale degli ostetrici e ginecologi.
19. Al mattino, partecipa al ritiro annuale dei sacerdoti della metropoli, presso il Santuario dell'Incoronata. Alle ore 19.00, incontra la presidente dell'UAL.
20. Al mattino udienze. Alle ore 10.00, incontra i responsabili dell'associazione Retrouvaille. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, presiede la S. Messa e amministra le cresime.
22. Partecipa alla Conferenza Episcopale Italiana.
23. Partecipa alla Conferenza Episcopale Italiana.
24. Partecipa alla Conferenza Episcopale Italiana.
25. Partecipa alla Conferenza Episcopale Italiana.
27. Incontra i responsabili nazionali della Comunità Magnificat.
28. Alle ore 10.00, presso la parrocchia SS. Salvatore, presiede la S. Messa in occasione delle prime comunioni. Alle ore 12.00 conclude, presso il Comune di Foggia, l'iniziativa dell'ACR per i 150 anni dell'AC. Alle ore 18.30, presso la parrocchia S. Filippo, presiede la S. Messa e amministra le cresime.

29. Al mattino udienze. Alle ore 11.00, incontra il direttore della Caritas.
30. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa nel trigesimo della dipartita della moglie del prof. Natale.
31. Al mattino udienze. Alle ore 12.00 incontra le suore, i genitori, i bambini della scuola materna in via S. Lazzaro. Alle ore 19.00, si reca presso la parrocchia B.V.M Immacolata di Fatima, a Segezia, per presiedere la S. Messa nella festa della visitazione e dell'anniversario della Dedicazione.

Giugno

1. Alle ore 11.00 incontra il presidente dello IACP. Alle ore 17.30 presiede il Collegio dei Consultori unitamente al Consiglio degli Affari Economici diocesano. Alle ore 20.00, presso la parrocchia B.M.V. Madre della Chiesa, presiede la S. Messa per la comunità neocatecumenale.
2. Alle ore 10.00, presso piazza Italia, partecipa alla manifestazione cittadina in occasione della festa delle forze armate.
3. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa nella Vigilia della solennità della Pentecoste e ordina presbiteri don Carmelo Chiolo, don Giulio dal Maso e don Giovanni Frisenna.
12. Al mattino udienze. Nel pomeriggio incontra il Rettore del Seminario.
13. Al mattino udienze.
14. Al mattino udienze. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale.
15. Al mattino udienze.
16. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
18. Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa nella solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo. A seguire, al termine della processione, rivolge un messaggio alla città e imparte la benedizione eucaristica.
19. Alle ore 10.00, in Curia, presiede un incontro con gli Ecc.mi Vescovi della Metropolia.
20. Al mattino udienze. Alle ore 20.30, presso il Centro Giovanile, tiene un incontro per il post convegno.
21. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze.
22. Alle ore 10.00 incontra il direttore dell'ASL. Alle ore 11.00, incontra Mons. Gabriele Teti, postulatore per le cause dei santi.
23. Al mattino udienze.
27. Alle ore 11.00, presso S. Giovanni Rotondo, presiede l'incontro con i Vescovi della Metropolia. Alle ore 16.30, incontra i responsabili dell'associazione Libera.
28. Alle ore 9.30, si reca a Molfetta per incontrare i membri della Commis-

- sione regionale per le comunicazioni sociali. Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa e benedice le nozze.
29. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
 30. Alle ore 10.00, interviene al Convegno organizzato dagli OO.RR. di Foggia. Alle ore 19.00, presso la parrocchia S. Giovanni Battista, presiede la S. Messa in occasione del 50° anniversario di sacerdozio di don Gaetano Marcheggiano.

FRANCESCO ASTI, *Maria Vergine nella vita mistica del credente*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 428, € 20,00

Il prof. Francesco Asti, docente di teologia mistica e teologia spirituale presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, offre ai lettori un volume che invita a riflettere sui nuovi criteri di lettura del filone mistico, valorizzandone la connotazione mariana e la necessità che il nostro tempo richiede di coltivare un legame intimo con il Signore. L'itinerario della mistica - detta anche scienza dei santi che indica l'unione con Dio nell'amore e porta a sperimentare le cose divine - sembra rappresentare un percorso privilegiato e attuale, perché l'uomo odierno riscopra la verità del suo essere e raggiunga la sua reale essenza, alimentando il legame tra la creatura e il Creatore. Ciò è possibile se l'essere umano si lascia plasmare da quella presenza che rivela all'uomo chi egli è e la vocazione a cui è chiamato.

L'Autore porge ai lettori un percorso storico-teologico a partire dagli apporti del Concilio Vaticano II in tema di mistica cattolica e sulla presenza di Maria nella vita spirituale e mistica del Cristianesimo.

Lo studio, che utilizza come fonti privilegiata la Sacra Scrittura, la Tradizione, il Magistero, la Sacra Liturgia, i Padri della Chiesa e numerosi autori spirituali, pone Maria di Nazaret come modello della spiritualità e della mistica cristiane e i santi come esempio a cui ispirarsi nel cammino terreno dell'uomo contemporaneo.

L'ampia ed articolata trattazione, riflettendo sul ruolo della Vergine nello sviluppo della grazia battesimale, propone percorsi che consentono una vera esperienza di Dio attraverso la preghiera, lo stile di Maria, il silenzio e l'ascolto, l'abbandono fiducioso al progetto di Dio. Con questo studio il prof. Asti traccia un "ritratto" della spiritualità mariana, sottolineando che essa è soprattutto esperienza di fede, in cui Maria si presenta come la perfetta discepola di Dio. La presenza della Vergine santa nella vita interiore del credente conduce a crescere umanamente e spiritualmente, a compiere la volontà del Padre e costituisce l'esempio per essere Suoi discepoli, facendo riscoprire la bellezza di essere suoi figli. «La Vergine, infatti, per la sua partecipazione al mistero di Dio, è modello per

ogni credente, in quanto si è resa disponibile all'azione dello Spirito di Dio in ogni circostanza della sua vita. Con la sua umanità e non senza di essa ha potuto sperimentare le vie dell'interiorità, mostrando ai discepoli di Gesù la via sicura per entrare nella comunione del Padre. Per il suo peregrinare nella fede e per la sua disponibilità ad essere tutta di Dio diventa modello della vita eterna per il credente» (p. 48).

L'aridità spirituale che caratterizza i nostri giorni potrà essere arrestata solo da un maggiore tempo offerto a Dio e la mistica mariana fa riscoprire la Vergine Maria come compagna di viaggio nel cammino di santità. Scopo dell'opera è dunque aiutare l'uomo e la donna del nostro tempo, che sentono il bisogno di senso ed orientamento, a sentire la nostalgia di Dio, l'unico che non delude, facendo posto a Dio nella propria esistenza secondo lo stile di Maria. Ella, infatti, sperimenta nella propria esistenza, prima di poterla mostrare ai discepoli di Gesù, la via dell'interiorità, cioè il percorso per entrare nella vita intima del Padre, manifestando la sua disponibilità ad essere tutta di Dio e divenendo così modello di vita eterna.

«Chi guarda Cristo per mezzo di Maria si avvicina con tenerezza materna, con la forza e il coraggio del discepolo che non si allontana dallo spettacolo della croce. La Vergine Maria assume così il ruolo di mistagoga, perché aiuta il credente a sviluppare la fede, a nutrire la speranza e a vivere la carità come ponte che lega il presente al futuro escatologico» (p. 405). Vivere con Maria significa compiere un cammino di perfezione che parte dal singolo credente ma si riverbera sulla società, perché è partecipazione alla vita divina.

Giuseppina Avolio

DON LUIGI NARDELLA (a cura di), *Fortunato Maria Farina. Un pastore come Gesù*, Foggia 2017.

Come vento gagliardo

Nonostante il diffuso secolarismo e le spinte di una mentalità relativista, l'uomo del nostro tempo non è affatto indifferente all'esperienza del soprannaturale; anzi, quasi inquietato dalla nostalgia dell'invisibile, manifesta un chiaro interesse per le verità trascendenti.

L'opera meravigliosa della grazia continua a toccare e invadere la vita di persone, che, afferrate dal Mistero, seminano nella storia l'incanto dell'Eterno. È tale l'esperienza spirituale di Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia, raccontata da don Luigi Nardella, con linguaggio vicino al sentire umano, nel volume *Un Pastore come Gesù*. Il testo raccoglie i discorsi commemorativi pronunciati da laici, sacerdoti e vescovi, a partire dal trigesimo della morte del Servo di Dio sino al sessantesimo anniversario della stessa.

Certo, il ministero del Vescovo, che in virtù della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica lo rendono strettamente unito alla sua Chiesa con un vincolo mistico e "sponsale", prima che funzionale e operativo, fa sì che anche gli scritti che lo riguardano non appartengono alla sfera privata della sua persona, ma all'intera comunità ecclesiale di cui è capo e guida e pertanto sono meritevoli di particolare memoria. La pubblicazione, allora, non celebra la persona, ma arricchisce la bellezza della Diocesi.

Infatti, nell'approfondire le scelte episcopali di Mons. Farina, ci si accorge che in fondo viene presentata l'esperienza della comunità ecclesiale, affidata alle sue premure pastorali. Della Chiesa di Troia e Foggia, egli sentiva di essere figlio, perché esisteva prima di lui. In realtà, respirava con la Chiesa nella stessa sua luce, di giorno; nelle sue stesse tenebre, di notte. Era un autentico intercessore che si collocava in mezzo alle preghiere di angoscia e ai canti di festa del suo popolo per infondere vigilanza, forza, coraggio e profezia nel nome del Signore Crocifisso e Risorto. Il suo stesso tratto umano, sempre sorridente e fiducioso, orientava al dialogo franco e spontaneo, spingendo tutti al risveglio della coscienza. Rigore e mitezza erano armonizzate nella sua persona da renderlo al tempo stes-

so segno di contraddizione, ma anche ricco di stima, che chiunque lo avvicinava non riusciva più a non tributargli. Ripercorrendo, così, queste pagine si percepisce la presenza paterna di un Pastore, innamorato del cuore di Cristo, se ne ascolta la parola, si fa memoria di luoghi e gesti e si vede nascere nel proprio animo un sapiente messaggio di incoraggiamento e consolazione.

Mi pare di poter sintetizzare il luminoso esempio di vita di Mons. Fortunato con tre connotazioni. Egli è stato creatura della Parola, ministro della grazia e servo della comunità.

Innanzitutto, Mons. Farina, con il suo ascolto silenzioso e la capacità di discernimento, è diventato una creatura della Parola, che, seminata con abbondanza, larghezza, senza calcoli o esclusioni, in mezzo a sassi e spine, interpellava coloro che sulla soglia stavano a guardare.

Soffermandoci sull'immagine del seme, il suo ministero si colora come di sapienza contadina, fatta di attesa, sorpresa, brivido ed emozione guardando il terreno dove il seme porta frutto in abbondanza. È la pedagogia del prendersi cura, lasciandosi affiancare dal vero Semiatore, che prima si avvicina, spiega le Scritture, dopo si ferma a cena e fa ardere il cuore. Da buon Pastore, sapendo che *divina eloquia cum legente crescunt*, il Vescovo di Troia e Foggia, meditava ogni giorno i precetti della Parola sacra, affinché le parole della divina ammonizione ricostruissero in lui la forza della sollecitudine e della previdente attenzione verso la vita celeste. La sua predicazione era semplice e si ispirava all'espressione di sant'Agostino: farsi capire, farsi sentire, muovere la volontà per realizzare quanto recepito. Ripeteva spesso che il predicatore non poteva essere né un attore, né un ciarlatano, né uno schiamazzatore. Voleva che l'annuncio fosse alieno dal rumore della pubblicità e il bene offerto si facesse nel nascondimento e nell'ombra. Nel parlare e nello scrivere occorre servire la verità: dirla, consegnarla, donarla, espanderla.

L'altro aspetto significativo della vita di Mons. Farina è stato il desiderio di aprirsi sempre alla scoperta del mistero insondabile di Dio. Egli era un contemplativo e, nella preghiera, trovava la sorgente del suo essere e del suo agire. Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore di adorazione di giorno e di notte nella cappella dell'Episcopio, incurante del freddo gelido dell'inverno o del caldo soffocante dell'estate. Al tabernacolo spesso tornava durante il giorno, per brevi visite e per aprire o rileggere la corrispondenza che gli recava dolore e preoccupazioni. All'altare del Signore maturava i suoi programmi pastorali e ponderava gli atti del suo governo.

La stessa liturgia diventava l'unica arma per uscire dall'infinito mare delle proprie miserie e immergersi nel ritmo della lode eterna.

Portava nella preghiera di lode la storia delle persone affidategli dalla Provvidenza per capire a che cosa Dio le chiamasse, quali parole dire e con quale *animus* incontrarle.

Nel pensare alla vita di preghiera di Mons. Farina, potremmo riferire, con analogia, quanto attribuito al Mistero della fede: la carne è donata con ardente disponibilità e Cristo, restando tra noi, si nasconde nell'offerta quotidiana. Il Vescovo, immolandosi silenziosamente con il Risorto, nello spezzarsi, teneramente, con il corpo e lo spirito, continua anche oggi a realizzare nel suo ministero il legame indissolubile e salvifico tra la storia del cielo e quella della terra.

Inoltre, Mons. Farina fu anche un vero servo della comunità ecclesiale. Nell'esercizio del ministero di padre tra i fedeli si comportò come colui che serve.

Chi è il più grande si deve fare come il più piccolo, e colui che governa, come colui che serve (cfr. Lc 22,26-27). Amava ricordare ai sacerdoti: «bisogna amare le anime come Gesù, sino al sacrificio e all'immolazione totale di noi stessi. L'amore sarà sempre necessario. Non si può concepire un apostolo senza spirito di sacrificio e di grande abnegazione, nonostante gli insuccessi del nostro apostolato». Questa dimensione di servizio, fortemente "balsamica" per l'umanità, riflette la ricca maternità della Chiesa serva. Chi si configura a Cristo diventa carne della Chiesa, nella quale la comunione donata e richiesta dal Signore assume anche una sua modulazione antropologica e sociale: dall'anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al dono reciproco e al servizio vicendevole. Fu questa gratuità lo stile apostolico di Mons. Farina. Tale dono ebbe momenti di autentico eroismo. Penso al periodo tragico dei bombardamenti di Foggia del 1943, quando tutte le autorità civili si allontanarono dalla città, il Vescovo con i sacerdoti rimase vicino al popolo martoriato, affrontando i problemi concreti più urgenti: dalla sepoltura dei cadaveri all'approvvigionamento dei viveri, alla stessa organizzazione della vita civile della città. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo. Non fu così per la Chiesa di Foggia che offrì consolazione e aiuto e nelle necessità materiali rese visibile l'amore concreto al prossimo. È proprio della carità coltivare la concordia, conservare l'unità, superare le divisioni, raddrizzare le vie tortuose e consolidare le altre virtù. Il canto della carità, per Mons. Fortunato, era annuncio della speranza per la vita eterna.

A chi avrà tra le mani questo testo, viene proposto un cammino spirituale che tende a educare il cuore, non solo la mente e le mani, imparando a donare il proprio amore alla scuola del Divin Maestro. Parafrasando san Francesco di Sales, Mons. Farina soleva ricordare: «Dio mi ha dato come sposa una diocesi piccola e povera, che io amo con tutto il cuore, e non sarà mai che io l'abbandoni per un'altra più ricca e vistosa». La più bella eredità che Mons. Fortunato lascia è la sua vita in dono sino alla fine. Così si può riassumere la sua esistenza. Ma una vita non si riassume mai; essa si spende, si dissemina, si sparge e noi continueremo a raccoglierne i semi di risurrezione, il frutto del suo lavoro, per cantare la gloria di Dio. San Paolo diceva che in giro si trovano moltissimi pedagoghi, ma

rari sono invece i padri capaci di generare nello spirito. Il lettore che accosterà queste pagine non da curioso, ma da cercatore di Dio, si sentirà avvolto come da un vento gagliardo che proviene da un pastore, che ha consegnato la vita a Gesù che per noi ha dato tutto sino alla fine. E se questo contribuirà a che ciascuno si prenda cura dell'anima, sarà una benedizione per la comunità ecclesiale e il territorio della Capitanata.

† **Vincenzo Pelvi**

Arcivescovo Metropolitana di Foggia-Bovino

Finito di stampare
nel mese di luglio 2017
dalle Grafiche Grilli srl - Foggia